

DELLO STESSO AUTORE:

Centuria
Dall'inferno
Encomio del tiranno
Esperimento con l'India
Hilarotragoedia
Il presepio
Il rumore sottile della prosa
Improvvisi per macchina da scrivere
L'isola pianeta
La favola pitagorica
La letteratura come menzogna
La notte
La palude definitiva
Le interviste impossibili
Lunario dell'orfano sannita
Mammifero italiano
Nuovo commento
Pinocchio: un libro parallelo
Salons
Vita di Samuel Johnson



Giorgio Manganelli

AGLI DÈI ULTERIORI



ADELPHI EDIZIONI

Prima edizione: febbraio 1989
Seconda edizione: maggio 2009

© 1989 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-0677-0

INDICE

Un Re	11
Simulazioni	37
Alcune ipotesi sulle mie precedenti reincarnazioni	63
Dal disonore	83
Un amore impossibile	95
Discorso sulla difficoltà di comunicare coi morti	131

AGLI DÈI ULTERIORI

UN RE



Che io sia Re, mi pare sia cosa da non dubitare. V'è in me un modo regale di pensare, di opinare, di fantasticare, che non finisce di stupirmi e di allietarmi. Non riesco a pensare a cose umili e povere; ogni cosa deve avere un nome, collocarsi in una gerarchia, incedere o strisciare, ma in modo emblematico. Penso alle aquile; specie al primo diluculo, nel silenzio tra notte e giorno, nel freddo che anneghittisce, in mezzo al distratto sgomento dei fiori, penso ad enormi aquile, ali metalliche e sapiente malvagità di occhi. Un becco omicida, tirannico, ma non passionale. Intorno alla mia sorella aquila lo spazio è enorme, anch'esso feroce, ma se esso presume di essere geometria e null'altro, allora, io sono la sua volatile ferita, la piaga a forma di becco, la firma di un becco sulla volta del cielo. Forse taluno considererà questa una immagine faticosamente barocca; ebbene, egli non è re; e pertanto di ciò non darò altra spiegazione. Io non so se l'aquila possa posarsi in cerca di tregua sulle nubi, o se l'am-

piezza delle sue ali sia tale da consentirle di librar-
si anche nel sonno; ma l'aquila che io penso non
conosce ramo d'albero, e la terra è solo topografia
della preda. Tutti gli animali che fuggono e svolano
rasoterra, che s'arrampicano sui tronchi degli al-
beri, che fanno tana tra le radici, che soggiornano
tra gli steli, che si travestono da autunno o da esta-
te, tutti costoro sono suoi sudditi, e se vogliono sot-
trarsi alle sue unghie non sono che sudditi ri-
belli, e meritevoli di duplice morte. Il suo occhio
redige un continuato rapido catasto del mondo, e
nessun essere è tanto minuto da sottrarsi al suo ca-
talogico mortale. Tuttavia egli non ha commercio
con i suoi sudditi, se non nel momento di ucciderli.
E vi è un momento, in cui l'animale straziato ma
ancora semivivo, volando appeso alle unghie del
suo divino carnefice, sperimenta la vertigine verti-
cale del volo, ciò che gli è totalmente estraneo, e
che tutta la sua breve e mortificata vita ha insieme
paventato e bramato.

La paurosa, taciturna letizia dell'aquila mi dà
una gioia che inutilmente cercherei di spiegare; e
forse non è assolutamente gioia, giacché non di rado
mi destò, o meglio soprassalto con gli occhi colmi
di lacrime. Allora, con il regale sgarbo che lei ed
io conosciamo da sempre, ci congediamo l'uno dal-
l'altra, e l'una e l'altro precipitiamo nello spazio, pa-
rallelamente al suolo, destinati ad incontrarci di
nuovo al prossimo crepuscolo.

Mi muovo nel grande letto deserto, sposto i cu-
scini, e lascio che una nuova immagine degna di
me sorga nella mia mente. Medito il leone. Il suo
odore forte colma la camera, dilaga sulla campagna,
l'intero mondo, il cosmo sa di orina, di erba e di
carne maciullata; egli – notate che tutti questi ani-
mali godono di un pronome da persona; esso è cer-

tamente inadeguato alle loro dimensioni, e tuttavia, tollerando io di monologare con me stesso in tutta l'angustia dei pronomi umani, consento che anch'essi siano non affatto degradati da tale uso. Il leone adopera come rivestimento un colore che ha scorticato dall'interno del sole. La terra che percorre è ustionata, unghiate e unghiate; il suo odore chiarisce lentamente la morte a tutte le razze anonime e veloci. Questo vi è di astuto nel leone: che egli, costellazione di carne, cometa di unghie, finge di essere allo stesso livello degli animali che uccide. Io credo che il colore del leone sia decisivo: non la sua ferocia, che è già esaurita come cosmobehaviour dall'aquila. Che un animale si vesta di selva, di steppa, di autunno di sole, di incendio, di ginestra, di pus: e che questo animale conservi intatta la sua fame, e insieme la distrazione della fame. Tutto ciò lo fa degno che lo pensi. Oltre al colore, ho detto dell'odore; ma l'odore non è solitario, s'accompagna alla voce. Secondo che muove il vento, la carne del leone manda due messaggeri aspri e inabitabili: quell'odore che contamina il mondo della sua morte signorile, quella voce che chiama e avverte. La fuga degli animali è corale, ma questo uomo leone che non si nasconde sa come si chiama l'animale che mangerà. Anzi, solo l'animale che egli divorerà sarà nominato; gli altri, anonimi ed empi, forse meri segni d'aria, inesistenti. È la bocca spalancata che battezza l'animale divorato. Il suo modo di sfamarsi è disastroso, io penso che sia possibile nella mia regalità inventare un leone che abbia fauci apocalittiche, una galassia leone, che della sua orina, del suo afrore, del suo ruggio sgomenti e battezzi il mondo, e di fame e fauci vaste abbastanza per straziarlo e divorarlo. Mi si piegano le dita, e con attenzione seguo le voglie delle unghie.

Scosto un cuscino ed evoco il mio regale collega, il serpente.

Il gelo che attraversa da parte a parte il mio cervello mi accerta che sono appunto con lui; giacché il suo freddo mi è caro come il becco dell'aquila e il colore del leone. Il serpente è un lungo gelo taciturno e pieghevole; la sua tendenza plastica è di essere lungo come il mondo, e se il mondo è rotondo, di arrivare a mordersi la coda, saldando così tutto quanto il mondo al centro del suo cerchio. Io percorro le scaglie del serpente, ogni mio passo misura una catena di montagne, ma sempre il serpente ricomincia; un giorno godo delle sue scaglie rosate, elaborate ed eleganti, il lusso del suo corpo carnoso e stretto, la sua allusione sessuale, torpida e lenta; un giorno le sue scaglie sono tatuate di indicazioni di scrittura, tutte le scritture assieme, dentro e attorno l'una all'altra; allora il percorso si fa saputo ed ermetico come un viale ellenistico in rovina, una serie di reliquie significanti e scostanti. Un giorno ne godo il tenebroso bene articolato, quella notte filiforme che percorre il pianeta; un altro giorno sfavilla di oro assoluto, è un diadema un bracciale una collana, che fa del mondo intero una cortigiana pronta a vendersi per lo svago di un gioiello velenoso. Il suo modo di uccidere è penetrante, egli non artiglia, non maciulla; ma inietta se stesso, ciò che in lui è più proprio e per lui innocuo ed anzi aureolato, nell'animale morituro. Prima lo persuade, lo irretisce, lo ciruisce; poi lo entra come liquido, seme mortale. Dunque, per un breve tempo l'animale intossicato partecipa della medesima natura del serpe; essi condividono la stessa presenza mortale; e dunque vi è un indubitabile indimento del morituro; dopo di che egli sperimenta di non poter essere parte del reserpente

se non come morto, anzi cibo. Si dice che egli diffonde sonno; piuttosto mentre lo osservo dentro di me direi che egli effonde una lenta e impacciata estasi, una volontà contemplativa così intensa e statica da non essere conciliabile con le minute faccende dell'esistenza; è un animale silenzioso eccetto che nel momento del conferimento della morte, e perfettamente mimetico; talora, non lo conosco così intimamente, non saprei dove rintracciarlo e lo sospetterei dappertutto, come appunto fanno i mortali. Il suo silenzio è di singolare nobiltà; giacché, ben sapendo le sue prede che egli coincide col silenzio, un silenzio capace di coesistere con tutti i suoni della vita restando silenzio assoluto, le sue prede, dico, non ancora persuase dal suo sguardo, né fatte effimere consanguinee dal partecipato veleno, lo paventano dovunque, e dunque egli le persuade di essere ubiquitario. È da notare come egli ingoi la preda sedotta e persuasa, e la trasformi in se stesso; sì che se io riuscissi a pensare un serpente di bastevole grandezza, destino del tondo cosmo sarebbe di risolversi nella sterminata digestione del serpente. Sebbene sia filiforme, il serpente non ha propriamente forma: tanto può avvolgersi e modellarsi e disegnarsi, a imitazione di un filo d'acqua, anzi dell'acqua stessa; può essere una retta totale, coprire di un infinito volume di spire l'intero mondo; come costellazione è mutevole, e può simulare tutte le geometrie, e tracciare anche il profilo di diversi animali o uomini illustri; egli è la sua propria matita. Dunque è taciturno fabbro del sé come gioiello, armilla, o profilo; e può inventare inedite silhouettes. Seduce, tace, muta: ma questo conserva, di essere una linea, e tendenzialmente di non possedere spessore; simula il niente, questo sapiente, insinuante avvelenatore. A

differenza dell'aquila, non ha sudditi; la sua fama è taciturna; ma orna e uccide il mondo. Linea retta regale.

Talora la vastità, il mero spazio del mio pensiero, fa sì che queste costellazioni di piume, di carne, di linea retta coabitino il medesimo spazio, non sovrapponendosi in ragione delle diverse dimensioni, o regge ideali, che abitano. Allora ascolto il silenzio del mio cervello e mi pongo domande. Sa l'aquila, celicola isolata, avara lettrice, che il serpente non è un suo suddito? Sa il leone che non può, la sua fame, placarsi con quel pugno, quell'etaro di piume ventose? Sa il serpe che egli non può né ornare né uccidere l'odore del leone? Mi chiedo se si vedano, se sappiano della loro esistenza dentro di me. Forse quel peculiare silenzio che custodisce queste enormi belve è solo il segno della decisione propria a ciascuna di esse, di non sapersi – non è la stessa di ignorarsi – perché ciascuna è insolubile per le altre, e tutte sono portatrici di una regalità totale. Tuttavia, quando penso serpente leone ed aquila tutti insieme provo una sorta di ardua strematezza, come se fossi oggetto di una incoronazione simultanea in luoghi diversi, su diversi popoli, mentre diversi inni elaboratamente si sovrappongono e inseriscono gli uni negli altri. Dunque, io sono Re.

Mi capita, alzandomi dal mio grande letto, scostando le coltri sterminate, cedendo all'invito del sole, fulvo come il leone, di pensare ad altri, minori animali: apro il palmo della mano e mentalmente vi colloco una rana; ci guardiamo interrogativamente: ricordo che vi furono rane capaci di metamorfosizzarsi in principesse; in una forma giova-

nile, se non acerba, di regalità; vi furono principi rospi; non potrebbe questa rana, uscita dal mio cervello, chiudere in sé un segno di regalità? Mentalmente colloco una minuta corona d'oro sulla breve testa della rana: le si addice. Esiste una regalità minuscola, acquatica, roca, che si chiude in una mano, una regalità scivolosa e salterina? Guardo con tenerezza l'esiguo principe verde e gli suggerisco di saltare. Mi guarda con cautela, con diffidenza. Il suo corpo molle è una tenera vescica d'acqua; non lo bacio, la sua regalità, che ormai sospetto, va lasciata solitaria e intatta. Lo depongo nel fiume donde cavo un pesce argenteo; lo tengo in una parte del mio cervello colma d'acqua, in una vitrea vasca di equorei pensieri; contemplo la sua animula argentea, vibratile e smorta, l'eloquenza della bocca tonda e ridevole, con cui simula un sermone o una elaborata supplica; costui è un cortigiano: benevolmente lo restituisco alle sue acque. Ma non è re o regina o concubina di re questa farfalla? Una puttana d'aria e fiore mi passa davanti agli occhi; come re, mi consento pensieri impuri. Scosto la molestia impudica di quei volatili colori, mi punisco con bruchi e vermi e ragni; costoro non possono essere re, ma così deformi e notturni, danno indizio di aver abitato nei pressi della regalità, una regalità che non posso descrivere né come leone né come aquila né come serpe. Mi lascio strisciare addosso una lumaca involuta, argento muco e pazienza: forse verrà il giorno che mi farà da ciambellano. Una verde tartaruga progetta un itinerario di un secolo. Non ho dubbi sulla regalità della tartaruga, ma essa non ha sudditi, è il suddito del mondo, se è vero che l'intero cosmo si libra sulle sue ossa poderose e impenetrabili. La sua lentezza la fa incedere, e questo solo esseri intensamen-

te regali possono osare; inoltre, essa ostentatamente ignora la propria regalità, senza iattanza, simulando una totale disinformazione.

Brevemente medito su possibili cortigiani: esseri toccati dalla regalità, anche solo come spregio, esseri ridicoli, servili, uccisori su comando, o portatori di una breve letizia, buffoni, esseri dalle membra agili e dalla voce rapida: camaleonti, grilli, zanzare, fringuelli, tordi, crostacei, molluschi. Penso e dispenso la risibile gallina, rinvio la conversazione con il gatto, con un reciproco cenno del capo, giacché noi ci conosciamo da sempre, scruto nella muta dei cani, ammiro la capovolta natura angelica del pipistrello. L'opossum, polonio australe, sarà mio consigliere o mio sicario o mio uccisore? Rido, e prendo a vestirmi.

Il mio breve riso suona nella reggia: tutti i metalli ne vibrano, per quanto esso sia somnesso; giacché il rame, il bronzo mi amano, lo stagno e il peltro mi ubbidiscono, il ferro e l'acciaio sono felici di servirmi.

I primi sono vocali, corali, melodici; ridono del mio riso, talora un poco ignobilmente, giacché è difficile conservare la devozione nei limiti dello stile alto cortigiano; i secondi rocamente e goffamente puliscono l'aria, affinché il riso possa rifulgervi senza impurità, non oscurato da polvere né afflitto da nugoli e distanze ostili; essi non capiscono il riso, tuttavia lo venerano, sanno che esso, più ancora di me, è il loro padrone, ciò che giustifica il loro esistere; temono di lasciarsene sfuggire l'inizio petulco o somnesso, e ne viene una certa viltà, un'occhiuta abbiezione nel loro prodigarsi; ma può esistere regalità che non esiga una aureola di ignobiltà?

Dunque non li insulto, né disprezzo, giacché i metalli ignobili vengono pur sempre fuori da me, io solo li conosco. I metalli più nobili non amano né servono il mio riso, ma ne sono fieri, e certamente la considerano una singolare prova di coraggio, come certamente è, sebbene non sappiamo perché mai, o in quali guise. Essi non lo capiscono, ma sono coinvolti, come in una grande prova di fiducia, qualcosa che li onora e li esalta. Essi ridono della loro letizia, del loro orgoglio per essere cooptati nel mio riso; sfavillano, sono certo che si nutrono del mio riso. Eppure, non ho dato in una grande, scondia risata; né in un ghigno prolungato e triviale; né in un cachinno plebeo e turpemente fragoroso; né in un risolino isterico e sfinito, interminabile; in verità il mio riso assomigliava ad un colpo di tosse, era un pensiero di riso, un breve incresparsi delle labbra, un sussulto della gola, peraltro senza sarcasmo, o ironia, o semplice supponenza; anzi, non fosse stato per l'ingenuo orgoglio del ferro, la frettolosa spolveratura dello stagno, del peltro, l'ammiccare festoso del rame, forse non mi sarei accorto di aver riso affatto. Ma ora tutta la reggia è stata commossa, brevemente, e il mio riso mi viene restituito con fierezza, con devozione, con timore, da nessuno inteso, e io devo accettarlo come un bizzarro dono che uscito da me a me stesso torna, arricchito della complice collaborazione dei metallici cortigiani.

Il mio riso è anche astuzia: infatti, esso, uscito da me, percorre la mia vastissima reggia, la ispeziona. Tale è la dimensione della mia reggia che nessun corpo potrebbe percorrerla se non essendo di dimensioni mostruose, e disponendo di un tempo elastico, tortuoso; ma io ho scelto un ispettore senza forma. Il mio breve riso percorre come un rapido animale alato gli interminabili corridoi, le sale ster-

minate, varca tutti gli archi trionfali, scruta gli anfratti, i solai, le cantine; esso è fioco, ma ad esso rispondono tutti gli oggetti, le stoffe, i tappeti, i vetri delle finestre, le tappezzerie, gli addobbi, gli armadi colmi di vestiti regali, rispondono i troni, i cristalli dei lampadari, le alabarde della sala d'armi, gli archibugi, le spingarde sugli spalti, la garula bandierina del vento, lo gnomone delle meridiane, l'acqua della cisterna. Ogni cosa toccata e sfiorata dal riso della regalità restituisce il suo antico, consuetudinario segno d'assenso, o anche meno, il riconoscimento di sé come legittimo oggetto del riso, forse suo possesso, anzi suo schiavo. Il mio riso avverte l'intera reggia che io sono nella mia stanza, ed esercito il mio potere. E quando ritorna a me lo tocco e tento come un uccello messaggero, lo riconosco intero e intatto, fioco e compatto.

Non sempre mando questo rapido volatile del riso a ispezionare la reggia; se l'ultimo pensiero prima di alzarmi era un pesce dell'abisso, uno squalo, mando un brivido, un roco moto di ribrezzo; e ascolto il suono goffo e spaurito dei metalli, che già si paventano condannati, o esclusi dal mio amore, o dal mio compagnevole eroismo; oppure mando un sospiro, un soffio che faccio decollare dal palmo della mano, un torbido itinerario d'aria a inseguimento di una farfalla, un gelido sospiro erboso in forma di camaleonte, un iracundo sospiro in forma di felino. Talora mando uno schiocco delle dita, che rimbalza villano e litigioso di sala in sala, o uno scatto di denti che intimidisce l'aria, e sgomenta gli arazzi. La bandierina del vento talora geme, talora sconiura, talora rabbrivisce, talora sussulta: è infantile e estremamente emotiva.

A seconda del messaggero che io invio a ispezione della reggia, muta il colore dell'aria, e la temperie del cielo: l'indulgenza dello zefiro dà luogo ad una oppressione sulfurea, oppure ad un languore frigido, da serpe valetudinario, o ancora un umor nebbioso e tetro, o un frammentario e sfiduciato tralucere di un cielo senza sole. Così non solo la mia reggia, ma tutto ciò che intorno alla reggia si accentra come ruota al suo mozzo, partecipa all'obbedienza alla mia regalità. Infatti, i merli del castello raccontano attorno, all'aria, alle stelle, del mio ispettore: se esso fu riso, o sospiro, e quale. E tutto ciò che mi circonda mi indaga e ubbidisce. Tanto vasta è la mia reggia che non di rado il mio minuscolo riso tarda a tornare; forse lo trattiene un qualche gioco, gli innumerevoli orologi, le ilari pendole; o i sospiri si lasciano invischiare dal solenne pettegolezzo delle tende; o non si decidono a lasciare la pensosa, opaca acqua della fontana fitta di muschio; o giocano attorno alla banderuola, coi venti, tanto più potenti e tuttavia loro obbedienti. O forse è solo la sterminata dimora, la sua commessura labirintica, sì che basta perdere il conto di un percorso perché esso si dilati a dismisura. Talora il mio messaggero di un giorno torna solo il giorno dopo, o me lo trovo accanto al risveglio, quando non l'ho esplicitamente autorizzato a penetrare nel mio sogno.

Un cavallo che venisse lanciato al galoppo sfrenato per questi corridoi sarebbe scheletro prima di aver percorso un quinto della sua strada; mi par di sapere che al centro del palazzo stia appunto il guscio d'una tartaruga morta, o che lo sfinimento l'abbia vinta, o persuasa la singolare esattezza di quella collocazione, abisso dello scudo. Forse stirpi di batteri potrebbero pianificare l'esplorazione

della reggia programmando un itinerario che passi da una ad un'altra generazione. Ma a che giova mandare per la reggia chi per difetto di sintassi e carenza di lessico non avrebbe alcunché da narrare al suo ritorno? Posso considerare bacilli colti e doti? Forse tenterò. Tuttavia una esplorazione della reggia sarebbe solo una forma di demagogia, giacché la reggia è stata pensata da me, come ho pensato la costellazione carnea del leone. Io dunque la conosco interamente, sebbene non l'abbia mai percorsa, e mentre io la abito, essa mi abita, e dunque io sono insieme minore e maggiore di lei.

Fondamentalmente, la reggia è circolare. Dico 'fondamentalmente', giacché io ritengo che codesta forma, per la sua assoluta regalità, sia in qualche modo volgare, o almeno di una regalità ostentata, conchiusa in sé, fosse paura di violenza esterna, o amore del proprio sterminato monologo. Pertanto, io amo pensarla in varie guise: quadrata, quasi ad invitare una offensiva di ignoti e ignari nemici, rettangolare, a clandestina imitazione del serpente, eretta e verticalmente irregolare e sovrapposta come una montagna, un emisfero che rifà il verso alla volta del cielo, una sfera che si finge luna, un cubo pitagorico, o anche tutt'insieme una mescolanza di cose incongrue e discontinue – montagna, animale, pianta, idea geometrica; amo molto fingerla a guisa di sterminato rudere, quasi non una sola città, ma una regione, un continente disfatto da guerre, sciagure, ingrate stagioni, terremoti e alluvioni, epidemie e decadenza millenaria. In tal modo io posso mettere nella mia reggia ogni forma e simulazione di forma, statue e braccia che raccontano di orrori e amori e fughe e suppliche, ma scheggiate, come parole espunte dal loro antico luogo sintattico; facciate adorne e preziose cui s'accompagna

il vuoto, castelli, rocche, fortini, baluardi di guerre ridicole ed inani, pinnacoli vertiginosi e periclitanti, dalle fondamenta decrepite e sfatte, arazzi di oro e tarme, cassapanche di querce e tarli, e insieme intatti saloni, vetri miracolosamente restituiti dopo secoli, in mezzo ad un mirabile frantume di muri, con segni di combusto affreschi. Armi di ogni secolo, minacciose e rugginose; stemmi che atterrirono il mondo e ora si coprono d'edera, colonnati per divinità, di cui resta una mano gigantesca, ancora sapida di non obliata creazione.

Le fontane sono inaridite, ma l'acqua indugia per le strade; gli acquedotti sono fitti di pensili giardini che minacciano di abatterli. Ma al centro di questa arcaica rovina sta quella reggia altrettanto sterminata, che io ispeziono con il mio riso, con il mio sospiro. Non so se le rovine siano una simulazione, una difesa, una gloria, uno stemma; esse danno alla mia regalità una ruvida dimensione secolare che mi sgomenta e rallegra, come se il mio potere si stendesse sui morti, e i cimiteri mi obbedissero, e ossa ancora avvolte in antiche armature. Quali letterature vennero scritte da coloro che abitarono queste mura disfatte? Quali musiche? Quali trombe? Io ascolto il loro silenzio, che ha conservato, uccisa, la sagoma dell'antica melodia, e so che la catastrofe dei secoli mi è ai piedi. Di notte, una eterna luna piena fa scivolare sassi e smuove instabili mattoni; l'ira di una pioggia dilava affreschi, un illeggibile papiro si accartoccia e muore.

Con un solo moto del mio pensiero chiudo le innumere finestre della reggia, e scelgo che sia notte, giacché anche i colori mi ubbidiscono, e le luci. Penso lampadari fiammeggianti – iracondi vulcani, torce sfavillanti come una cometa catturata e infilata in un anello del muro, medito marmi dove

solo angeli oserebbero danzare, frigidì e sgargianti, vestiti di pietra, manti di sasso; legni che hanno insieme la densa ricchezza della foresta, e la antica sapienza di uno stile regale, accreditato dalla severità dei secoli: ecco dove una goccia di resina giovane segue una scheggiatura scavata dal rintocco del millesimo anno. Penso tende capaci di crearsi da sé il vento che disegna in loro le forme più dissolte e fantastiche; finestre che si spalanchino su brezze che sappiano di primavera e di carceri segrete, di fiori e mufte. Specchi sapientemente incorniciati, in oro, pronti a riflettere ogni forma ed ogni ombra, lo stordimento di mazzi di fiori inesistenti, capaci di ogni odorosa efferatezza, di ogni empietà cromatica, in forma di animali, di organi umani, di infiorescenze che alludono a veleni o droghe. I miei orologi scandiscono il tempo in modi di volta in volta musicale, ritmico come un tamburo, con sussurri, ansimi, sospiri, rintocchi, scampanelli, carillons, moti di finti animali, schiocchi di alabardieri, scampanii, trombe, giochi melodici di violini, soffi di balene, sfavillii di torce, rimbombare di voci benevole e cavernose, tentennare di folletti, sapienti tarli di secondi; e poiché io fornisco ai miei orologi il tempo che essi misurano come solerti sarti, essi segnano tempi oggidiani e preistorici o incredibilmente futuri, tempi drammatici, o tempi lieti, posso fornire il tempo delle nozze, e il tempo delle nascite, o rallentarli attorno al tempo lento degli addii. Cambio la collocazione dei corridoi, il disegno dei marmi, le favole raccontate negli arazzi, espello dèi e dee, altri ne invento e accolgo, prego una parete di ripetermi una favola che mi consoli al sonno, o impongo a tutte un bianco silenzio rispettoso e inerte. Sebbene il mio potere sul tempo sia assoluto, come si conviene ad una piena e maturata

regalità, giunge il momento in cui i miei pensieri assumono forme e colori della notte; gli odori che suscita sono insieme freschi e indecifrabili, teneri e letali; mi affaccio sulle mirabili rovine, le colonne ingigantite dalle tenebre, accarezzo il distratto seno della luna, e di colpo spengo le torce e i lampadari alle mie spalle. Si spengono i marmi, e non so più se i muri e gli arazzi raccontino storie che vorrei sentirmi raccontare. Gli orologi si fanno sommessi, interrogativamente. Quale il tempo che essi debbono scandire, quali ritmi, quali momenti privilegiati intorno ai quali esibire la loro abilità di buffoni, giocolieri, ornatori della morte? Nozze o guerra? Riti o giochi? Mi affaccio, aguzzo lo sguardo: distinguo le distese d'edera, e scosto col fiato del mio pensiero i fiori che si aggrovigliano sulle pendici di un edificio cadente e grandioso, tempio, luogo di sacrifici umani, reggia; mi sporgo, mi agito; perché sono così diverso da stamane, dal momento in cui inviavo il mio riso ad ispezionare la reggia? Salgo di corsa ad una grande terrazza, dalla quale domino e la luce e la grandezza dello sfasciume; accenno agli orologi di tacere, uccido le rane, addormento i grilli: tendo l'orecchio, il mio sguardo onniveggente, dilato le narici, in attesa di cogliere stanotte un segno di quell'unica forma che io non ho pensato.

Il quesito che in qualche modo sopravvive alle mie invenzioni mentali, che anzi in quelle è incluso, è tuttavia questo: se i sudditi siano essenziali al concetto, alla definizione della regalità. Ho parlato delle prede dell'aquila come dei suoi 'sudditi': è, questo linguaggio, congruo e pertinente? Sono i sudditi dell'aquila tali per definizione universale;

o li rende tali la celeste ferocia di quelle ali; o lo sono solo nel momento che separa la loro scelta a morte dalla morte stessa? O la sudditanza coincide col divenire carne e sangue, in volo dentro le viscere e le vene dell'aquila? Che cosa accade nel mondo delle gerarchie quando l'aquila dorme? Ha ancora sudditi? O vi sono lacune della regalità, interruzioni e decadenze? Una assoluta regalità non può tollerare interruzioni nella condizione di suddito di tutto ciò che non sia direttamente coinvolto nella regalità stessa; dunque tutto è suddito della regalità, e sempre, e da sempre. Dunque l'aquila esercita potere anche sui sassi, i ramarri, le note musicali. Ma esistono allora gerarchie nella condizione di suddito? Può un animale divorabile essere suddito allo stesso titolo di una tromba dimenticata su un'aia da un bambino insonnolito? Ammettiamo che non vi siano gerarchie: allora la regalità si troverà di fronte una estensione servile, una continua distesa di obbedienza, di sudditanza. Ma allora codesta sudditanza sarà il dirimpettaio della regalità, sarà il Mondo di fronte al Re, e la sua sudditanza sarà talmente istituzionale da configurare un grado della regalità. Il mondo non sarà più una confederazione di cose, ma una coesistenza, una essenza, una esistenza, un luogo mentale, sarà tutto ciò che non è regalità; e dunque sarà dialetticamente riconducibile ad una dignità pari alla regalità. Ma se supponiamo che vi sia una gerarchia, non vedremo forse attenuarsi la regalità, lasciando delle sacche, dei deserti, cui essa non può pervenire, che lambisce ma rifiuta, o per disdegno o per distrazione? E dunque le minori sudditanze, e le inferiori ed infime, si raffigureranno come alternative, una naturale congiura sottratta al sindacato della assoluta regalità?

E dunque possiamo abolire il suddito, come che sia. La regalità accampa i suoi pennoni nel deserto, anzi lo stesso deserto non è che una invenzione della stessa regalità, come le mie colonne, gli irrequieti orologi. Può dunque la totale astrazione, la simulata concretezza degli oggetti nati dalla mia mente esaurire la sottile prepotenza, l'arroganza del mio assoluto ed eterno potere? Possono gli oggetti inesistenti essermi insieme sudditi e niente più che rapprese quanto effimere membra del mio potere? Io posso triplicare le lune, allacciare fiumi nella tonda immagine di un lago, posso scegliere di dormire e di sognare un mondo incompatibile a questo, e sognarli entrambi, e su entrambi esercitare la mia potestà, e regnare anche sull'impossibile, sebbene codesto impossibile, nascendo da me, non sia diverso da me, e dal mio potere. O posso simulare l'esistenza libera del mondo, il suo stato di suddito, dunque non regale, non nato dalla mia fantasia; posso illudere me stesso dell'esistenza di un nulla così articolato da essere, nel gioco di cui io detto le regole e le deroghe, niente altro che un esistente. Certo, io posso mentire a me stesso. Ma queste sono le alternative della regalità: il nulla o l'inganno? O può la menzogna farmi diverso a me stesso, così che una parte di me abdichi e dimetta la sua regalità, e si faccia suddita all'altra? Una ribellione dentro a me stesso? O io delegare a me la regalità, e farmi suddito, e riluttante, se non ribelle?

Mi affaccio nuovamente, nella notte che a seconda delle ore sperimenta fasi diverse della luna, scruto tra le rovine, ascolto: catalogo tutti i possibili fruscii vegetali e animali, gli smottamenti, le incrinature dei sassi. Ma stasera non odo il flauto. O

forse è un'ocarina, un oggetto da poco, un suono futile. Un'armonica a bocca. Questo suono è tanto irrisorio e minuto, tanto esile, per non dire volgare, il motivo indifferente: e tuttavia non posso non tentare di coglierlo. Può un simile evento intaccare la compattezza della mia regalità? O ne è il coronamento? La prima volta mi accadde di udirlo in un tempo che suppongo vicino, se mi fosse possibile fare astrazione dalle mie continue manomissioni del tempo. Ma è comunque vicino, giacché quel suono di armonica è accaduto in un tempo che io, in quel momento, non controllavo, forse non mi apparteneva. Mi ripeto queste parole: non mi apparteneva, che mi sembrano del tutto dissennate, e in fondo me ne compiaccio. Il suono dell'ocarina interruppe una mia esercitazione notturna. Era un suono risibile, ma insieme intollerabile. Ho istituito una stabile notte, ed ho atteso; ed alla fine ho udito di nuovo quel suono metallico e povero. Ed eccomi in cammino tra le rovine, scostare edere e nascondermi dietro a colonne; mimetizzarmi col colore del sasso, nascondere la luna per procedere con più furtiva cautela. Ecco, appartato tra le pittoresche e turistiche rovine di un palazzo tardoimperiale, un profilo. Mi interrogo. Uomo? Animale? È sottile, aggraziato, minuscolo. Ha un nome? Lo ascolto, senza alcun piacere, ma perché non negare che il mio interesse per quell'essere è di altra natura? Giacché io non l'ho pensato. Sosto immobile come un rudere tra i ruderi, mi faccio paziente e antico come una inflorescenza, una sassifraga; simulo radici. Il suono, che potrebbe essere un sibilo di canna o un passaggio di fiato in mezzo ai denti forati, lungo l'orlo di una foglia, prosegue a lungo. Avvicino la luna, cerco di cogliere le fattezze dell'essere che zufola. Ma sta acquattato, e sebbene non sembri

temere la luce abbagliante della notte, così che nessun gesto fa per nascondersi, io non riesco a coglierne il profilo, se ne ha uno. Mi chiedo se quel suono sia un richiamo, se dunque esista una coppia, o altri della medesima razza o forma. Non credo. Ma dunque è costui un solitario, quale si sia? Donde viene? Ecco, io mento, sebbene non veda perché e come io menta, né a chi.

Vi fu un momento in cui decisi di cessare di esercitare la mia regalità tra i triangoli e i cubi mentali. Fu allora che cercai dei paragoni, delle similitudini, e mi accadde di inventare il remeggio spietato dell'aquila, l'odore del leone, la viscida distanza del serpe. Non erano altro da me, ma in essi trovavo un modo di riconoscermi, di ripetermi. Così provai la gioia della forma. L'aquila mi somigliava ma non mi era. Insieme, partecipavamo della stessa immagine. Ma una volta pensati, l'aquila, il leone, il serpe, non cessarono di esserci. Fu allora, che, per tenerle a bada, inventai il concetto di suddito. Parlai di prede, di vittime, di nutrimento. Ma dal momento che pensai il suddito, cominciai a temere per la mia regalità. Fu allora che udii l'ocarina. Mento nuovamente. Quando cominciai a inventare la reggia, e in special modo le rovine, io l'avevo fatto sperando: che quella simulazione della storia fosse capace di trarre a sé esseri ignari della mia macchinazione, che la singolarità delle forme, l'agevolezza degli anfratti potesse richiamare da non so dove esseri vivi che io non avevo pensato. Quando udii lo zufolo, ebbi orrore di me. Ero giunto tanto lontano da me da trovare l'altro? Cominciarono gli agguati. Di giorno mi aggiravo in cerca di tracce di escrementi, di orme, una mano o una zampa posata

che mi dessero notizia dell'ignoto sonoro. Costrinsi i sassi ad essere stabili, continui, impervii, mi volli persuadere che essi erano l'altro. Perché mentivo? Avevo una tale fame di suddito da abdicare al mio intero mondo, da ritrarmi in me stesso, come un animale creatore infinitamente senile, per cedere luogo a quell'essere minimo ed elusivo? Pensai che la stabilità del luogo avrebbe consentito all'essere dello zufolo di muoversi agevolmente, di farsi una dimora, ed accostai pietre e legni a fare nicchie e ripari di varia misura, ed ogni giorno li scrutavo, fosse mai soggiornato in uno di quei posatoi artificiali e mentiti. Resi lento e ripetitivo il ritmo delle notti supponendolo diffidente e spaurito; governai freddamente gli itinerari lunari; saldai le costellazioni. Lo zufolo rimase assente per molte notti; poi lo udii di nuovo. Non descriverò l'astuta cautela con cui mi annichilii per pervenire a ridosso dell'ignoto notturno. Ne intravedevo la linea, l'ombra dell'ombra, e mi fermavo. Forse non volevo altro. Ma insieme tutta la memoria dei miei specchi mi era intollerabile, avrei voluto vederlo, non osavo sperare di toccarlo. Mi accorsi che non sempre zufolava. Moti delle erbe, sassi smossi, mi dicevano dei suoi frettolosi passaggi. Trovai le erbe. Fili staccati con minuziosa pulitezza, steli tronchi e secchi, giustapposti su di un sasso liscio come una lavagna. Un disegno: di fronte mi stavano le colonne che speravo l'avrebbero sedotto, e che egli aveva rifatto con bizzarra maestria nella disposizione delle erbe. Un disegnatore, un cercatore di immagini. Tuttavia la forma era singolarmente miniaturizzata, da far pensare ad un essere minuto e patologicamente esatto; temei per lui, in quel dedalo di dirupi, moltiplicai le erbe morbide, le liane accoglienti. Non osai lasciargli un messaggio: sarebbe bastato

un segno aggiunto a quei suoi segni. Inutile precauzione: non tornava mai alle stesse sedi. Trovai altrove quei bizzarri tatuaggi della pietra, spesso appena abbozzati, talora rifiniti con singolare sapienza, e poi abbandonati. Vi era qualcosa di dissennatamente generoso in quel modo di agire, e mi chiesi se anch'egli non partecipasse della prodigalità del regale. Trovai altri segni, rari e lontani: sassi spostati con la mira di un qualche effetto, graffi con sassi su sassi, infine disegni di una materia nera sul candore della pietra. Costui dunque amava le forme capziose, voleva imbellire il bello, imbizzarrire le regole. Aveva la mano felice e febbrile. Allora non mi nascosi più. Volli stupirlo, affascinarlo con gesti di furente splendore. Diedi licenza alla mia anima barocca: alterai di nuovo le notti; librai trentadue lune in un cielo trentadue volte più alto; feci delle conglomerate costellazioni un sole notturno, gelido tuttavia, e capace solo di impartire insieme lume e notte; elaborai rovine infinitamente ingegnose, campii affreschi nel deserto, statue parlanti, specchi girevoli, fiori canori; lasciai cibi fastosi e impossibili agli angoli delle strade in rovina, accesi fuochi, statuii piogge provvisorie e locali, collocai macchine danzanti. Spalancai le porte della reggia, altre ne eressi più simili ad archi trionfali, perché egli capisse che in ogni ora poteva avere accesso presso di me. Soli abbaglianti fecero una perpetua e pur mite estate, e dovunque lasciai scorrere acque e sorgere tronchi lisci ed erbe accoglienti. Certo, non tutto era di gusto impeccabile; ma non era forse vero che volevo anche degradare questo essere assoluto, il cui zufolo, ormai indispensabile, velenosamente intrideva le mie giornate? Mi parve di intravederlo di giorno; qualcosa di minuscolo quanto furtivo, senza suono, passava tra le erbe. Come

industriosamente cercavo di non fargli noto che io l'avevo scorto. Mi accadde di udire il sibilo anche nel pieno del giorno; forse lo avevo affascinato. Vidi altri disegni e mi parve che suggerisse cambiamenti. Gli ubbidii, scelsi di ubbidirgli, e come un gesto di assenso gli mostrai clamorosamente come avessi eseguito quelli che avevo interpretato come i suoi voleri. Io, la regalità, ubbidivo.

Alzai la reggia di molti piani, ne feci uscire profumi e suoni; ogni mattina un mio trepido riso percorreva i giardini; spedii anche un lamento, non sperando nella sua dolcezza, ma piuttosto di eccitare la sua ferocia; diedi alla mia voce l'odore di tutte le possibili prede: mi feci carne e frutto e resina. Infine uscii io stesso dalla reggia, gli andai incontro. Non cercai più di sorprenderlo, acquattato, con losca devozione; volli sedurlo, incantarlo, allettarlo. Con tutte le mie porpore e i miei ori, clangoroso di armature e fermagli, abbagliante di gioielli e di anelli, cinto da baltei discinti agli eroi delle costellazioni, ammantato di porpora, di sangue, d'oro, di armille sfavillanti, camminai nel giardino, coperto d'occhi intenti a scrutare, simulando la grande indifferenza dei re. Parlai a voce alta recitando versi; mi feci accompagnare da musiche talora nobili e filosofiche, ma anche volgari e sentimentali; simulai anche quel medesimo zufolo, e mi parve singolare astuzia.

Mi pavoneggiai; girai lentamente su me stesso, alto come una montagna, visibile a miglia di distanza, facendo ruotare il cerchio del manto, tintinnare le fibbie, scalciare e fulminare gli sproni. Mi feci un cavallo a dimensione di un macigno, e percorsi vociando e nitrendo le pianure, estraendo spade e librai lance, inventai giganti che uccisi e disfecì in nebbia. Mi circondai di trombe e di violini, mi

mossi con attori, maschere, burattini, animali da circo, esseri mirabilmente deformi, risi sgangheratamente, mi diedi manate su gigantesche cosce di metallo, fui luminoso come un gong grande come il sole e capace di affrontarne lo sguardo. Feci correre cani, simulai gare, e gridai, sempre scrutandomi attorno, in cerca dell'altro. Più di una volta lo intravidi, non più: minuscolo e velocissimo. Ma nulla che mi facesse credere fosse affascinato da quella grandigia demente.

Mi copersi di sangue, il ghiotto sangue che scatenò i cani e gli squali, mi trascinai come presso a morte, lasciai tracce di sanie, riempii il mondo di gemiti, disgustai le costellazioni con le mie chiassose recitazioni, monologai delirando simulati dolori, celebrai inauditi funerali di inesistenti familiari, scrissi un canzoniere per donna amata e morta, e lo recitai a gran voce sulla mia terrazza, con divelti capelli e vesti sconvolte accusai l'ingiustizia dei re, chiamai a sommossa i miei concittadini, denunciavo lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, pubblicai un giornale che disperdevo in mille parti del mio giardino, tra le rovine, fin sulle soglie della reggia, simulai matrimoni, presentai al popolo una fidanzata di alabastro e stoppa, trassi urrah dalle pietre taciturne, fiaccole innumerevoli coprirono il mio palazzo per giorni e notti, abbagliai il sole con i fuochi artificiali. Proclamai lutti e penitenze, e tentai i colori notturni del nero, dell'amaranto, del livido, le melodie liturgiche e solenni, eressi chiese a me stesso, mi invocai in patetici sermoni; e sempre scorgevo quella esile figura casuale, apparentemente distratta, non interessata o ignara. Ho zittito istantaneamente gigantesche orchestre, per sorprendere quello zufolo rozzo e intermittente. E allora ho lanciato reti, mi son fatto uccello, ani-

male da preda, fulmineo cane, serpe, leone, aquila, gatto e nibbio, ho tratto assieme le rovine come una trappola, ma che ho mai trovato se non un sospetto di irrisione, oh non deliberata, e questo è orribile, l'irrisione della pura e semplice distrazione. Una volta un profilo tra gattesco e umano, altra volta un colore, forse pelame o una guaina liscia che fingeva un disegno animale.

La mia reggia è pronta; i miei innumerevoli orologi scandiscono tutti i tempi possibili; porte e finestre sono spalancate. Sto affacciato, mi illanguidisco nella pigrizia della notte interminabile. Anche la mia tensione, l'avidità con cui cerco quel suono sgarbato, sono stanche e, senza essere sfiduciato, l'impressione di un tal quale errore non può non turbare la mia meditazione notturna. Mi chiedo se quello desideri che io me ne vada altrove, o nel nulla che io stesso ho pensato, prima che cedessi all'allettamento dell'aquila. Mi volgo a guardare la reggia, con indifferenza. Purché l'ordine sia chiaro, io ubbidirò; ti ubbidirò, mio suddito o mio re.

SIMULAZIONI



Abito una allucinazione elaboratamente arredata. Ammiro la competenza con cui sono stati simulati i muri, la loro garanzia contro la notte. Io so che i muri sono complici della notte e della pioggia e del vento, e che nella simulazione, cui tutti sono tenuti, vi sono limiti non valicabili. So che in un punto della notte una belva simula di esistere e di odiarmi: la blandisco con un moto simbolico delle mani, che immagino di avere ereditato da precedenti esperienze. Sto seduto nel centro della stanza, e tra me e il muro ho collocato una elaborata finzione culturale: un dipinto. Lo ammiro, sebbene mi sia impossibile intendere che mai esso raffiguri. La sua simulazione è disponibile: i colori imitano animali, una scena d'amore, un trionfo egizio. Ascolto trombe di rame, forse dalla strada, forse dalle viscere di quell'immagine. Esamino le mie mani, perfette, tanto più singolare cosa, questa, in quanto so che esse non potevano imitare nulla, ma solo recitare; ma recitare un copione non scritto, e

in modo così efficace, è arduo e commovente. Mi chiedo se le simulazioni siano così compatte e coerenti da coprire lo spazio di una città, se esse continuino fuori di me, penetrino nel nulla, lo ingentiliscano con una presenza ben calcolata di forme geometriche e colori. Perché si è deciso di simulare i colori? Quale mirabile menzogna. Le mie vesti, sola parte di me che sia e sappia di essere menzogna, splendono nel cuore del quadrato; certamente il quadro mi osserva. Io debbo supporre di far parte di una macchinazione invisibile; mi interrogo, se non si esiga da me una collaborazione radicale alla invenzione del mondo. Sono certo di mentire, ma ignoro a quale punto del mio discorso. Quando decido di creare, quando fruisco della creazione, quando dichiaro che la creazione è simulazione? Suppongo che questa stanza sia inclusa in un castello, che nei piani inferiori si avvicendino servitori e miei schiavi, ascolto, qualcuno ha iniziato un discorso di guerre e sangue, altri parla di rudimentali amori. Decido di aver vinto una guerra, mi correggo, preferisco una protratta e sordida storia di agguati e scaramucce. Penso che potrei anche avere pietà di queste ombre cui presto un nome frettoloso, non di rado deliberatamente confondendoli. Se tendo l'orecchio, sento i loro passi, concitati e passionali, la confusione sgraziata delle loro voci, sorrido. A questo punto, se mi affacciassi, saprei se fuori della stanza, oltre il castello, si stende una città atterrita e correa, o se la mia finzione ha già aperto gli spazi di un deserto; e in tal caso, se esso preesiste, nel tempo fittizio della simulazione, al mio castello, o se è nato da una sapiente e irrevocabile devastazione. Mi chiedo se si tratta di una differenza meramente coreografica. Ho le mani così delicate, tuttavia non posso escludere di essere, in

certo modo, un mostro di ferocia. Non mi alzerò dalla sedia, non mi affaccerò. Non aprirò la finestra: potrebbe entrare, quanto imbarazzante, quell'odore aspro di animali cui non corrisponde alcun animale. So che a dieci giornate di cammino di qui una sterminata caverna accoglie su scaffali infiniti code, occhi, genitali, mugghi, rantoli, pelame, ali, scaglie, pinne di innumeri possibili animali. Si sa, talora la fantasia vien meno, può mancarci l'estro, o anche la sola stanchezza di questo rito ripetitivo ci angustia. Mi chiedo nuovamente se io sia mai un collaboratore, o solo uno scherano; o solo il capolavoro tra tutte le simulazioni. Perché mi ricordo che a quest'ora il castello comincerà a bruciare? Ma tra questo momento e la fine del castello ho tempo di vivere mille vite, inserite l'una nell'altra come canne o steli cavi.

Mia madre è morta. Più esattamente: stamane mi sono svegliato orfano. I ricordi, simulazione nella simulazione, si accumulavano con incredibile patetismo. Nello spazio piatto del mio fittizio passato dovevo collocare la fittizia corposità di esseri che avevo amato di misto amore, stizzoso e rancoroso, e tuttavia non resecabile. Questa volta mia madre è un essere decrepito, taciturno da anni, logorato da una speranza cui nessuna finzione si è piegata. Il fasto della bara non può medicare l'errore di cui quel corpo consunto è l'esempio. Mio fratello è giunto fin qui da luoghi esotici ed aspri, ha percorso le terre delle belve; è corso febbrilmente per mille giornate, ma è arrivato in tempo per scorgere, sotto il coperchio della bara, il volto prediletto e irriconoscibile. Egli si dà a scene di disperazione: lo approvo. I suoi bei capelli vengono scon-

volti e lacerati; i singhiozzi risuonano nelle stanze. I fedeli servitori, più sommessamente, umilmente, lo asseconzano. Lascio cadere una tenda e mi allontano. È umile e saviamente frodolento fingersi una madre, e goderne la morte. L'agonia di mia madre non ha avuto aspetti melodrammatici, ella si è consumata e spenta con estrema lentezza, implicata in una recitazione che nulla affidava all'estro della bocca e degli occhi, ma tutto alla crescente magrezza del lunghissimo corpo. La simulazione della morte di una madre mi ha coinvolto in una più sottile simulazione: il rito funebre. E dunque preti, e dèi cui sacrificare, e un paradiso cui inviare la vecchia gentildonna. Ho spiegato ai preti che era loro compito asserire che il paradiso, cui senza alcun dubbio la vecchia era stata inviata, stava dietro lo spazio del cielo che ci era parso opportuno supporre celeste. Mi sono sembrati esitanti, forse perplessi per l'ovvietà della mia richiesta. E tuttavia non posso non dubitare della loro capacità di esistere e inventare ulteriori esistenze. Ma che io debba inventare un dio, questa è una noiosa provocazione. Mentre i pianti di mio fratello sconvolgono il castello, io sommessamente rido. Nulla è più lontano da me di una qualsivoglia idea di irriverenza. Io rispetto la competenza, e tutto in questo castello, oggi – morte, funerali, pianti – è indizio di una straordinaria sapienza. Tocco sulla spalla mio fratello, egli non sa darsi pace di essere giunto in ritardo, ma naturalmente egli sa, nella misura in cui io so, che questa salma è stata qui da sempre: è coeterna a me stesso.

Per sette giorni consecutivi mi sono svegliato all'alba, orfano. La prima mattina io, principe dei

principi, avevo appena collocato nella cripta una madre uccisa da un amante tradito. Sono affezionato a questa drammatica insinuante finzione, e mentre sto nella dimensione notturna del mio letto accarezzo la memoria posticcia, questa parrucca di morta, di una madre dissoluta e passionale, lacerata da amori effimeri e lancinanti, un essere di oratoria nobile, vesti arduamente sgargianti, ma tutta piegata alla tristezza dei genitali, sempre intesa a patteggiare col grembo. E tuttavia fu madre splendida. Non so chi fosse mio padre, e di questa elaborata astuzia rido nel dormiveglia. L'ho forse inventata, questa madre, come compenso alla fatica matematica delle quotidiane invenzioni? Ho allargato i confini cromatici del mio mondo, e ho finto che in esso entrasse un errore, rovinoso e abbagliante. Ho deciso di ricordare banchetti, balli, musiche, bandiere e brindisi. Sebbene abbia in orrore i metalli, ho stabilito di inventare un pugnale. La mia fantasia casta ha osato abbozzare amplessi adulteri, e il volto affilato e sventurato dell'ultimo amante. Il suo corpo straziato dagli alabardieri è stato dirupato oltre gli spalti del castello. Giace nella fanga, e potrebbe essere mio padre. Nel tempo appiattito del mio passato, io sono coeterno di mio padre.

Stamane mia madre ha tentato di uccidermi: stavo chiuso nel suo ventre, e leggevo i classici. Una ustione mi ha cancellato una pagina, ha turbato i miei sogni. E poiché ciò mi era lecito, ho consentito che l'ustione uccidesse mia madre. Essa è ora la mia tomba. Sto chiuso nei limiti di carne di questo animale fatiscante, e solo la mia estrema esiguità mi consente di sentirmi a mio agio. Apprezzo il sepolcro, quel nobile sentore di vita perduta che dà

ad ogni parte del corpo una aureola di sfinita grandezza. Nella specifica vastità che ora godo, questo sepolcro non si offre alla mia meditazione per l'ingegnosità degli architetti, la ricca intensità dei materiali, il fasto delle folle che si protenderanno dai balconi. Esso, come simulazione di corpo, è ignaro di mano umana, ma è una infinita carne, nei cui labirinti io procedo, stupito e affascinato, la cui pianta sgomenta la mia mente. Il corpo di mia madre, capisco alla fine, è infinito: e comprendo di essere nel cuore dell'aldilà, e rammento di esservi sempre stato, di essere da sempre nato e morto, ignaro di parto: da sempre segnato da uno sfregio materno, infine ignoro se sia la mia esiguità a darmi uno spazio illimitato, o se il corpo cavo di mia madre sia stato in effetti progettato sterminato, e soprattutto senza pelle, senza membra, senza fuori. Io sono dentro – dove altrimenti dovrei essere? Dunque questa madre non ha faccia, né denti. In questo assomiglia al cielo che, suppongo, è la parte cava di una faccia, il cui naso sporge dall'altra parte. Ad una certa distanza da me, mia madre da nera diventa rossa, poi celeste; e a quel punto mi riconosco nel mio castello, nel centro del letto. Ma oggi il mio corpo sarà sempre umido.

Mia madre fugge stremata per il deserto tenendomi stretto al seno: è un luogo di sterpi, di sabbia, di schegge, di serpi morti di stenti; mobili dune indicano luoghi di città disfatte dal mero attrito del tempo, una reliquia di cammello residua dell'ultima carovana che affrontò lo spazio. L'aria taciturna è carica di gemiti di animali morti da generazioni. Mio padre ucciderà mia madre, quando l'avrà raggiunta: ho un padre empio, e mia madre

sa che la sua tristizia mi sta da sempre intossicando il sangue. Mentre mia madre corre, la mordo sul petto, ma non è fame. Questa sabbia è imperi, chiese, guerrieri e amanti; mio padre, lo so perché lui ed io partecipiamo di una comune nequizia, sa che questa materia sfatta ma incapace anche di putridume penetrerà nel cuore del suo regno, e lo soffocherà; pertanto, deve uccidere mia madre, ora, prima che tutto abbia appreso il riposo della sabbia. Gusci di animali senza nome fanno scivolare mia madre, eterni assassini; come sapientemente ho progettato quella livida piastra morta. Padre, non perdere il tuo tempo. Mia madre è morente: vuoi forse che muoia senza la tua mano, senza il tuo odio addosso? Cerco di vedere il volto di mia madre: intravedo dal seno cui ella mi stringe le cave narici, ma non scorgo gli occhi, che so neri e colmi di lacrime furenti e impotenti; il suo corpo è smagrito, quanta volontà di sabbia in queste ossa che emergono, e al di sopra anche il cielo, impaziente di rischiarare questo deserto conclusivo decide di spegnersi, e lascia solo il fosco lume che segna il passaggio di comete, stracci, trucioli di lume. Di colpo mi sottraggo all'abbraccio di mia madre; e subitaneamente adulto mi alzo sul suo corpo e con tutto il mio fiato urlo a mio padre dove siamo, e intanto col piede fermo il corpo di mia madre, e lo premo, finché sento che penetro nella sua sabbia, e il precipitoso pugnale di mio padre fruga in direzione della bocca e degli occhi: cerco di scorgere mio padre, ma ne odo solo il respiro omicida; così simile al mio.

So di essere orfano: ma non so in quale sarcofago giaccia il corpo di mia madre; e poiché mia madre è morta alla mia nascita, io ne ignoro nome e

fattezze. Sto al centro del cimitero, e conto le tombe delle madri possibili. Ma poiché le tombe sono chiuse, io non so se in ciascuna si custodisca un corpo, e se più corpi stiano in una sola tomba. Come è ovvio, su nessuna tomba è scritto un nome. In questo caso io sono esentato dal dolore, ma non dall'angustia dell'ignoranza di me stesso. Può essere che tutte queste donne siano coinvolte nella mia nascita, così elaborata e oscura da poter richiedere il contributo di molte madri. O forse in un momento di fasto metafisico ho deciso di attribuirmi come origine un sistema di maternità infinito e malato; infatti, chi mai può dirmi se queste donne qui sepolte furono mai vive? Non potrebbe la mia vita essere nata dalla loro morte – intendo dalla loro condizione originaria di morte? Non dovrò forse a ciò il senso tenero di riconoscenza che provo per queste tombe, purché siano tali da sempre e per sempre? E tuttavia sono ben certo di non avere fratelli; e un solo padre, forse inesistente, ha giaciuto nella tenebrosa angustia di questi sarcofaghi materni. Con un gesto mi congedo.

Cerco di sapere da mia madre sul letto di morte chi sia mio padre. Mia madre è rugosa e leggera. Odio quel volto ignaro di pianto e di sorriso, da sempre angustiato, pensoso e scostante. Svillaneggio la sua gola, la chiamo 'puttana'. Mi scruta pensosa. Sospetto inaudite lussurie? Piuttosto una frode. Può, questa donna, essermi madre? Non è l'epitome della sterilità, questo corpo asciugato dal tempo, chiuso nell'elegante sudario celeste e rosso che le conosco da sempre? Non amo questa morte, essa è impossibile, è una simulazione di simulazione; e dunque ammiro la finezza di questa invenzione, ma mi

disgusta la sua eterna capacità di recitazione. Perché non mi risponde? Mi scruta come se avesse lei stessa il mio medesimo dubbio. Io ignoro chi sia mio padre, ma nulla mi toglie il sospetto che costei ignori chi sia mia madre. Perché siamo così irreparabilmente estranei, e insieme perché siamo così definitivamente consanguinei? Esistono consanguinei che non siano del medesimo sangue? Che non vengano dal medesimo grembo? Può essere la nostra figliazione e maternità conseguita indirettamente, attraverso l'ospedalizzazione nelle medesime tenebre? Ci guardiamo, e l'orrore reciproco si perde in un complice disgusto, infine in una parvenza di riso, o forse è un rictus di morte. Ma è inutile che tu muoia, io sono già tuo orfano, da prima della tua nascita, se tu sei mai nata. Vuoi che guardi altrove? Continuerò a sorvegliarti con la nuca.

Ho di fronte a me, sul tavolo, la mappa della guerra che ho stabilito di vincere: sono attorniato da uomini aspri, cui ho prestato, nella favola che mi propongo, coraggio e taciturna fierezza. Spiego loro in quale luogo essi, ciascuno di essi verrà a morte: indico con una rossa croce sulla carta e annoto il nome che ho inventato sul momento. Mi congratulo, i guerrieri si dichiarano felici, orgogliosi, qualcuno piange. A tutti ho fornito una moglie, e bimbi: pertanto la mia città sarà domani fiera e lacrimosa, una eletta miscela di gloria e lutto. Dalla finestra del castello addito con oratoria antica ma persuasiva i luoghi in cui sorgeranno i monumenti delle loro glorie. Stringo affettuosamente la mano al mio generale destinato a restare insepolto, già celebrato da un elegante cenotafio in una qualche chiesa ironicamente fastosa. Con un moto della

mano scatenò frastuono di crotali e trombe, le bande escono dalle grandi porte con ordinato furore, presto affronteranno il Nemico. Forse non metteva conto neppure di inventarlo con persuasiva coerenza, codesto nemico: bastava appendere picche agli alberi, incrociare lance sulle prode, seminare i campi di punte di frecce. I miei sono ubbidienti, tutti coloro che ho designato alla morte sarebbero accorsi a perire nei punti predestinati. Tuttavia il gusto della simulazione impone un rispetto di regole non tanto di verosimiglianza, concetto ovviamente contraddittorio, quanto di integralità artigianale. Dunque, essi incontreranno il Nemico: o piuttosto un frammento di inimicizia, idoneo ad essere sconfitto, a cadere uccidendo; simulazione che in questo caso tiene dell'allegoria, una miniaturizzazione dell'ostilità. Vedo le bandiere colmare di frettoloso colore le strade della antica capitale. Le donne abbracciano i guerrieri che partono. Mi congedo dai miei morituri che verseranno il loro sangue d'aria sulla medesima sabbia che mia madre in fuga calpestava con piedi scheletrici. Quando chiudo la finestra, ogni rumore si estingue. Attenuo il sole con una imprevedibile eclissi e mi volto a contemplare il bianco impuro del muro.

Intorno a me si stringono gli uomini che inutilmente periranno nella battaglia destinata alla sconfitta. Moriranno col mio nome sulle labbra – il nome che ho prestato loro, perché fossero capaci di pensarmi, data la mutevolezza irritante del mio volto – ma i loro corpi saranno straziati, nessuno verrà a raccogliarli, corvi e sciacalli che ora stanno sonnolenti nelle cantine del castello usciranno a divorare i miseri resti. Guardo con attenzione questi volti

apparentemente unici, scruto nei loro occhi incavati la paura di una strage senza senso, una morte senza esiti. Sono uomini finiti, appena capaci di una frettolosa e sleale preghiera; con volto schivo e distratto mi raccomandano le loro vedove, gli orfani che, ben sanno, saranno abbandonati alla violenza, alla rapina dei vincitori. Li rassicuro con un benevolo sorriso e un moto della mano, tra ecclesiastica e principesca. Sarò io stesso a fare straziare le loro vedove e i loro figli, se scamperanno alla strage. Ma non c'è dubbio, periranno tra le fiamme, giacché in vista di questo giorno ho fatto costruire l'intera città in legno arido; e il mio castello non è che una cartapesta che simula il mattone. Dovrei provare l'angoscia dell'aggressione, paventare l'invasione del nemico, il pugnale del sicario alla mia gola. Perché prolungare l'angoscia di questi corpi di nulla? Mi volto, e tra sdegnato e noiato, mi allontano.

In questa città affluiscono oggi popolazioni del contado, tribù, giocatori, circhi, animali variopinti, atleti, contafavole, giullari, preti di tre religioni, giovani sposi, vecchi libertini, fanciulli alla loro prima visita nel recinto del vizio, mercanti esotici, ubriacconi, drogati, musicisti e guaritori. Così fitta è la folla che le strade della città sono una densa pasta di cose umane, dovunque odore di sudore e orina, rumore. Potrei uccidere la città con un terremoto, una pestilenza, un incendio, una invasione di predoni, una visitazione celeste, una inondazione. Proverò queste forme di morte una dopo l'altra: un terzo delle case crolla alla scossa della terra infuriata, un terzo consegna alle fiamme, un terzo alle acque; chi è scampato verrà in parte ucciso dai predoni, in parte consumato dalla peste; infine una

schiera di angeli cancellerà il nome stesso della città dalla storia, farà il luogo delle sue fondamenta liscio come un sasso lavorato dall'acqua. Dalla mia stessa finzione salverò un giullare che mi racconti con la sua colorita inesattezza la fine della grande città, in quel giorno che fu anche di gloria e splendore. Poi, cancellerò anche il mio amico giullare.

Gli insorti mi inseguono, è notte, con pochi fidi senza volto percorro un sentiero tra forre e selve, molto di maniera, ma perché dovrei ricercare ad ogni costo una faticosa originalità? Debbo raggiungere un confine, e so che uno dei miei fidi conosce la strada; ma so che nello sparuto gruppo che mi accompagna e scorta si nasconde un traditore. I ribelli hanno ucciso mia moglie e i miei figli, messo a fuoco la reggia, ed ora stanno processando i miei ministri; hanno già alzato le forche. Corriamo nella notte, i cavalli scivolano sull'erba bagnata, sui sassi instabili. Intravediamo case illuminate da lumi codardi. Oltre confine mi attendono amici con armi e soldati: se io sono vivo, essi mi riporteranno sul trono. Mi volgo ad uno del seguito, « Tu sei il traditore », gli dico, quello assente e porge la gola; ad un mio cenno, un mio fedele la recide. La retorica della situazione mi è intollerabile. Avvicino il confine, e tra la delusione dei miei compagni lo varco eludendo gli alleati, scriverò una lettera di dimissioni, dichiaro solennemente che entrerò in convento. La mia dichiarazione provoca un notturno scampanio, un angelo appare in guisa di cometa. Nella mia capitale tradita i ribelli piangono di tardiva commozione.

Io complotto contro me stesso: il mio volto ribelle e il mio volto legalitario si contrappongono specularmente, tuttavia diversi; ci differenziamo nella pronuncia, nei tic nervosi, nell'abbigliamento – triste e tetro il mio, policromo e arrogante il mio – nel colore degli occhi. In quanto ribelle, studio la pianta del palazzo, tento la fedeltà dei servitori che hanno accesso alle camere segrete del sovrano, sperimento pugnali e veleni – egli non sa come è morto il suo cane. Come sovrano, ho posto una spia al fianco del ribelle, vesto una maglia di ferro, quotidianamente mi assuefaccio ai veleni. Cambio stanza ogni notte, ogni settimana uccido i servitori che hanno imparato la pianta del palazzo. Come ribelle, percorro il paese per indagare l'odio popolare, mormoro sovversivi discorsi di futura felicità nell'orecchio indifeso del povero e dell'oltraggiato. Raccolgo armi in grotte, addestro contadini a tirare con l'arco. Disegno stemmi menzogneri, prometto titoli nobiliari a uomini incolti e ingenui; ho imparato tutti gli itinerari notturni, so cavalcare per ore in perfetto silenzio. Raccolgo erbe malefiche sulle montagne selvatiche; scruto nelle costellazioni e nella luna il momento della rivolta. Come sovrano riempio la campagna di forche, strazio con ferri roventi, anniento villaggi, prendo in ostaggio i figli dei poveri. Concedo agli irrequieti la gloria delle armi, li mando a morire in luoghi impervi, inutili e inesistenti. Ho colmato di spie le campagne, ho costruito fortezze su tutte le montagne; ho sparso i serpenti nei luoghi in cui crescono le erbe malefiche. Ho spostato le costellazioni, affinché congiunzioni e opposizioni si rendano inefficaci; ho moltiplicato le eclissi. Ho inferocito gli animali notturni, e colmato di tali ululati e fremiti gli spazi attorno ai villaggi che nessuno oserà uscire incontro al ca-

valiere ignoto, se non colui che saprà ucciderlo. Ho separato valle da valle con una mortale striscia di peste. Come ribelle, ho imparato le strade sotterranee, e sono sceso di caverna in caverna fino al centro della terra; ho evocato i morti e me li sono fatti alleati, promettendo loro un frammento di vita nel dopo; ho predisposto schiere di larve e rigide mummie. So governare la peste e dirottare le belve; incendio a distanza; posso piombare dall'alto sulla città del sovrano, scorgerlo attraverso i muri. Come sovrano, ho evocato i morti dell'ordine, i beati, sereni degustatori di un infinito tè delle cinque, i santi, immersi in una esistenza impetuosamente musicale, grandi maneggiatori di arpe e liuti. Ho arruolato i serafini, assoldato gli arcangeli; le loro pie armi abbaglianti stendono una impenetrabile cortina attorno alla mia città, alla mia reggia, al mio corpo. Se non mi inganna la certezza di essere nel giusto, lo stesso Iddio è dalla mia parte, e con inusitata benevolenza e indulgenza me ne dà prova con miracoli, quali subitanee fioriture di rosse rose, guarigioni di famigliari e famigli, resurrezione di quel tal cane, un lucido cielo che mi consente di scorgere l'insidia che voglia venirmi dall'alto. Le mie armature sono duplicate da sapienti incantesimi, e nessuna commessura darà adito ad una freccia; riti quotidiani mi tengono in privilegiato rapporto con la giustezza degli elementi, le esigenze dei santi, la gloria degli angeli, infine la maestà di Dio. Ho riempito il palazzo di creature simili a me nel volto, nella voce, nei discorsi, nei proponimenti, sicché io solo so chi sia io tra tanti, e chi scorga il mio volto non sa se prende la mira su di me o sul mio identico altro. Come ribelle, mi sono arruolato nelle schiere profonde del nemico, sono io stesso il nemico, conosco tutti i segreti della assoluta

inimicizia. Io sono non la distruzione del sovrano, ma la semplice distruzione, e null'altro. Dove io sono, neppure Iddio oserà penetrare, se non sconfitto, in catene. Dal mio centro, governo la notte, l'inizio e la fine del tempo, i morti, l'eclissi conclusiva. Come sovrano, mi sono arruolato, io e tutti coloro che sono simili a me nella caserma centrale del mondo, dove ho sede accanto e dentro al mio Dio. Rifulgo delle sue armi assolute, e con lui, grazie a lui, condivido il potere sui morti, sui soli, l'inizio e la fine del tempo, il fulgore delle fiamme, la giustizia epidemica, il sigillo dei fulmini. Chiuso nella capsula abbagliante di Dio, deformato dalla sua imprendibile armatura, tengo a bada l'altro, certo che non oserà penetrare quassù, se non come sconfitto, aggiogato al carro trionfale. Come ribelle, ascenderò a Dio ad alletterarlo al fato corrusco degli inferi; come sovrano, scenderò all'altro, a narrargli l'ordinata letizia della luce.

Apro talora il deposito delle mogli: quel taciturno groviglio di volti che continuamente disegno e cancello; invento una compagna per passeggiate notturne, una madre di figli che pavento di perdere, una donna sleale e segreta. Tutt'insieme bocche, genitali, saliva, unghie. Incontro nella mia fittizia casa tracce di capelli, orme che attendono un passo, un dito inesistente tenta la polvere su di un tavolo. Cene solitarie, di fronte ad una sedia, il cui deserto è non meno fittizio del corpo che vi colloco. Nell'anticamera, pendagli di sillabe e mani appese al muro; atteggio il braccio ad un movimento di accompagnamento, e suppongo l'inchino dei cortigiani ammirati. Talora la uccido.

Come soprammobili, affollo di dèi il cielo bianco. Un pullulare di luoghi alati e abbaglianti. Un brulicare di fiati nascosti nelle commessure delle cose. Vermi volanti con volto proteso, miracoli. Un sudore sanguigno essuda da un sasso ingegnosamente scheggiato in guisa di volto: con un gesto di pollice e indice evoco fedeli; ne ammiro i volti proni; la indifesa credulità. Per divertire gli altri, ecco che uno muore e resuscita. Invento l'osceno e progetto divinità oscene, villose e carnali; scruto i fedeli orgiastici e tetri, li istruisco sul loro ritmo, mi obbediscono prima di sparire. Di una bolla, faccio un santuario, un pellegrinaggio sterminato, disegno malati repugnanti, e tra di loro diffondo la lebbra ironica del miracolo. Resuscitati muoiono, paralitici si dirupano, annegati si etilizzano. Il muto miracolato renderà falsa testimonianza, l'uomo dalla mano secca userà il coltello sulla gola dell'emorroissa fattasi puttana.

Il primo santuario è sinistro e fastoso, quasi affatto privo di luce che non venga dall'asprezza delle pietre dure, dei metalli forbiti; preziose forme di lance e balaustre. Codesto santuario basterà per diecimila dèi. Ciascuno di essi sarà accoccolato in una edicola di porfido, o appeso a una catenella aurea da lampada, o inserito nelle fessure dei tabernacoli.

Ho progettato tabernacoli a sei celle, a dodici, a ventiquattro: giacché penso a dèi che si accoppiano e generano e mano a mano invadono il mondo, schiacciati nella disperazione di non potersi adorare. È una tragedia cosmica da camera. Questo è un santuario per sei dèi esagonali: ciascun dio è formato da una federazione di sei dèi; ciascun dio ha sei volti, sei guise di potenze onnipotenti, sei

miracoli, sei malattie privilegiate, a codesti dèi talora affido fedeli, talora nego. Variopinti e abbaglianti li appendo nel cielo nelle sere più sciatte. Questo santuario è di dèi dedotti: dunque ha grande cupola ed esigua platea; il gomito divino appeso alla cupola figlia una generazione di dèi che si librano all'altezza del tiburio, ed altri scendono via via fino alle sedie di paglia dei fedeli. Lo stesso pavimento è siffattamente incrostato di dèi che non si potrebbe camminarvi senza schiacciarli; una polpa di viscere prodigiose. Questo è un santuario da tasca; in esso cape un solo dio per volta, ma prossimano e compagnevole. È, come vedete, una sacca, con una parete ruvida e rigida, contro cui il dio appoggia la schiena. Codesto dio può permutarsi, vendersi, anche essere lasciato ad arte in stazioni ferroviarie, luoghi di cambio di cammelli. Un ago altissimo tiene sulla cima una cruna in cui alberga un dio; infilo la palla del mondo di aghi, ed essi annuiscono e si discorrono di cruna a cruna. Questo santuario è un cubo apribile nella parte superiore: contiene pasta per fare dèi; una poltiglia consistente, omogenea, diradabile ove occorra; nei cilindri lungo i muri si custodiscono depositi di occhi, anche triangolari, sommamente intimidatori, se esistesse alcunché da intimidire.

Questo santuario è in pratica una cartuccera per gli dèi della guerra, della vendetta, dell'ira, del dissenso; regalo natalizio per ecclesiastici asseverativi. Questo santuario è una macchina capace di concentrare dèi estremamente diffusi, ridurli ad una palla di materia miracolosa. Questo è il luogo in cui può stare sia il dio unico, sia il non dio: come vedete è una scatola di tabacco da fiuto, in materiale lucido, da specchio.

Decido di agire io stesso da divinità: costruisco

costellazioni, modello blueprints di spaziosi inferni, calcolo catastrofi cosmiche, ho fedeli che danno e infedeli che salvo. Ascolto le bestemmie e le annoto; le preghiere mi danno un blando fastidio, i miracoli li concuocio quanto è possibile irritanti e provocatori. Demolisco i miei santuari affollati per un mero dispetto del gusto; amo, disamo il barocco. Impasto stelle e pianeti, ne cavo una massa di luminoso disordine. A quella luce, leggo un menzognero quotidiano. Nel necrologio ho inserito il mio nome, che ovviamente ho inventato sul momento. Per essere esatto, tutti i nomi del necrologio sono miei nomi, sebbene non siano che una parte trascurabile dei nomi che potrei inventare, tali da riempire tutti i possibili necrologi di tutti i possibili giornali che mi fosse possibile simulare. Ai miei preti concedo e nego facoltà di miracoli, implico e districo da gioie peccaminose, li voglio miserevoli e fastosi. Talora mi dono un dio compagno, e gioco con lui con un sudato e vinolento mazzo di carte costellazioni e cimiteri, santuari e ordini monacali. Infine invento un demonio, gli affido il mondo, e il suo strazio e vilipendio brevemente mi distraggono. Poi cancello ogni cosa, usando dell'alba come di un cancellino. Se faccio dèi i miei cortigiani, io sono il loro sommo dio; costui è veloce, quello pensoso, quell'altro astuto, l'altro seducen-te, l'altro insolente. Ma quanto sono rumorosi. Li spedisco verso mondi che non troveranno mai, buchi in cui scompariranno definitivamente.

Posso distruggere una costellazione con il fuoco, con una subitanea vecchiaia, una asciutta esplosione, una sorda implosione; stingendo la notte su ogni traccia di luce, abbagliando ciascuna stella con altra

stella, e inviandole a reciproco scontro; infine, sciogliendole nel nulla su cui incautamente si posano. Per spegnerle tutte insieme, basta girare questo interruttore.

Chiuso nel carcere, tento con la mano la continuità delle pareti; trovo muffa, insetti morti, graffi di altri prigionieri. Una tenue luce filtra dall'alto. Non ho mai trovato porte, o commessure che diano indizio di un varco tra le pietre. Apparentemente, io mi sono murato attorno la prigione, oppure mi sono pensato completo di prigione, eretta attorno a me come un vestito. Non v'è traccia di carcerieri, e nessuna notizia mi è mai giunta sul delitto che ha comportato codesta carcerazione; più esattamente, nulla lascia supporre che un così fatto delitto vi sia mai stato, ed anzi che lo stesso carcere sia una punizione. Percorro lo spazio e in breve mi persuado che esso è praticamente infinito. Nella mia condizione, è inutile tentare di invocare soccorso o definitiva punizione. Nel tempo che mi è proprio, verrà un giorno in cui io non sarò cosa diversa dal mio carcere.

Incatenato nel fondo della fossa circolare, scorgo un cielo scialbo all'imboccatura. La terra smotta attorno a me, un sentore di palude mi soffoca; animali glabri, di cui non ho perfezionato il volto, mi camminano sul corpo. Talora, dall'alto giungono voci inintelligibili. Un ferro infisso nella muratura arcaica del pozzo regge una tazza di metallo colma d'acqua, su cui posso sporgere la bocca. Quando la notte invade il pozzo, scendono attorno al mio volto minuscoli animali volanti, dallo squit-

tio frenetico e dissennato. Apro la bocca e li divoro nel volo obliquo. Sento la mancanza di vini francesi.

Hanno chiuso la stretta cella con pochi gesti frettolosi, colpevoli e indifferenti. Un cenno del giustiziere, fastosamente vestito, mi ha congedato dal mondo. Ho ascoltato l'addio dei passi, udito cigolare porte via via più lontane, il silenzio farsi perfetto, come le tenebre. La condanna è quella di disfarmi lentamente in escrementi: depositerò la mia orina, spanderò le mie feci. Dormirò su di esse. Le mie deiezioni, solidificandosi, mi alzeranno e schiacteranno contro il soffitto. Le mie vesti si decomporranno, e io mi vestirò di merda. Via via, sempre più il mio corpo si tramuterà in fanga di me stesso, uscirà dai miei ignobili orifizi; e dunque il mio corpo sarà carcere di me stesso, ma carcere tale che da esso io possa filtrare. L'ultima orina, vaporosa e salsa, filtrerà tra i muri e con occhi escrementizi riscoprirà il mondo.

Il giudice è odioso e virtuoso; le sue mani indicano via via scuri, tenaglie, roghi, pugnali, veleni, corde, croci, ruote, pinze, cavaunghie, cavaocchi. La sua lingua mi è misteriosa, ma la sua autorità è indiscutibile, come i gesti rissosi delle mani. Su quel tavolo grandi libri che egli sfoglia con iracunda fretta stanno spalancati. Ai piedi della sua cattedra stanno scabini, giustizieri, torturatori, accusatori, cavillatori, testimoni falsi e veraci, fasci di documenti. Vedo che le sue mani sono dieci, i suoi occhi venti, e la saliva avvolge le sillabe e ne spegne il suono. So che cerca delitti privilegiati di cui con-

vincermi colpevole. Ricostruisce la mia vita, giorno per giorno, e accumula i particolari di una raccapricciante delinquenza. Lo sgomento e il furore si diffondono sul volto dei suoi aiutanti, solo il pregusto di uno strazio inaudito li trattiene dallo sbranarmi sul posto. Ignoro quali siano i miei delitti ma poiché nella biblioteca giuridica del tribunale essi sono tutti classificati, certo mi toccheranno in sorte tutti. Per aiutarli io continuamente allungo il mio passato, retrodato la mia nascita, ma qualche delitto mi sfugge ancora, potrei non attingere la totalità possibile della pena; pertanto, mi farò eterno.

Con un gesto irruente e imprevedibile ho rovesciato la panca dei carcerieri, ho strappato dalle mani incaute del più vicino la spada, ho trafitto chi mi tratteneva, ho varcato a volo il davanzale, ed eccomi in fuga in una città, frettoloso coacervo di macerie, legno putrido e orinatoi.

Inforco un cavallo e corro verso le porte; guizzo sotto la saracinesca che cala, le frecce mi mancano, mi trovo tra le paludi che accerchiano la città. Nessuno oserà inseguirmi tra i draghi e le serpi alate, ma io non oserò mai uscire da questo dedalo di acque e canne, questi lenti laghi malarici e febbricosi. Il cavallo affonda, lo lascio morire tra i giunchi. Vivrò di topi d'acqua, di folaghe magre, di bacche fetide. Mi affaccerò tra i giunchi, solo per scorgere tra i vapori le mura della città che mi ha condannato e che ha paura della palude e di me, suo sovrano.

Son fuggito dalla mia cella ad un'altra cella; sto nella prigione, ma altrove. Carcerato e introvabile, assisto alla ricerca disorientata dei secondini. Da una cella passo ad un'altra, sono fra gli assassini, i ladri, i ruffiani, i falsari, e dovunque apprendo tutto, tecnica e rimorsi, di ciascun delitto. Smagrito, macerato, astuto d'occhi e di membra, svelto ed esiguo, mi adatto all'ottusità dei carcerieri, ho lo sguardo istituzionale e virtuoso del giustiziere. Percorrerò la totalità del carcere, ogni piano ed ogni stanza, ma questo solo perché la mia vita è infinita. Tra mille anni ci conosceremo tutti, e tuttavia questa commedia dell'inseguimento all'interno del carcere, per una rettifica burocratica e insieme fatale della mia collocazione, non avrà mai fine.

Mi aggiro, colpevole e amabile, tra i bassifondi, i vicoli della città, mi nascondo in bettole, bordelli, gargotte, col cappello calato sugli occhi fingo trattative di merci vilissime, vecchie scarpe, vesti lacerate, dentiere di morti. A seconda dei passanti, mi faccio rattratto mendicante, cieco, orbo, lebbroso, ubriaccone insolente, marinaio disoccupato, taglia-gola per poco prezzo, spacciatore di droga, falsario, seduttore, servitore a ore, guardiaportone di lupanari. Mi acquatto nei rigagnoli, litigo con i servi, per ore fingo preghiere in chiese di culti senza più fedeli. Dormo acquattato sotto i ponti, dove i topi visitano da turisti il mio strano volto antiquato.

Vivo nascosto in una casa misera, in un angusto vicolo; di giorno, sto sdraiato sotto il davanzale di una finestra, scorgo sul soffitto le ombre dei passanti. Sebbene tutti siano interessati alla mia cat-

tura, nessuno osa sapere quello che pure sospetta. Mangio poche briciole disposte sul pavimento, bevo lappando da un piatto di stagno. Il vicolo è così angusto che ben poco di luce vi perviene. Sul soffitto transitano ombre di passanti taciturni: omaggio, complicità o minaccia. Nel primo pomeriggio la luce si spegne, le ombre scompaiono. Per qualche tempo odo passi, sempre più precipitosi. Poi scompaiono. Quando da tempo tutto è silenzio, la notte è definitiva, e solo la naturale fosforescenza di queste pietre lascia intravedere i lineamenti delle case, io oso alzarmi, aprire la porta, uscire sul vicolo. Nello stesso vicolo, di fronte alla casa che mi occulta, si eleva un'altra casa, assolutamente simile; anch'essa ha la porta semiaperta, come se qualcuno, cauto e desideroso di poter rientrare in qualsiasi momento, ne fosse uscito. Come la mia casa è deserta di qualunque abitante che non sia io, così quell'altra in cui ora mi affaccio è deserta, tolto un unico abitante. Costui dimora nella stanza centrale, e la sua solitudine non è meno impossibile della sua presenza. Appoggiato sul pavimento, o forse buttato, sta un bambino imperfetto. A prima vista, non rivela un corpo inadeguato. Ma chi sa scrutare un corpo, sa che quel corpo è invivibile. Tutto simula qualcosa di normale, ma nulla è destinato ad una vita. Una insinuante deformità tocca ogni membro, le mani, le gambe, il ventre; ma non il volto. E tuttavia il volto, quando lo osservo, come faccio ogni notte, pare consapevole, silenziosamente, del resto del corpo e della sua sorte. Il capo ciondola e il volto, pur non guardando nulla, pare capace di guardare. È uno sguardo concentrato e senza obiettivo; se vive allucinazioni, esse debbono essere coerenti ed eleganti. Non so chi nutra questo bambino, né donde venga codesta deformità che gli pree-

siste, e che in lui si è imprevedibilmente incarnata. Della mia apparizione non pare darsi pensiero. Non mi teme né lo stupisco. Agita le mani senza forza, rivela un disagio senza angoscia. Talora sonnecchia. In quei momenti, io fisso le sue palpebre stranamente esatte, ben disegnate. Mi chiedo ogni volta se le aprirà di nuovo, e quale sguardo riveleranno. Fino a che punto è complice della sua deformità? Quando riapre gli occhi, lo sguardo tocca gli oggetti ma non li afferra. So che una di queste notti le palpebre si chiuderanno più pesantemente, ed anche l'ipotesi dello sguardo verrà cancellata definitivamente. Mi chiedo se io, finalmente nient'altro che sua allucinazione, nello stesso momento verrò meno definitivamente.

ALCUNE IPOTESI
SULLE MIE
PRECEDENTI REINCARNAZIONI



Sebbene io non pensi di porre in atto i suoi suggerimenti, o piuttosto li irretisca in una inesauribile dilazione, li mercanteggi, astutamente frain-tenda, ma senza gioia; sebbene io non accarezzi alcuna specifica forma di morte, come a me propria, io procedo per un itinerario, un corridoio, un viale di giardino, in cui tutte codeste forme stanno apposte come decorazioni, segnatempo e pietre miliari: impiccati, sgozzati, avvelenati da varie guise di lento o precipitoso strazio, dipinto sul loro misero volto vitreo o sconvolto; teschi trafitti da un fuoco non sempre esatto, sfracellamenti che fanno levare lo sguardo ad una ipotetica finestra, un ponte, una torre; un abbozzo di rotaia recide in due un corpo senza più sesso o storia; grovigli di membra consumate da un fuoco volontario che simultaneamente rimanda all'empireo e agli inferi. Procedo per giorni variamente colorati di suicidio, talora colmi fin quasi a traboccarne, sì che una schiuma di morte ne tracima e gronda; talora, solo un profumo elegante

ed amaro, ma non rammento, nella mia vita, un giorno in cui questo blando, anonimo consigliere, questo amico pedagogo non mi abbia seguito, misurando il suo passo sul mio, mai precedendomi, che sarebbe scortese e secco imperio, mai perdendomi di vista, mescolando il suono dei suoi passi ai miei, sì che io lo interpreti come eco, come custode angelico, come coscienza, mia duplicata immagine, ombra, orma sonora, memoria. Ecco, memoria: una presenza così costante, ostinata senza iattanza, paziente senza monotonia, monotona senza indiscrezione, indiscreta senza arbitrarietà, arbitraria ma non casuale, casuale ma ostinata, costante e paziente, una così fatta presenza sembra essermi propria da sempre, e di fatti il suggerimento, come l'ho chiamato, non pretende ragioni, è, direi, ostinatamente tautologico, non senza una punta di scherno, di ironia affatto scattivita, un gioco di parole e un appunto, una annotazione talmente erratica da essere priva di significato; la morte mi viene, nemmeno caldeggiata, ma allusa con benevolenza levantina, per il solo fatto che io sono vivo. Se fosse un consiglio filosofico, potrebbe travestire la sua astrazione di un qualche sentenzioso apoftegma: ad esempio, che la morte sia forma razionale della vita, e la morte volontaria autocoscienza della vita come razionale nella morte. Ma se dico una così fatta proposizione, ecco che l'ombra, lo pseudoangelo, il graffio, l'orma pare incresparsi di un riso, uno scherzo: un segno che bruscamente mi svela, di nuovo, quello che più singolare e amica me ne fa la presenza: la sua inveterata compagnia, l'arcaica assistenza, l'essere, quel volto d'ombra, fatto di memoria; una memoria che riconosco, non senza gratitudine, assai antica.

Che non si dia cosa viva che non abbia in sé un progetto di morte, il suo specifico e proprio progetto, chiunque sia nato non può ignorare: e dunque possiamo supporre che un suggerimento di suicidio debba commisurarsi a quel progetto specifico; e allora la volontà di suicidio sarà adagiata sulla morte propria, verrà ad esserne la coscienza. Ma come tutto ciò è approssimativo e inesatto; perché mai codesto progetto di morte dovrebbe generare dalla sua forma questo morbido e torbido muschio della volontarietà, della scelta, dello stile stesso della morte? Non sarà piuttosto il contrario? E cioè: non sarà la casualità, anzi la volgarità stilistica della morte progettata appunto una sua forma specifica; e dunque non sarà il suicidio, con le sue ambizioni di elezione del tempo, del modo, del luogo, del senso anzi, non sarà una smentita di quell'altra morte che tutti noi ci portiamo addosso, dentro, intorno? Dunque, una smentita del programma; forse, una rettifica, quasi quel programma fosse del tutto inadeguato; o non sarà, più ingegnosamente, il suicidio una morte altamente privilegiata, del tutto propria, una eccezione al programma collettivo in omaggio al programma privato, personale? Ma come e perché si potrà elaborare tale programma atipico? Come può essere che l'innaturalità del suicidio, di cui i viventi paiono del tutto persuasi, dia luogo ad una preziosa, capziosa, lancinante esattezza? Io mi trovo di fronte a questa apparente contraddizione: che il suicidio, questo, amichevole e angelico di cui parlo, sia compresente alla totalità della mia vita, quasi una memoria affiorata con la mia nascita; e dunque sia esente da una motivazione quotidiana di qualsivoglia genere – amori sventurati o crucci o traversie; e insieme non sia in alcun modo la forma naturale e astratta della

mia vita, giacché la sua specificità lascia supporre che essa risponda ad un disegno del tutto personale, ma in qualche modo debordante dai limiti della mia esistenza. Dovrei parlare di suicidio come idea innata: quasi triangolo o conseguenza logica; ma perché codesta condizione innata, questo mortale parallelogrammo è mio unicamente, quasi io possedessi di diritto un privilegiato accesso ad un universo di idee, nel quale universo, tra i numeri e i ritmi, si acquatti anche questo mio arcaico, immemorale suicidio?

Dunque, io mi trovo implicato in un suicidio che non è forma generale della esistenza; che non è conseguenza del mio itinerario di vivo; che non è smentita della forma generale, se non in quanto forma ancora più specifica di questa. Concediamo pure che io abbia accesso ad un mondo esclusivo di esattezze e pertinenze; ma per quali itinerari io sono pervenuto a codesti aditi? E sia pure il suicidio coabitante dei triangoli: non sarà questa condizione prova che, come nulla è triangolare se non nell'idea, così nessuno riesce veramente a suicidarsi, se non nella fantasia? Non si tratta di una contemplazione definitiva, che mi è stata concessa o imposta, ma certamente in condizione né naturale né ovviamente specifica? E ancora: sarà forse vero che io mi 'ricordo' del suicidio, alla stessa guisa in cui mi ricordo del triangolo? Il mio suicidio potrebbe giacere nel luogo delle origini e, appunto come il triangolo, uscirne attraverso un itinerario tenebroso e fatale, in cui sarebbe vano distinguere lo specifico dall'impersonale. Ma di questo oso dirmi certo: del carattere pertinente e tuttavia non causato, della costanza non maniacale, infine della pe-

rennità con cui codesta immagine abita la mia memoria. Dunque, io ritorno ad un dato insieme opinabile e certo: che il mio suicidio sia non tanto fantasticato, inventato, causato, connaturale, innaturalmente congruo, quanto ricordato. Se io pongo, quasi per un mero gioco intellettuale, questa ipotesi, mi accorgo di provare un sollievo dell'intelligenza; quasi essa cessasse di essere intollerabilmente estranea. Sotto forma di ricordo coabitano la singolare familiarità di questa immagine, imparentata e insieme dissanguinea a quell'altra del triangolo; l'eccezionalità della fantasia e il suo significato, appena velato, ma in nessun modo dissennato; non mero suggerimento dell'umore, o inclinazione malinconiosa, o cruccio innato; ma qualcosa di simile ad una mossa, una soluzione ignoro di quale problema, ma certamente sotterraneamente legata a quel problema, anch'esso insieme oscurato o illuminato dalla condizione del ricordo. Insomma, la sensazione inveterata che io sia nato dal suicidio, che esso mi sia padre. Poiché codesta ipotesi ha un effetto singolarmente placante, quasi avvertissi, ad un noto, obliato ma non cancellato rumore, smuoversi un cardine familiare da sempre; riconoscessi l'odore losco e tenero di una abitazione minutamente frequentata; certi rumori di strada, o voci cui non oso prestare parole, o nome; poiché, insomma, a quella fantasia del ricordo si aggiunge quella del ritorno, entrambe non già consolatorie quanto pertinenti, io oserò indugiare in questo esercizio, scrutando se si diano dati per una indagine ulteriore, per vedere se mi si conceda di fare amichevole e sensata questa compagnia antica, questa mia suicidità. Se io dico che mi sono 'ricordato' di un suicidio, pertanto mio, ciò può solo significare che io mi sono già suicidato. Diciamo dunque che

io ho concluso una vita con una morte volontaria; in quell'atto l'ho congelata e sigillata e contraddistinta; e a quel modo io mi sono ritrovato la mia vita, oggi; quasi fossi ripartito dove quell'altra era finita; e dunque contrassegnata dal mio suicidio, trasmesso per così dire, con tutti gli atti e incartamenti della vita precedente, ma con il carattere che è proprio di un sigillo definitivo e qualificante. Dunque, ora può essere chiaro come io sappia che codesto suicidio sia un ricordo, e abbia sì una motivazione, ma in qualche modo fuori dai margini della mia vita cosciente; non solo, ma il suicidio della vita precedente è stato trasmesso a me insieme come soluzione e come problema. Ammettiamo dunque, non senza divertimento, che io mi sia ucciso in una vita precedente, e con questo problema abbia ricominciato la mia vita. Se il suicidio giunge a me, nel 'ricordo', come problema, ciò vorrà dire che nella precedente esistenza esso non ha adempiuto al suo vagheggiato compito di soluzione; ma anzi lo ha confermato con tale irrimediabile virulenza, da pormi in condizioni di perenne suicidio, quasi la sfida mi venisse restituita intatta, perché io scelga tra il suicidio come gesto o come problema. Ma se nella vita precedente esso, usato come gesto, mi ha trasmesso intatto il tema, non vorrà forse dire che in questa io debbo usarlo come problema?

Ho detto che il suicidio della precedente esistenza non ha risolto, dunque è stata una soluzione inadeguata di un problema preesistente. Anzi, il suicidio, inadeguato e posto in atto, si è aggregato a quel problema, quale si fosse, costituendo con quello un problema nuovo, più arduo ed aspro, anche maniacale. Dunque, non più un problema purificato dall'indagine intellettuale o dalla condizione dell'idea, ma già viziato da una soluzione goffamen-

te inesatta; e dunque non basterà rimuovere la soluzione inesatta, giacché non è semplicemente un errore, ma è venuto a far parte del problema stesso; e se ciò aggrava il compito che si presenta ora, esso ha questo di giovevole: che assieme all'errore mi trasmette, inestricabilmente allacciato, anche quell'altro, ignoto e precedente problema.

La formulazione è ora più complessa, ma la sua pertinenza ha acquistato in esattezza e la pacatezza iniziale ha ceduto il posto ad una sorta di ilarità. Dunque, io mi sono tolto la vita in risposta ad un problema che non andava risolto a quel modo; o che speravo, in quel modo, di lasciare irrisolto; o gettandolo ad altri come vendetta, o accusa, o denuncia; o per estorcere un estremo atto di pietà. Ora, io non posso chiedermi direttamente in che mai consistesse quell'irrisolto e implacato problema; ma poiché ho supposto che esso si fosse commisto al suicidio, di cui ora ammetto un nitido ricordo, potrei cercare di rintracciarne i lineamenti dentro il suicidio. Il tema del suicidio cresceva, si faceva ostinato, ritmato, impetuoso, insinuante, sprezzante, allusivo, si spegneva e riaccendeva, nell'ambito di un colloquio, un dialogo con un'ombra sovrana e preesistente: un dialogo volta a volta accusatorio, difensivo, sarcastico, querulo, astuto, avvocatesco, peroratorio, cattivante fino alla corruzione, insidioso, sleale. Talora cercavo di farmela complice con una minuta, didascalica descrizione della mia infelicità quotidiana. Mettevo in evidenza le mie piaghe, con meticoloso esibizionismo da accattone. E sempre mi assisteva, quasi consigliere affettivo e legale, questa amica ombra del suicidio. Dunque, il suicidio faceva parte di un colloquio

con una diversa e incombente ombra che chiamerò nume.

Ciò comporta il riconoscimento di una natura, o piuttosto di una fantasia, incline al religioso. Di fatti, le sventure private, la miseria, la malattia, non hanno mai alimentato il progetto del suicidio, che dunque trovava altrove di che nutrirsi. Non ho mai pensato di contrapporre il mio suicidio ad un inganno passionale; il mio suicidio ha sempre avuto carattere istituzionale. Ora, non v'è dubbio che colui che ha fantasia religiosa sia condotto non solo a meditare, ma a trattare la morte, propria e altrui; ma allora non sarà temerario supporre che il mio errore riguardi per l'appunto l'interpretazione della morte.

Una fantasia religiosa, il tema della morte, un suicidio sbagliato che genera un ulteriore problema: talmente intricato, da far credere che non di errore privato si trattasse, ma istituzionale: un errore religioso. Circostanze altamente specifiche possono giustificare un risultato così catastrofico e insieme densamente allusivo. La mia ipotesi è che, quando mi sono ucciso, io fossi un prete. Ecco un nuovo scatto consolatorio: giacché mi pare di avvertire che quella vita precedente mi ha consegnato non solo il suicidio come figura retorica nel colloquio con un nume, ma anche mi imparenti in qualche modo alla figura del prete. Qual genere di prete allora e adesso, mi pare inutile indagare.

Dunque: un prete si è ucciso, e in tal modo ha compiuto un errore teologico; oppure è stato sopraffatto da qualche problema che tuttavia non mi è possibile considerare privato. La mia ipotesi è che le due condizioni siano in parte vere, e inestricabilmente mescolate. Il suicidio poteva fingere una estrema ubbidienza ad una coerenza teologica quo-

tidianamente intollerabile; o può aver testimoniato della disgustata constatazione di una contraddizione mentitamente teologica, in realtà carnale.

Ma se è vero che il mio suicidio non si alimenta delle mie vicende passionali; e se è vero che questo suicidio che ora vivo è quello appunto che mi è stato trasmesso dalla vita precedente; io non posso supporre che il suicidio del prete sia stato causato da una passione meramente sessuale, sebbene mi sembri probabile che in esso sia entrato qualche elemento, forse astrattamente, amoroso. Possiamo supporre che anche quel suicidio includesse una qualche lite col nume – forse il nume di quella specifica religione di cui allora ero prete – e dunque tenesse natura insieme teologica e passionale. Che un prete si uccida può parere specialmente drammatico, ed appunto perciò non possiamo non supporre che codesto gesto includa un tema intollerabilmente teologico. Tuttavia, il suicidio non è di per sé atto né irreligioso né rivoltosamente blasfemo. Vi è anzi un genere specifico di suicidio che la religione ha elevato a istituzione suprema: esso è il martirio. A chi è illuminato dal tema del suicidio, la religione offre un suicidio pio. Devo dedurne che il suicidio che io commisi come prete non era pio. Ciò non vuol dire che esso fosse necessariamente empio. Potrei aver commesso suicidio fraintendendo i termini del problema, oppure nell'allucinazione di eseguire su di me un martirio: ad esempio, per liberare qualcuno a me legato dall'angoscia di un commercio passionale: ecco un suicidio che in sé riassume un errore teologico, una inesattezza passionale, una sfida, o un'offerta religiosa imprecisa; donde un problema, quale io vivo, che temo insolubile.

Nuovamente, questa enunciazione tra fantastica e mitologica mi placa e mi conferisce un decoro, certamente pretestuoso, ma che non saprei conseguire per altre vie. Infatti, coinvolto nel dialogo – anche un povero dialogo – col nume, legato alla morte da una coazione professionale da collezionista, il prete è violento di una specifica violenza. Oserei dire che, teologicamente, il prete è un assassino, in quanto la sua collocazione è dalla parte della morte, o più esattamente di colui che uccide. Ma supponiamo che dalla parte della morte, cioè in veste di uccisore, si trovi non un prete, capace di collocare quella sua capacità di uccidere come cardine della sua teologia. O sì un prete, ma incapace di tener testa a quella enorme, incongrua, rovinosa capacità di morire, commorire, far morire. In realtà, la capacità di uccidere, come quella di compiere taluni moderati miracoli, è comune a noi tutti, ma essa è catastrofica dove non s'accompagna alla capacità di collocarsi in una macchina teologica. Poiché l'odio è inevitabile, se non è sacramentale non potrà che essere catastrofico. Ora, se l'odio non può essere adoperato nello stesso senso della morte, secondo le intenzioni dell'uccisore, esso invaderà la vita dell'odiante. Se considero la mia vita, io so di essere non solo prete e suicida, in circostanze che mi pare di potere intravedere; ma di essere anche dominato da un disperato odio, un odio inadoperabile, puro e semplice desiderio di distruggere l'altro. Come nel caso del suicidio – e ciò mi conferma che mi trovo nel giusto – questo odio non ha alcun fondamento pratico; dimentico le offese, le mie irritazioni sono effimere, non odio l'amico che mi inganna, ma odio senza limiti colui che non mi ha mai fatto nulla. Non ucciderei un nemico, ma ho sfiorato la distruzione di persone di

cui ben sapevo l'innocenza. Sono il più capzioso dei diplomatici nell'arte di persuadere l'innocente che è giusto e naturale che io lo perseguiti di un odio privilegiato e implacabile.

Dunque, se io constato, o fantastico, un suicidio, per così dire, prenatale, se nello stesso spazio colloco una figura di prete, se infine scopro la presenza di un odio non collocato teologicamente, forse mi sarà consentita un'altra ipotesi: che quell'odio non appartenesse originariamente al prete, ma al protagonista di una precedente esistenza, e che anzi fosse, quell'odio, il problema di quella esistenza, al quale, nella successiva, il prete aveva cercato invano di dare soluzione. Se riesamino quell'odio che nella mia vita si mescola al tema del suicidio, lo riconosco come larvatamente religioso; pertanto, supponiamolo passionale, giacché nella passione si nasconde un tema impersonale, indefinito, drammaticamente anonimo. Ma se questa connotazione dell'odio giunge a me da due esistenze fa, io posso supporre di aver ucciso in preda ad un odio di questa sorta. Nessun delitto è più agevole da scoprire di un delitto passionale, che vuole accecamento e una fulmineamente sfamata brama di morte; non di rado, l'omicida stesso si vanta, inorgoglisce e offre alla giustizia degli uomini; segno, questo, che il passionale è dalla parte della morte, e in ciò si apparenta al prete, ma solo della propria morte e di quella dell'oggetto della propria passione. Dunque, mi sarò consegnato o sarò stato scoperto. È del tutto probabile che io sia stato giustiziato. Potrei anche avere ucciso ed essermi tolta la vita: ma non lo credo. Infatti, in questo caso il suicidio del prete non costituirebbe, come mi pare di capire, un errore specifico in un nuovo modo di porre il problema, ma una iterazione, incompatibile con la nuova for-

mulazione dei problemi, quali si erano articolati nella esistenza del prete.

Ma aggiungerò dell'altro: tra le mie idee innate vi sono il prete, il suicidio, l'odio; ma vi è anche una più pallida e come appena disegnata coscienza di essere stato giustiziato. Vi è la memoria di una morte in qualche modo pubblica, goduta con buona coscienza da tutti gli altri. Vorrei insistere sull'ultima proposizione: se io sono stato ucciso da 'tutti', non è irragionevole che mi si siano presentate tre strade: rinascere come 'tutti', cioè titolare di un odio socialmente lecito e tutelato: sarei stato soldato, boia, politico; o nascere come gestore di un odio totale per chi mi aveva totalmente odiato, riscoprendo la vocazione singolare, irriducibile, della ribellione; o rinascere come interprete dell'odio collettivo, capace di tradurre teologicamente il proprio destino di giustiziere.

A mio avviso, le due ultime ipotesi si verificarono, appunto in quell'ordine.

Si fa dunque luce una nuova figura di odiatore, che per naturale dialettica collocherei tra l'odiatore passionale e l'odiatore teologico. Lo chiamerò odiatore generale. A differenza del precedente, il suo odio non può incarnarsi in un rapporto personale; e neppure odia gli altri tutti insieme, indiscriminatamente. È il fatto di essere nato tra fratelli che gli è insopportabile. Se nella vita precedente, ormai la quarta a partire dalla presente, uomini simili a me, 'fratelli' hanno esercitato su di me un'opera di giustizia, ne è disceso un torto irreparabile. Ovviamente, nella vita in cui commisi omicidio non potevo non considerarmi degno di morte; ma non potevo accettare che la mia morte fosse materia di giu-

stizia, cioè fosse una specificazione della fratellanza. L'odio che mi sopprimeva era ripugnante appunto perché 'giusto', sociale, socievole, funzionale; perché fingeva di non essere odio. Se a quella incarnazione fosse tenuta dietro quella del prete, il problema attuale non sarebbe mai sorto. Pertanto presumo che si sia interposta la figura del ribelle, che odia in modo generico perché è oggetto di un odio generico, che egli non può tollerare. Non solo: avendo ucciso passionatamente io ero entrato attivamente nel meccanismo del servizio dell'odio; avevo scatenato una dinamica di odio cui la mia morte non aveva potuto porre riparo, ma che anzi aveva trasferito alla vita successiva, nella quale era entrata con una accelerazione tanto più esasperata quanto più irrisolta. Suppongo di essere diventato ulteriormente assassino, ma appunto in modo impersonale; e di essere stato alla fine ucciso, ma non giustiziato. È essenziale che la mia morte in questo caso non sia stata opera di collettiva giustizia, non abbia implicato la buona coscienza della fraternità sociale; una morte in certa misura casuale, in uno scontro con altri assassini, mescolerebbe in giusta misura violenza anonima e privata. Se colui o coloro che mi hanno ucciso non sapevano né chi ero né perché fossi degno di uccisione, hanno collaborato al conseguimento di una nuova forma di odio e di morte, non più generica ma astratta, non più individuale ma impersonale.

Se avevo rifiutato la morte per giustizia, se avevo accettato ma intesa come inadeguata la morte da conflitto, non restava che porsi il problema totale di quell'odio, di quella morte attiva e passiva: l'incarnazione come prete. È probabile che inizialmente io abbia avuto l'illusione di aver risolto a quel

modo tutti i problemi precedenti. Temo che la mia coscienza teologica non fosse molto alta.

L'ipotesi ottimistica da cui, suppongo, prese le mosse la mia esperienza di prete, toccava certamente questi temi: l'odio legale, fraterno veniva abolito; il carnefice assumeva funzioni cosmiche; l'odio casuale era riscattato dall'odio totale ma non generale per il mondo come volontà di non essere teologicamente interpretabile, per la sua resistenza a passare dall'esistere all'essere. Ma v'era della supponenza casistica in questa indagine, sebbene assolutamente pertinente. Infatti: nella prima delle mie esistenze ipotizzate io avevo odiato passionatamente fino ad uccidere; questo odio, ora capisco, sopravviveva intatto, non era passibile di metamorfosi teologica; era un odio totalmente privato, una sapiente malformazione che non avevo dimenticato né ricordato. Più agevole trasformare l'odio di me assassino, perché già impersonale, quindi larvatamente filosofico anche se in una sua povera maniera analfabeta. Ma quell'altro era di una specializzazione addirittura accademica, l'arte di uccidere un'unica persona.

Suppongo che codesta persona fosse una donna. Di questa donna io non posso sapere nulla, ma posso, di nuovo, fare delle ipotesi: che ella avesse nel programma della sua vita quel genere di morte; che essa avesse diverso programma, e che la mia uccisione abbia alterato sì il programma, ma non la dinamica che quel programma aveva presupposto; infine, che al programma di morte naturale essa avesse opposto un suo privato agguato, una morte violenta deliberata; insomma, che fosse una suicida per interposta persona.

Ora che l'ho scritta, questa proposizione mi sem-

bra straordinariamente rivelatrice. Infatti, se la donna fosse stata uccisa in ubbidienza alla sua carta programmatica, io non avrei commesso un delitto teologico, e pertanto come prete io avrei in effetti rettificato l'inesattezza originaria; in qualche modo, avrei completato e collocato il delitto. In tal caso la mia morte, discendendo dalla legittima morte di costei, non avrebbe implicato la macchinosa rettifica di cui il suicidio del prete è illuminante indizio.

Ma se io, uccidendo, avessi infranto quel programma, non potrei che dedurne di avere scardinato la dinamica fatale, aprendo un dibattito destinato a riproporsi quanto è possibile con tutti gli elementi originali, modificati e diversamente aggregati, nella nuova esistenza. Sebbene estremamente oscurata, la sua immagine potrebbe mescolarsi alla morte nel conflitto della successiva esistenza: ma, appunto, non come causa diretta, ma come personaggio, testimone, forse ella stessa uccisa nel conflitto, forse, ed è ipotesi che mi tenta, uccisa da me solo perché non cadesse nelle mani sevizianti degli uccisori. A quest'ultima ipotesi mi piace riferirmi, giacché essa con agevole pertinenza introduce all'incontro veramente decisivo: quello di me prete con la medesima donna. Si consideri: se io prete avessi incontrato la medesima donna, se la stessa gola, la stessa tempia, si fossero proposte alla mia mira, al mio odio; posso ben immaginare di essermi rifiutato, in quanto prete e gestore di un odio anonimo, di ripetere quel gesto dimenticato ma non cancellato; e che, per salvarla, mi sia ucciso. In tal modo, pur non risolvendo il problema teologico dell'odio, io gli avrei contrapposto un suicidio ambiziosamente teologico.

Ma supponiamo che la donna che mi è venuta in-

contro nella figura più antica, e poi in quella di me prete, fosse in tutti questi casi impegnata a distruggere il proprio progetto di morte; che si proponesse come vittima, diciamo più esattamente come suicida; suicidio non nato da scelta emozionale, ma teologica; che insomma a lei quella idea fosse innata, come s'era detto di me passionale, bandito, prete, le fosse giunta per tramiti ignoti; allora il gioco si svela: caduto nelle ambagi di una trama solo indirettamente passionale nella più antica esistenza; da quell'errore sospinto ad un odio indifferenziato, non senza un sospetto di collaborazione affettiva alla nuova morte violenta di lei; di qui procede ad un esatto ritrovamento dei connotati impersonali di quella situazione, quel dialogo ferale; ma il prete non distingue i tre gradi dell'odio e della morte attiva e passiva; e sebbene riesca ad uscire dall'imperativo omicida della donna, può eluderlo solo interponendo se stesso fra sé e la donna; conseguendo pertanto un grado ulteriore quantunque non conclusivo, rispetto alla morte precedente.

E la donna? È innegabile che costei tratta il passionale, il bandito, il prete nello stesso modo: come arma. Dunque v'è uno specifico problema della donna.

Se costei ha usato di me come arma, la prima volta è riuscita a proporsi come mira diretta; la seconda, come vittima indiretta o, se la mia supposizione non è infondata, amorosa; ma la terza volta ha fallito l'obiettivo, e irreparabilmente; l'incarnazione come prete ha comunque comportato il definitivo divorzio tra odio personale e odio teologico; e sebbene la soluzione sia stata inesatta, l'imposta-

zione del problema era del tutto pertinente. Dunque, la riproposta della donna appartiene non solo alla sua storia personale ma alla storia stessa del problema, che, come abbiamo visto, il prete ha sbagliato, ma in modo non inesatto. Come prete, ho esattamente interpretato quella donna come portatrice di uno specifico problema teologico; so anche che, facendomi prete, io mi sono impegnato a risolvere quel problema; ma che, contemporaneamente, la condizione di prete era destinata ad esasperare la tensione tra odio personale e teologico; e che questa tensione venne usata dalla donna come arma specifica; invano, anche se rovinosamente invano. Diventando prete tuttavia mi ero impegnato a riassorbire l'odio passionale in quello teologico, l'omicida nel carnefice; ed ero diventato possessore di un odio che mi consentiva di uccidere tutto il mondo, e me col mondo, ma non di uccidere singolarmente alcuno dei suoi costituenti. E tuttavia quell'odio, antico e irriducibile, mi veniva restituito travestito: non più passionale, estraneo alla violenza, tuttavia incapace di farsi teologia. La sfida della donna che voleva essere uccisa non venne raccolta; ma l'odio fluttuò, anonimo e ambiguo, mimetico e inesauribile; ed io, il prete, mi uccisi.

In realtà, non è impossibile che io abbia già incontrato quella medesima donna, e la sfida, che non ho né vinto né perso, mi stia davanti, inconclusa. Ora posso raccogliere nelle mie mani le fila delle mie incarnazioni, nella loro condizione originaria di problemi; gesto ecclesiastico, per certi versi, ma di nessuna religione. In quali forme potrò conseguire quell'odio teologico in cui tutti gli altri odii

si collocano? Forse mi aspettano ulteriori, dispersive reincarnazioni, e questo chiarimento, che ora mi angoscia e mi abbaglia, mi apparirà una scoperta minima, periferica; ma al mio io del secolo imminente non ho nulla di meglio da offrire.

DAL DISONORE



L'impressione è che sia, in larga misura, questione di astuzia; sebbene non si riesca a capire di che sorta di astuzia si tratti; forse cogliere una fessura, allenarsi a scorgere la rima di frattura? D'altronde, questo luogo pare appunto fitto di fessure, solo che non si capisce se portino altrove. Forse bisogna dimostrare di essere 'degni', ma, ancora, non è chiaro, in tal caso, di quale dignità si tratti, e in qual modo accertata; d'altronde non pare possibile che, nella mia condizione, sia ragionevole porre il problema della dignità, dell'essere degni di alcunché. È curioso come, sebbene io sia, per definizione, privo di corpo, e quindi non abbia alcuna posizione, il che rende forse senza senso il problema dell'astuzia, mi sia rimasto addosso il calco della morte, la posizione orizzontale, così irragionevole, assolutamente inutilizzabile; una condizione filiforme, con la testa indietro rispetto alla qualunque direzione che verrà impressa al corpo, che non consente di avere idea alcuna di codesta direzione. Ora, essendo mor-

to, che è l'ultimo, prossimo momento della mia condizione di vivo, io mi penso, pur non avendo forma, ugualmente e definitivamente orizzontale, avanzante con gambe e piedi che sono all'altezza della testa, come un filo che cerchi di infilarsi in una cruna, un filo cieco, o meglio un filo che per una malformazione del tessuto, o per una qualche punizione, se un filo può essere punito, sia stravolto così da dover guardare all'indietro; filo che tenta con i piedi di penetrare in una cruna, ma non solo non sa come sia posta, ma neppure se vi sia; e sebbene sia persuaso che una qualche cruna in questo spazio debba esistere, non ha, non ho idea se sia possibile scoprirla e varcarla; per altro, come dicevo, fessure, slabbrature simili ad una fessura in qualche modo mi pare di aver riconosciuto e attraversato, ma senza alcun esito, tanto che dubito non si tratti di anelli, di sgorbi forati che si infilavano da soli sul mio corpo, dandomi una qualche illusione di moto, di progresso.

Mi è accaduto di parlare nuovamente di corpo, ma so, come chiunque saprebbe se potesse stare in questo luogo, che qui non c'è corpo, non solo mio, ma assolutamente nessun corpo, e che questo non è in alcun modo né luogo, né spazio. E tuttavia io parlo e penso di me come di una forma, una linea, oh senza scarpe naturalmente, anche se a quel corpo le hanno messe, senza giacca e calzoncini e anche la cravatta – una cravatta certamente superata, e che forse venne scelta come prediletta, o condecenza alla mia condizione di morto. Naturalmente, l'assenza di scarpe è del tutto ovvia, ma la forma dell'assenza del piede è estremamente inquietante; forse esagero, ma certo è un cruccio – specie se, come ho detto, io debbo usare, che cosa?, i mignoli, i pollici, per tastare quella cruna, un pollice che non

esiste per riconoscere un buco, qualcosa che non esisterebbe se anche questo fosse un luogo. Ecco: io potrei suggerirmi come buco; immaginiamoci che esista un mondo – io sono non una parte ritagliata, ma ciò che resta dopo che qualcosa è stato ritagliato, qualcosa di vuoto, non per ragioni fisiche, ma per questioni che si imparentano col contagio, il divieto, il peccato. Se qualcosa prendesse il posto di quello spazio venuto fuori da un qualunque ritaglio, quella cosa sarebbe in peccato, un peccato così oggettivo, che non può assolutamente accadere, giacché per sua natura, a questo livello, ogni cosa ha orrore di commettere peccato, il peccato di occupare un vuoto così attento e delimitato e assoluto; e se quel vuoto avesse un profilo, sarebbe quello di un cadavere, sebbene io cadavere non sia in nessun modo, né lo sia stato, giacché nessuno è cadavere, anche se qualcuno riesce, è sempre questione di astuzia, forse di protezione, ad assumerne la forma.

Ho accennato alla cravatta; e forse di nulla mi rammarico più di questo: di non poter ricordare nulla di quella cravatta, quell'oggetto inutile che doveva essere il segno della mia dignità, del mio decoro. È curioso che ad un morto non sia consentito di rammentare la cravatta, sebbene gli si consenta di rammentare le scarpe, il vestito, qualche particolare della camera ardente, talora qualche traccia dei condolenti, come soldi fuori corso che ci si trova in un cassetto. La cravatta ha certamente a che fare con un diniego più profondo, non è una punizione della vanità, a che serve punire un ritaglio di vuoto, ma è un 'no' totale alla possibilità di onorarlo. Se io sia magro o grasso, non saprei dire: ma suppongo fatto magro, da che non so; giacché non ricordo, né mi interessa, come sia avvenu-

ta la mia morte. Forse una lunga malattia, un atto violento, una uccisione scaturita dondechesia, una elaborata violenza – l'idea della espulsione è comune a tutte le forme di morte, esiste soltanto l'uccisione, o così mi pare. Ma forse io mento o mi inganno, quando affermo che il modo della morte mi è indifferente: giacché che io sia qui, anche se non esiste qui, e che io cerchi la cruna, tutto ciò non può non aver rapporto con il modo che ha segnato la mia cacciata da quell'altro luogo.

Supponiamo che io sia arrivato qui per morte violenta, di mia mano o altrui; se di mia mano, sarà ragionevole ritenere che io non volessi tanto distruggermi, che pare impossibile, quanto nascondermi; e non essendovi più vasto e affettuoso nasconditoio di questo, io mi vi sia acquattato, certo di non essere riconosciuto, con quella mia faccia sfranta e taciturna, a mio modo furbo, accoccolato nel centro della sfera di tenebre, dove nessuna mano umana mi può maneggiare, e non sono tenuto a interpretare voci, strida, manifesti e messaggi. Ma è poi così certo che chi si nasconde non voglia esser trovato? O forse vuole istituire una condizione così ardua che solo qualcuno che lui ha, bizzarramente, in mente, possa rintracciarlo, un setaccio che escluda tutti, meno – chi? Diciamo, qualcuno che sia connaturale alle tenebre e all'assenza di luogo. Ma se costui non giunge, che vorrà mai dire? Che non si cura del nascondiglio e di chi vi si cela, o semplicemente che gli sembra solo una indiscrezione, questo ammiccare dal nulla, o un lezio, questo avvolgersi civettuolo, malizioso nel sudario dell'inesistenza? E allora, che farà il nascosto? Certo lo prenderà una sorta di avvilitamento, e starà fermo, imbronciato o farà segnali fiochi, garbati, per nulla asseverativi; e se nessuno, e meno che mai colui

che egli aveva in mente, si farà avanti, verrà forse preso da una noia bizzosa, e comincerà a gettar via quelle fasce che nessuno gli alza di dosso per vedere che volto abbia quel niente che vi si acquatta sotto, e poi magari a cercare lui stesso, e forse a volere uscire dal nascondiglio... Ma forse costui si è messo in una posizione falsa, gli manca l'astuzia, si è sopravvalutato, è stato molesto e ambizioso, e come volete che non lo sappia? E allora l'astuzia gli verrà meno, si muoverà goffamente, chimereggerà piani senza esito, e fallirà nuovamente, e non potrà non capire che gli mancano le doti per trovare la cruna, che non c'è davvero da sperare che qualcuno gli dia una mano – poiché si è nascosto, resterà nascosto, né la sua assenza provocherà curiosità alcuna, o stupore, o allarme. E se un giorno, senza nessun piano, per caso, gli toccherà una cruna, è del tutto probabile che lo sgomento dell'evento, il riaffiorare dei qui e delle voci e delle mani lo spingano a nascondersi nuovamente, giacché altro non sa fare.

Se io fossi stato vittima di morte violenta per mano altrui, dovrei distinguere un primo caso: di una mano, cioè, omicida ad personam, che volesse me morto per qualche mia offesa, o perché mi voleva spogliato di qualche forma contigua alla mia, o semplicemente perché ero odioso. Se io vengo condannato da uno solo, non ho ragione di dubitare dell'onestà intrinseca di quella condanna, giacché la giuria è talmente ristretta, e talmente impegnata in quella scelta – quest'uomo non deve vivere – da non poter supporre che ragione della mia morte non sia stata la mia intrinseca indegnità, qualcosa di non spiegabile, nonché emendabile, che comporta che l'universo sia così fatto da includere insieme me e il mio giustiziere. In tal caso io sarei stato espulso, esiliato dal luogo dei qui, e con irruenza,

anche se con obiettività, buttato in questo altro nonquì. Ora, come ogni condannato, non è impossibile che io rilutti; giacché, anche se non dubito della giustezza della sentenza, sono naturalmente persuaso che una qualche linea di difesa mi doveva essere concessa – richiesta banale e insultante, giacché l'intero universo ha testimoniato alla mia espulsione, e certamente ad essa ha collaborato. Comunque, non è impossibile che io sia insieme persuaso e indispettito, e che pertanto cerchi quella cruna, proprio come una donnetta, una ladruncola colta sul fatto, e sia codesto fatto un furto miserevole e vile, tenta ancora di escogitare una difesa, una petulca argomentazione – insomma io 'faccio la vittima' – proprio l'ultima cosa che potrebbe fare un assassinato, e cerco la cruna per questo appunto, perché voglio andare a dire la mia, voglio l'ultima parola, atteggiamento infantile, giacché tutte le parole sono state già dette, e che argomenti potrei trovare, interessanti per chi? Ma è singolare questo: che sempre si cerchi di andare a piatire là appunto dove siamo stati condannati, pesati e trovati mancanti, e non, magari, cercare una condizione dove tutto ciò sia irrilevante, esplorare se non si dia un luogo dove l'opinione pubblica non abbia nulla contro gli assassinati: insomma, andare veramente altrove, checché ciò voglia dire.

Ma può darsi il caso che io sia stato ucciso in modo anonimo: perché attraversavo la strada, o avevo il naso curvo; in tal caso io sarei morto probabilmente in età giovane, o più giovane della media, e forse non da solo; comunque sarei stato espulso in modo anonimo, collettivo, frettoloso, burocratico. Una morte di questo genere è assolutamente una pratica, niente di più. Per uccidere un uomo in questo modo non occorre che costui sia specificata-

mente indegno – occorre che si sia contagiato di una certa indegnità, una condizione malsana e sgradevole, sgarbata anche, che sta dappertutto e non occorre altro che esser vivi per sporcarsene; dunque in costoro si manifesta il sintomo tipico della vita, che è la morte; ma una morte volontaria: dunque non solo il sintomo uccide costoro, ma la stessa diagnosi; o piuttosto codesta agisce da sintomo, uccidendo la conoscenza di sé come morti. In tutto ciò vi è un dispiego di violenza che non si può interpretare se non come quella miserabile, fatale chiarezza che ben conosce il malato quando sfogliando casualmente un dizionario medico trova il suo caso minutamente descritto, e forse lui stesso indicato per nome, e la conclusione spiegata con competente, orrenda chiarezza.

Morti di codesta razza si irraggiano nel nonquì, non abbisognando spazio essi sono a distanza tale l'uno dall'altro che in nessun caso potranno confrontarsi e in tal modo guadagnano una sorta di spuria dignità più offensiva e umiliante di qualsiasi scherno, anzi, uno scherno irreparabile – giacché, chi puoi sfidare, qui? E vuoi davvero sfidare, o non ti piace questo trucco miserevole e tristo? L'impressione del morto, in questo caso, è che tutto sia avvenuto in modo troppo frettoloso e catastrofico e indecoroso perché egli sia vincolato a quella procedura; ma naturalmente mente a se stesso, giacché non può ignorare che appunto quel modo di uccidere ha fatto sì che nei suoi confronti ci si attenesse ad una indegnità generica, un contagio di indegnità, che lo ha esentato dalla minuta elencazione della sua ripugnante indecenza specifica – se non è un esprimersi troppo enfatico, date le circostanze. Ma insomma questo morto sciocco – e io potrei essere di questi – cerca la cruna perché si racconta

che in altre circostanze le cose potrebbero andare diversamente, gli pare che codesta morte 'non valga', e vorrebbe un da capo che naturalmente gli sarà assolutamente negato, anzi nessuno si accorgerà della sua richiesta – dovunque esiste una burocrazia capace di risolvere per dilazione – poi il morto si dimentica in che modo lo è diventato, poi di essere tale, e infine smette di agitarsi, dei suoi brevi e casuali gemiti separati da secoli chi si cura, in questo luogo senza orecchie?

Poiché il tempo non mi manca, voglio pensare un caso più raffinato: che qualcuno abbia cercato di uccidermi, mi abbia ferito, ma io sia sopravvissuto, che il feritore si sia pentito, ma che alla fine io sia morto delle conseguenze di quel ferimento. È un caso specialmente odioso, giacché la morte, somministrata per gradi, non può che aiutarmi a mettermi in una posizione falsa, giustificativa, difensiva, aiutato in ciò dal pentimento dell'omicida, che fornisce una parvenza di giustificazione alla mia deplorazione. Talora l'uccisore soffre di rimorso, interpretato come rammarico di una coscienza retta travolta dal male subitaneo e onnipresente – ma io penso sia un sintomo, il segno di un crucio dell'universo per la inettitudine dell'uccisore, tale riuscito per caso, o affatto fallito, quando a lui appunto spettava di gestire la autocoscienza della indegnità dell'esistente.

In tal caso, l'accanimento del morto potrebbe ricondursi a quella goffa attività giustificazionista, ma esasperata inutilmente da una coonestazione altrui; il morto si sente chiamato dall'altra parte della cruna, ed è una situazione defatigante, sebbene ugualmente indegna, e per di più pietosa.

Poiché la morte per malattia resta la più frequentata, supporrò di essere morto a quel modo; come

negare che vi sia in tutti i morti il sospetto che, ad un certo momento della vita, vi sia stato per così dire un errore di strada, una indicazione casualmente ingannevole, qualcosa che ha avviato verso la catastrofe, mentre la strada era così ragionevolmente lineare, sgombra, spaziosa? Perché abbiamo scelto, per quale frode dei sensi o imbroglio delle informazioni ci siamo immersi, infangati, dirupati giù per questo vicolo che di metro in metro perdeva la forma di strada per svelarsi nient'altro che terra? Come abbiamo potuto rinunciare a quella enorme, forse faticosa, quantità di luce, per inselvarci tra quelle ombre senza minaccia, un'originaria assenza di luce? Certo c'è stato l'errore, ma l'errore non è sopraggiunto, era cucito nella nostra carne fin dall'inizio, quel vicolo era da sempre la nostra strada maestra, e che luce si addiceva ai nostri occhi? Quando mai avevamo saputo distinguere il frastuono dalle voci? Perché osiamo credere di essere vittima di una specifica ingiustizia, o di una inesattezza riparabile, al punto che vogliamo riproporci, come in una partita a flipper, per un nuovo itinerario della pallina? Perché i nostri piedi ipotetici tentano la cruna? O forse anche la cruna è una leggenda?

Forse nulla sarebbe più degradante di questo: che la cruna non fosse una leggenda. Quale che sia il pretesto, io morto cerco di trovare il passaggio: sono certo di poter chiarire, rettificare, farmi perdonare, trovare la strada esatta, spiegare tutto, non trovarmi più dalla parte sbagliata. È certamente possibile che queste miste speranze, questo disonore di essere stati vivi e di essere morti ci spinga a fantasticare faticose menzogne – ma non avrà la nostra indegnità dei complici? È possibile che il nostro disonore sia talmente ilare e divertente da spingere

un disonoratore a perpetuarlo, sempre più indegno e risibile? E che, sebbene la nostra ricerca, coi piedi, della cruna sia goffa e grottesca, tuttavia nulla sia più risibile del ritrovamento della cruna? Oh noi sappiamo chi potrebbe attraversare la cruna senza disonore: è l'assassino; ma chi di noi è veramente assassino?

Forse eccitarsi fa male ai morti: vuota il loro vuoto. Certo, se io fossi un assassino – se qualcuno di noi lo fosse, se tra di noi morti cominciasse a conglobarsi la figura, la professione – mi esprimo esattamente? – dell'assassino, allora tutto potrebbe riacquistare, se non senso, almeno decoro. Ma allora? Può uno solo di noi costituire la figura dell'assassino; o solo possiamo riuscirvi tutti insieme? Possiamo reciprocamente ammaestrarci, incollandoci l'uno all'altro disegnare noi morti una immagine fittizia e vera e omicida – e quell'assassino non avrebbe allora davanti agli occhi la cruna, non potrebbe legittimamente varcarla, senza spiegare nulla a nessuno, non potrebbe tornare, non potremmo noi morti, se non come un unico assassino, l'assassino che non ha più altro da sé da assassinare?

Tutto questo suona estremamente ambizioso: per un morto cui è negato anche l'ornamento della cravatta, non è bizzosa tracotanza volersi sottrarre al disonore, il comune disonore dei morti? Ecco: io sto ridendo.

UN AMORE IMPOSSIBILE



Nobile principessa,

vogliate perdonare se, tenendo dietro con l'azione ad un sogno temerario, oso avventurarmi fino alla periferia del vostro sguardo; e forse vi stupirà ricevere questa lettera, quanto io stupisco nell'inviarvela. Il mio diletto Marcello, ingegnoso ed astratto, reduce recente dalle sue università tedesche, maestre di occulti giochi della mente, mi ha congegnato una portatile catapulta verbale, con la quale oso scagliare per la nerità degli spazi questo missile devozionale, questo retorico destriero governato da un messaggero più balbo che eloquente; testa di cometa che, scarmigliata i fulvi cernecchi, incide un grafico infuocato su cavità tenebrose, minia un'iniziale sul ventre delle nuvole.

Perché vi scrivo? Perché sono fantastico e malinconioso, e vi suppongo malinconiosa e mite. Perché cerco gesti frenetici e chiassosi, mentiti capodanni, epifanie artificiali; perché ormai sulla nostra piattaforma ritagliata nelle tenebre i nostri gesti, le

mosse della imperitura morte si tarlano di ora in ora, si disfanno; ad ogni mia morte, ad ogni morte di Ofelia, ogni disseppellimento di Yorick, lo stantio universale ci aduggia del suo disonesto rancore. Lo sappiamo: le tenebre fra breve si accartocceranno su di noi, si estinguerà il nostro stemma sul portale del cielo. Ma prima che ciò avvenga, e della viziosa corte di Danimarca resti solo la memoria di un solecismo, una lezione deterrima sul codice abbandonato nella deserta biblioteca degli astri, oso questo gesto calcolatamente blasfemo, per sfidare e sollecitare quella consumazione degna di essere ardentemente desiderata e ingegnosamente procurata; per irritare la mano rozza degli dèi, sfidare, come un discolo ragazzo di strada, il bullo superno che ci inchiodi al muro con la sua mano pelosa, aureolata di anelli; per impigliare la nostra spada smussata nella grandigia di quella veste purpurea; così che da quella mossa accortamente maldestra nascano motti e lazzi sgarbati da profferire con astuto sarcasmo, e infine si giunga ad incrociare le spade in un vicolo tra inferno ed empireo, e farla finita con questa recitazione goffa e tediosa, questa fatica del morire quotidiano, questo sciocco festival di eleganti decessi e impossibili amori.

Principessa, vi è grazia in voi, e malinconia bastevole per intendere quello che scrivo; non condannatemi, giudicatemi afflitto dalla malattia di questa perfettamente imperfetta esistenza, e voglioso di una conclusione più definitiva, una morte che dia di gomiti ad altre morti, e profferisca una battuta indisciplinata, non prevista dal copione; usurpare un dialogo privato; come colui che, pugnalata la regina adultera, le sussurri, con un guizzo delle rughe viziose, « ci rivediamo stasera alle sette ».

Vi bacia la mano il vostro devoto Amleto. Vi

accludo le istruzioni per la costruzione della catapulta verbale, così angolata che vi consenta di rispondermi, se lo desiderate, come ardentemente mi auguro.

Nobile principe,

con quanto stupore abbia ricevuto il vostro messaggio, io reclusa in questo paradiso di Colombelles, agevolmente immaginerete. Ma non oso rimproverarvi l'audacia; vi è tanto accidioso languore tra questi broccati, così fittamente i mentiti cremisi degli stemmi si fasciano di ombre, si vive in un'aura così affollata di bisbigli e tuttavia così deserta di labbra, che accade talora, anche ad una donna, quale io sono, cauta, amorosa delle ordinate affezioni, di vagheggiare un gesto maldestro, un grido sgarbato, un urlo di stravagante dolore. E forse il vostro messaggio, al quale ho scelto di rispondere per divagazione, o piuttosto per la mite disapprovazione che suscita in me, rientra tra questi ultimi. Certo esso rivela un animo turbato; ma non ignobilmente. In questo angusto spazio, che ho detto paradiso, v'è un perenne odore di tarma, una polvere a mezz'aria, un aroma di velluti che decadono, una agonia vegetale; invero questo paradiso sta morendo. E mentre muore il mio sventurato marito, e il duca di Nemours faticosamente, contro voglia, passa ad altri amori, persuaso dalla infelicità del corpo e dal disordine adolescente dell'anima, mentre io compito i faticati dialoghi con l'uomo cui venni legalmente legata, ascolto un raschio, graffio di gatto, unghia su seta: forse io sola la odo? Certo anche altri, questi cortigiani dalla pelle consunta e nobile, sanno che il nostro paradiso è in agonia.

Non vogliono spaventarmi; simulano pacatezza signorile, quei poveri guitti; ma già dimenticano la battuta, sbagliano le entrate; non per dimenticanza – la loro competenza professionale è fuori di ogni dubbio – ma perché li svia e distrae un educato terrore. Due giorni fa, mio marito è morto con quasi due ore d'anticipo; il duca di Nemours mi ha scritto un delizioso biglietto con tre errori di ortografia; il duca di Guisa fu sul punto di venire alle mani con mio marito... Sono dei ragazzi morituri; pensano non mi avveda della loro paura, vogliono finire da uomini: si può essere più puerili? Li compiangio, con sollecitudine materna, da madre sterile. Temo di essere la sola a non conoscere la paura, poiché vivo in uno stato di costante astinenza dall'esistere; pertanto nulla potrei perdere nella catastrofe, ma solo conseguire, come voi dite, una consumazione ardentemente desiderabile e desiderata; non, tuttavia, come voi pensate, per porre fine, ma per inaugurare una definitiva figura. Credete che la morte sia già iscritta nel nostro universo? Credete dunque che ci sia un fuori al di fuori dell'universo del copione? Io non lo credo. Sareste anche voi, principe Amleto, un ragazzo spaventato? Conosco il vostro coraggio, ma si danno anche spaventati coraggiosi, anzi eroici. Scrivetemi, e abbiate pazienza.

La principessa di Clèves

Nobilissima! Principessa!

Dunque il furbo, vizioso Marcello aveva ragione! Con quanto ilare turbamento ho ricevuto, ora, il vostro messaggio. Codesto colloquio è possibile, di fatto è vero, io parlo alla principessa di

Clèves, dalla Danimarca rozza e birrosa sussurro un messaggio ad una ignota città di donne bionde e taciturne; il mio fustagno di soldato loquace è ammesso a colloquiare con le sete delicate e sommesse di Colombelles. Vi invio un messaggio in cui la gratitudine contende il passo alla più abietta umiliazione, il rispetto alla devozione, mentre l'innocenza tresca con la complicità. Il nostro colloquio è forse una provocazione, certo una disubbidienza, o un errore dell'intero universo, un sintomo della sua fine. La vostra nobile mestizia orna ma non nasconde la decadenza della vostra piattaforma. Non meno della Danimarca, Colombelles ruota in un alone che non è santità, non luce celeste o riflessa, ma niente altro che la polvere del suo continuato consumarsi. Voi mi scrivete del delizioso biglietto del conte di Nemours, e dei suoi tre errori di ortografia. Invidio quel ragazzo dalle mani lisce, che ha potuto nutrirsi del vostro 'no', che ha meritato da voi l'assenso di un rifiuto, la cui temeraria speranza ha avuto modo di santificarsi in una disperazione voluta da voi. Gli invidio le notti insonni, le lacrime, ma nulla quanto il vostro diniego immotivato. Nulla quanto quei tre errori di ortografia che sotto lo spadaccino svelano l'inferma anima di un ragazzo, dita analfabete che, prive delle grucce delle buone lettere, barcollano per il gran viale del foglio, e incespicano infine per cadere tra le vostre braccia indulgenti. Vostro marito, dunque, anticipa il decesso; io vi posso confidare come la voce di Ofelia da stridula si faccia stonata, come Guildenstern confonda se medesimo con Rosenkrantz – hanno una personalità così limitata – come sia vago, se non reticente, Horatio sulla propria origine, sugli studi, perfino sui genitori; si dice anche che Polonio sia un prete spretato. E tuttavia

questo è assai meno allarmante di quanto accade allo spettro del mio signor padre. Lo chiamo a questo modo, sebbene io dubiti che quel vapore in uniforme mi sia genitore; e con non infondate ragioni. Voi sapete, egli è niente più che un fantasma; una povera cosa, una non cosa, un fiato che si rapprende alle narici dei cavalli da tiro, d'inverno. Eppure quanto è protervo, subdolo ed insidioso. Due giorni fa, poco dopo la mia morte, sono andato a cercarlo per gli spalti del castello; ed ecco ho scorto la sua veneranda luminescenza appoggiata ad una merlatura: e si sporgeva, come a scrutar le tenebre. Lentamente, discretamente, da defunto recente, mi accostai. Non parve udirmi. Lungo, rivelatore attimo! Mio padre, non è fantasia, andava accendendosi e spegnendosi, come ho udito sanno fare certi pesci abissali, con ritmo che mi parve irregolare; sostai, stupito, poi turbato. Giacché non v'erano dubbi: il vizioso vegliardo modulava della propria sventurata luce segnali per lo spazio! Aguzzai lo sguardo, ma nulla mi riuscì di scorgere oltre la merlatura, nella gran notte quotidiana. Pianamente mi ritrassi. Il babbo scese a cena all'ora consueta, ma sembrava in qualche modo più tenue, affranto, liso; aveva negli occhi, tuttavia, un indizio di malizia, di astuzia, forse una risata, e giunse a motteggiare – con mia madre, con la quale ha per solito rapporti assai aspri. Appunto codesti segnali di mio padre precipitarono la decisione di scrivervi, giacché io sospetto che la vecchia talpa, il vizioso macchinatore abbia per la mente qualche temeraria congiura di cui io ignoro tutto, ma che non può essere cosa dabbene, se ne traggono motivo di tristo sorriso quelle labbra esangui. Vi è in lui una inclinazione al gioco, allo scherno, né esita di fronte alle più guittesche esibizioni. Sono certo d'aver no-

tato, durante i nostri colloqui formali, una piega di fastidio, una impazienza crucciosa quando mi tratta come figlio; come se quella fosse una burla, una baia da finir presto. Pertanto, argomento a questo modo: se mio padre fa segnali, egli colloquia con qualcuno; costui sarà o vivo o spettro; qualcuno di noi, se vivo; di altri mondi, se spettro. Ma vi sono dunque altri mondi capaci di fornire interlocutori al mio traversabile antenato? O nella notte sta accadendo qualcosa di cui non abbiamo indizio, geme dagli spazi superni o infimi un umore di morte, o di nuova vita a noi estranea e incompatibile; nuovi mostri si apprestano a prendere il nostro posto? Ma allora non sarà il fantasma, più che un resto di vita già consunta, un cenno più efficiente e funzionale di una nuova vita che sta empicamente partorendo se medesima? Io mi sento verace fantasma, unicorno, a petto di questo disonesto defunto, quest'anima colorata, intraffiggibile, eterna, che già ammicca a qualcuno della sua stessa razza. Che i fantasmi vengano a noi dal futuro?

Risponda, la scongiuro.

Nobile principe,

la vostra inquietudine mi inquieta. I vostri fantasmi mi stupiscono, mi spaventano. Voi sapete, qui non abbiamo fantasmi; ma dubito che codesta assenza semplifichi la nostra condizione; forse la complica. Qui vi sono morti certe, atti di pietà, leggende di miracoli, fole divine. Compunzione e devozione, scrupolo e silenzio, preghiere e riti nobili e aggraziati. Ma non vi è alcun mostro che dia senso e confine alla mappa sommaria del nostro mondo. Che è angusto, piovoso, tenero, silenzioso.

Sebbene la nostra sintassi sia meno estrosa della vostra, noi la manipoliamo più pensosamente. Mio marito tiene un bellissimo discorso sul letto di morte, il duca di Nemours indulge ad una aggraziata eloquenza, il duca di Guisa è impetuoso e eccede in aggettivi; è acerbo, sebbene destinato a non maturare. Tutto ciò che mi scrivete ha il tristo lezzo della verità; la morte non sa più custodirci, si riempie di materia estranea. Non sappiamo donde venga. Sì, noi siamo i nostri perituri, e già perdiamo le scaglie, le ali ci impacciano, discendiamo o ascendiamo o forse l'uno e l'altro insieme, verso un luogo impervio, ignoriamo se per temeraria altezza o dirupata bassura. Alziamo ancora una volta i nostri stemmi sbiaditi, principe? Non mette conto di avviarcì alla nostra fine con grazia antiquata, io intendo alle mie esauste opere di pietà, lo sguardo immobile sulla adolescenza angustata del duca di Nemours; voi con la vostra spada retorica ed onesta, le vostre argomentazioni avvocatistiche e teologiche? Anche da noi accadono strani eventi: ai naturali indizi della decadenza si aggiungono i segni di una inquietudine che non sembra riguardare i nostri servitori compunti, i monotoni famigliari, ma la stessa notte attraversata dai nostri messaggi. E che la notte si sia aperta per dar luogo a queste voci, non fa di noi dei mostri? Non sarà quello che chiamate la nostra provocazione prevista nei piani degli esseri che invadono il nostro spazio, o di quell'unico essere che lo va penetrando – o dovremmo nominarlo nonessere?

Anche i preti danno segni di sgomento. Hanno paura. Eppure dovrebbero sapere che la loro distruzione non sarà meno pia della loro vittoria, non è vero? Perché resistere? Perché non discendere nei nostri niente protetti dalla sontuosa gualdrappa

di 'no', quella davvero, inconsumabile? Principe Amleto, voi non avete pazienza; eppure non potete non aver capito il senso del mio 'no' al duca di Nemours, nevvero? Voi almeno, nobile principe.

Nobilissima principessa,

so ora perché le illecebre del mio capriccio, che stimo filosofico e a suo modo metafisico, mi abbiano indotto a scrivere appunto a voi: poiché siete totalmente dalla parte della morte. Oserei dirvi incarnata morte; e certo la morte deve avere come voi capelli biondi e carnagione chiara. Io amo – mi si consenta questa parola ustionante per accarezzare una figura più di nulla che di gelo – amo la pazienza con cui avete lavorato il vostro volto a inconsumabile maschera mortuaria, come del vostro letto nuziale avete fatto un catafalco, di Colombelles una necropoli. La vostra morte è sobria; in Danimarca usiamo macchine assai più sgangherate e chiassose. Nessuno di noi sa fare del proprio volto una insegna cerea e paziente, che custodisce come un insetto un indizio di sorriso; quella carne astemia, tra memoria e souvenir. Quello che incanta è la vostra attitudine a essere leziosa nel morire. Che la fine del mondo dovesse avere un profumo così artefatto, maliziosamente innocente!

No, il fantasma di mio padre non è dalla parte della morte; al contrario: come avete esattamente inteso, è degli altri; anche se mi è negato sapere chi mai siano costoro. La scorsa notte mi sono posto in agguato ad una torretta, donde potevo scorgere chiunque si fosse affacciato alle merlature. Ebbene, prima di mezzanotte mio padre è apparso sullo stretto ambulacro. L'ho visto fermarsi, sporgersi;

poi, lentamente, cambiar luce; e allora in distanza ho osservato una luce non dissimile, ma oserei dire più irrequieta e imperiosa; ai cui subitanei e discontinui mutamenti – dal giallo al rubicondo, dal viola ad un mirabile nero luminoso – il fantasma replicava con fiochi e lenti chiarori, da una ipocrita perla ad un codardo e litigioso ananasso; tinte che avevano della supplica, della deprecazione; e talora mi parve di scorgere strisce di più fondi colori, che sapevano di rancore e impotente iracondia. Né v'era dubbio che quello fosse un colloquio; e indizio bastevole per persuadermi che quel trasparente aveva mentito la sua condizione di padre, che era un corruttore, forse un essere infernale, una spia, un sicario di qualche caprone di dio, nascosto negli anfratti dello spazio. Da voi non ci sono fantasmi, ma lettere d'amore. Da noi le rare lettere amorose sono colme di supponenza e amarezza. Ci fingiamo un dio, e non senza fondamento, a giudicar dalle nequizie che accadono quaggiù; e supponiamo vi siano universi senza dio, o altri in cui ve ne sono molti, e in cui al timone delle cose stanno uno o più diavoli. Non v'è dubbio che questa inquietudine, questo pacato disordine abbia avuto inizio appunto nella trappa degli dèi. Io voglio disubbidire al mio dio, voi supponete che così facendo io ubbidisca al mio dio ulteriore, e che, dunque, codesta mia disubbidienza sia ubbidiente. Ma in tal modo io imparo la gioia aspra della disubbidienza, e insegno al dio ulteriore che di me non ci si può fidare. Voi obiettrate che in questo caso la disubbidienza coinciderà con la morte; col che non intendete certo la morte araldica che recitiamo ogni giorno, ma una morte assoluta. Mi chiedo se non possa esservi un modo per sottrarsi a codesta mor-

te, per complottare ulteriori irreparabili disubbidienze.

Nobile principe,

la vostra mente è turbata da speranze temerarie ed esaltazioni non meno pericolose che angosciose. Certo, chi tratta della propria o altrui morte, non v'è pericolo bastevole a dissuaderlo. Ma questo temo, che la vostra smania non sia per indurvi a qualche estro, qualche pazzia da non già render nulli o irriti i nostri decessi, ma in qualche modo guastarli. Che vi vantiate di disubbidire al vostro dio già è audace, e ha dell'empio, sebbene sia in sé cosa non ignobile. Ma a che fantasticare una disubbidienza tanto radicale da sfidare la stessa permanenza degli dèi ulteriori? E quand'anche poteste trovare un modo, una astuzia per bestemmia questi altri, non sarebbe già risolto nulla. Non potrebbero, infatti, tali dèi essere inclusi in dèi ulteriormente ulteriori, e tutto l'universo costruito a modo di una serie di scatole divine, così fatte che taluni disfaccimenti comportino l'avvento di dèi sempre più comprensivi, più estesi, per così dire, per quanto a loro volta infinitamente minimi? E forse anche noi, dèi da nulla, ma in qualche modo dèi, non daremo luogo a forme di sempre più lavorato nulla, un nulla più esauriente, comprensivo? Perché disubbidire? Non v'è una più maliziosa disubbidienza nell'ubbidienza? Non v'è furore nella taciturna sospensione, nella meditata immobilità premortale? Voi sapete che il mio 'no' al duca di Nemours volle appunto essere un 'no' agli dèi ulteriori; non una disubbidienza. Credo sia stata una nobile astuzia, la mia, usare un 'no' incomprensibile per nobilitare una

situazione terrestre, mentre io alludevo, e non senza educata ira, ad altra, diversamente terrestre, non dirò più che terrestre. Il vostro fervore mi affascina, ma, come voi dite, io sono, fermamente sono dalla parte della morte.

Nobilissima principessa,

l'universo sarà certo macchinato, come voi supponete, a scatole di dèi, e suppongo che questo nostro colloquio sia prova che ormai una qualche incrinatura, una piaga esangue, una fessura è ampia abbastanza da consentire il trapasso da un universo ad altro; e può essere che gli amministratori del mondo imminente meditino coatte federazioni di cosmi. Per comunicare, dobbiamo insinuarci in questa minima intercapedine di tempo, come due anime vogliono una contemporanea intercapedine di vita per darsi lezioni di reciproco amore. Il nostro discorso tocca della imminente fine del mondo: che, voi dite, ne è anche l'inizio. Sia: ma io non ho né amore né interesse per gli dèi che prenderanno il posto degli oggidiani. Ho in odio questi parassiti soprastanti, ho in spregio quegli altri che ospitano questi minori morituri nelle loro fosforescenti budella. Gli dèi sono solo magnifici e potenti; ma così stolti! Voglio cacciarli, svergognarli, insolentirli; ingannarli; appunto disubbidire.

Nobile principe,

gli dèi sono soltanto potenti; anch'essi debbono invecchiare, per imparare lo stile, privilegio dei morituri consapevoli. Noi, ora, soltanto ora, siamo

di tanto migliori degli dèi! Educhiamoli, con l'unico abecedario che ci è concesso: la nostra morte.

Nobile principessa,

quale consolazione trovo ogni giorno nelle vostre lettere! Io rifiuto ogni parola di quanto voi dite, ma per voi non è una situazione insolita, neppure? Rifiuto ogni vostra parola, ma trafiggerai di spada chiunque osasse darvi la smentita. Vi contraddico, e dunque stiamo affrontati, i volti alla medesima altezza; mi affascinate. I vostri 'no' sono più fatali di qualsivoglia 'sì'. Io non voglio da voi un 'sì', voglio ciò che vi consentite di darmi, quel che sia. Ma venga da voi. Ora non solo noi lo sappiamo: la fine del mondo è prossima. Oggi una crepa si è aperta nell'acqua in cui quotidianamente annega Ofelia. Nessuno ha parlato. I funerali di Ofelia sono stati una buffonata convulsa, il duello una furia di spadate da beccaio. L'unico a sapere qualcosa è certo quel sordido fantasma, ma sarebbe vano e forse rovinoso interrogarlo. Lo tengo d'occhio; ho scorto un altro di quei suoi colloqui notturni. Mentre scrivo, un vento furibondo travaglia la torre; la Danimarca non trova più sollievo neppure nell'acquavite.

Nobile principe,

stiamo dunque tenendo un diario di prima della fine del mondo? Annoterò con adolescente diligenza i miei terremoti come fossero billets doux, i fulmini come occhiate, le lacerazioni dei cieli come palpiti per il beneamato, i voli dei lenti uccelli in-

fausti come presagi di lettere d'amore. Farò della catastrofe un diario di ragazza, di vergine. Il diavolo mi troverà davanti alla spinetta, o intenta a legare vecchie lettere. Oggi sono allegra, cosa in me assai rara. C'è nelle vostre lettere un disordine che spiacerebbe a un purista, non ad una donna da senno. Vi ascolto con interesse, con pietà, con riprovazione, con divertimento. Grazie a voi, la cenere del giorno del giudizio sarà variopinta. Vi saluto.

Nobile principessa,

disordine, disordine! Quella parola ha scatenato i mostri d'abisso. Marcello, lo sciocco, ha parlato. La regina stolta vuole mettere le mani sulla verbotalista, il re vuole giocarci; stanotte, le irrequisite reliquie di mio padre sono venute a trovarmi. Guardava la macchina con occhi affamati, forse non senza disperazione. Invocando l'autorità paterna l'aereo cialtrone ha steso le mani per toccarla; l'ho tenuto a bada a gomitate di villani esorcismi. Alle sue iraconde suppliche ho risposto: « Con chi parlavi l'altra notte...? ». Non altro: l'ho visto, per quel che possono i fantasmi, sbiancare, farsi trasparente, vizzo e fumoso, e tremare, il vizioso niente, ruotare lo sguardo senz'occhi. Intendo nascondere questa macchina in luogo inaccessibile. Riprenderò la lettera più tardi. Ore tre: tutti dormono, solo il fantasma va attorno, ma non pare osi spingersi fin qui. La regina, quella femmina incolta, vorrebbe scrivere: certo a qualche sicario o gangster, un maschio che inganni le sue voglie di madre losca. Non toccherà questo ordigno, dovessi trafiggerla di ben altro che parole! Ma la sciagu-

rata scoperta ha inasprito gli animi. Con quali occhi mi scruta la povera Ofelia! Suppone certo che io conversi con esseri lontani, come è in effetti, ma nella sua ingenuità arcaica fantastica che i lontani siano più vicini ad altro, in grazia appunto della loro stessa lontananza. Ma ignora che non è consentito essere vicino ad alcunché, se non al luogo donde promanano tutte le lontananze.

Nobilissima,

vi scrivo di furia, dopo un concitato colloquio con mio padre, che mi ha parlato, come ha professato con recitata solennità, lealmente. Appena finito il mio recente messaggio, una luminescenza al mio fianco mi avverte che sono in famiglia. Ed appunto mi stava accanto la domestica cometa, la candela consanguinea, il razzo antenato liso e consunto, tremante e con indizi di sgomento in un occhio, un indizio di orgoglio irriso nell'altro. Il suo discorso è stato ornato di metafore, di esclamazioni, di reticenze, di perorazioni nobili e astute mozioni degli affetti; e pronunciato con voce ventosamente lamentosa, e talora altera ma non mai tanto da nascondere la clandestina, forse non mentita ambascia. E chi avesse dipanato una strada tra quei rovi di eloquenza, ne avrebbe tratto una storia non dissimile di quella che qui di seguito si narra: « Da tanto tempo faccio lo spettro di tuo padre, da essermi persuaso poco alla volta che codesta parte in effetti mi spetta. Solo di recente mi sono avveduto quanto avanti mi avesse portato questa tragica menzogna, di cui tuttavia non vorrò farmi colpevole più di quanto sia giusto, giacché a noi innaturali mentire è naturale come a voi sognare, amare, uccidere,

ed altrettali immateriali follie dei materiali. Io appartengo alla razza degli spiriti delle miniere, delle torbiere, delle cave e delle caverne: dalle quali traiamo sostentamento, da funghi umbratili, ingegnosi licheni, carboni o fossili di mentito animale, simulato vegetale. Non v'è vena o commessura della terra » ha continuato il vecchio arnese, non senza traccia di orgoglio corporativo « che non brulichino di noi, taciturni e luminescenti sciame. La nostra condizione è peculiare, giacché ci investe una tragicità tanto più alta, in quanto che essa è evidentemente inutile. La specificità della nostra condizione discende dal fatto che noi non abbiamo morte. Tutte le nostre sventure, le nostre angustie, le nostre miserevoli e miserande nequizie che ci hanno resi invisibili dovunque e comunque infelici, vengono da questa condizione immortale. -

« Nessuno di noi è fantasma di morto: né i morti hanno fantasma. E dunque capisci per quale artefatta sintanatosi ci industriamo di fingerci partecipi di una qualche forma di morte. Privi della figura decisiva, dello stemma che solo colloca in una araldica comprovata e accettata, ignudi di colori, di armi, di pennoni, cavalieri non codardi ma ignavi per cosmica sventura, noi da secoli, da sempre abbiamo escogitato, o forse ci è stata suggerita, questa gherminella, questa baia, non ignobile ed anzi tetra astuzia. Essendoci negato di fruire di una morte attiva, non osando ambire alla geometrica gioia di una gualdrappa, tentiamo, per empio e sacro adulterio, di godere di una morte altrui, di usurpare da un letto di morte un amplesso, di acquisire una mentita identità. In questo modo, immondi ma non impietosi vampiri degli altrui già consumati decessi, ci vestiamo di frodolenti panni, impariamo a memoria gli amori, gli orrori, le disperazioni

pazienti, annotiamo i tradimenti di cui furono vittima i defunti, ne procuriamo le vendette, con retoriche apparizioni teniamo minacciosa e viva la memoria in breve morta dei morti, e turbiamo quegli stracci di coscienze, sgomentiamo sogni e sonni comunque colpevoli e viziosi, muoviamo tende, riempiamo le vostre vuote aule di gemiti non infondatamente accusatori. Conversioni, fedì in Dio, emendamenti precipitosi: dietro a questi eventi bassamente giornalistici c'è sempre la nostra astuta presenza. Profezie da pianeta, miracolini, moniti, cosette da zingari intermondani, pataccari inconsumabili. Tutto quello che ho detto di tuo zio, di tua madre è esatto, se questo ti sta a cuore, » ha insistito il povero fantasma, come un contabile alcoolizzato ma onesto, che veda sospettata la sua trista correttezza professionale « sebbene debba aggiungere che la menzogna stava nel mio interessamento per quella fola, men che minimo, e assai noiato. Pertanto io, carissimo Amleto, ti ho eccitato ad una vendetta che non mi stava a cuore, ma che metteva in moto un meccanismo travolgente, una figura in cui potevo insinuarmi: in questo modo acquistavo un destino, sia pure di secondo grado. Non c'è modo, per noi, se vogliamo procurarci una condizione fatale, che di acquistarla succhiando il destino altrui. Mentivo, dunque, quando, come un cicero-niano viaggiatore di commercio, esaltavo le mie sofferenze d'abisso; o piuttosto le traducevo in altro da quel che erano, perché tu non puoi immaginare, giovanotto, » e mi fissò con indifeso rancore da vecchio vizioso « quel che può significare essere nudi di morte e destino ». Ebbe un lungo sospiro, si strinse i moncherini luminosi, poi riprese a parlare, con tono alquanto diverso, meno angustiato ma, di-

rei, più torvo, quasi in preda ad una orrenda determinazione.

« Ve ne sarete accorti, ormai, e non sarà una rivelazione da lasciarvi senza fiato. Qualcosa è entrato in crisi, questo vostro universo si sfascia, altri stemmi si sovrappongono ai vostri, alle spade si sostituiscono ordigni capziosamente catastrofici e tutto sommato vigliacchi. Sotto il peso di una inveterata pinguedine gli dèi muoiono, si spiumano gli angeli goffamente librati sulla ruota della fortuna, l'acqua si rompe, si riempie di fessure, nemmeno Ofe-
lia riesce più ad annegarvi il viso a fondo. Le nostre sorti ci dividono: a voi, che avete un destino, tocca consumare affatto i vostri colori, il rosso, il verde, il nero, i leoni rampanti e i re di quadri, alfieri e torri. Per noi è diverso: giacché vacilla la scacchiera cui ci eravamo appollaiati; si ripiegano le bandiere del castello; e i corvi si fanno disappetenti; io debbo lasciarvi e mettermi alla ricerca di un altro destino cui farmi parassita. E non è detto sia cosa agevole: finché non troviamo un oggetto, una stalattite, un dito ignoto cui appenderci, svolazziamo alla periferia dell'esistenza, alate talpe. Ti stupisci che, nelle more della catastrofe, io stia cercando di insinuarmi in altri giuochi? Mi hai sorpreso mentre parlavo, alla nostra maniera, con chi nel nostro mondo ha qualche autorità; che, supponiamo, ha notizia, forse spiata, di un mondo a venire; costui sta attendendo ad un febbrile censimento di noi sotterranei, e tenta di apprestare il nostro cosmico trasloco; ma pare che per sistemare gente della mia estrazione si dia qualche difficoltà. Dicono che sono un po' troppo specializzato, e d'altro canto che il gioco di recitare defunti recenti stia per finire. Capisci? Debbo andarmene, magari imparare un altro, difficilmente più nobile e distensivo, me-

stiere. La notte in cui Horatio non scorderà la mia figura sugli spalti, allora saprete che la fine vi è già addosso. Ho visto quel tuo giocattolo, » proseguì con voce cauta e furba « una macchina come questa quali messaggi potrebbe mandare. Ma dove? Vi sono delle crepe nell'universo, » ha concluso con voce roca « potessimo trovarle! ». Si è allontanato, lasciandomi in uno stato di grande turbamento.

Nobile principe,

ho letto con emozione il racconto del vostro povero fantasma, e potete credere che da gran tempo non leggevo cosa tanto patetica e toccante.

Dunque la nostra sensazione di una imminente frattura della scatola universica non era infondata. Mi dispongo alla conclusione con quanta calma è possibile. Nella lieve ma già percettibile rilassatezza dei nostri gesti si insinua non di rado qualche indugio personale, qualche ellittico e sommessso accenno, di cui forse un giorno vi parlerò.

Nobile principessa!

Non mi tradite, vi scongiuro; io sono Ofelia. Sono riuscita a metter le mani sulla macchina di Marcello e vi spedisco un messaggio; di furia, che Amleto non mi scopra. No, non tradirò il suo segreto, non rivelerò ad altri dove il principe tiene nascosto l'ordigno. Principessa! Amleto è da qualche giorno – da quando, suppongo, ha preso a scrivervi – in uno stato di terribile inquietudine; il suo comportamento è insieme arrogante e patetico; lo conosco da sempre, mai l'ho visto tanto pronto ai

sarcasmi e alle lacrime. Io credo di sapere, il suo cuore è cambiato. Mi disama, e avverte che ciò mette in forse la sua condizione di Amleto. Assiste con indifferenza alla mia morte, uccide Laerte di mala voglia, pare conservare una qualche devozione, complice e anche losca, per lo spettro del suo signor padre. Non mi turba saperlo straniato da me; mi turba sapere che tanto accade ora, quando i cavalli dell'apocalisse – la nostra piccola, ma non per questo inadeguata apocalisse – già battono i loro zoccoli sul pavimento del cielo; che si corrompa il nostro lavoro eterno, che lo stemma venga bruttato; che io entri nel mio nulla da sola – anche il nulla tollera vicinanze e impone solitudini – che egli vi entri solo, mentendo a voce alta a se stesso, lui coraggioso e codardo, gridando, piangendo, minacciando, da ragazzo che insieme ha orrore e insolentisce le tenebre. Noi ci eravamo lavorati un sarcofago nuziale; se non un unico lenzuolo, un unico sudario ci spettava; una prima notte eterna; tenebre quali bramano gli sposi, ma tali da consumare una creatura viva; un abbraccio dei nostri nonessere; disegnare infine, insieme, uno stemma in negativo, l'ultimo, dei colori del vuoto. Ora questo è in pericolo, forse già compromesso. Principessa! Forse una vostra parola potrà darci, in queste estreme ore precipitose, il conforto di un Amleto bizzarro e malinconioso come sempre, ma nostro. Vorrete rispondermi?

Cara Ofelia,

ignoro quale titolo si usi per gentili fanciulle della vostra qualità in Danimarca e mi consentirete di parlarvi a questo modo; giacché, diverse nella

esperienza, siamo sorelle nello stesso diniego. Che il principe Amleto sia irrequieto, me lo svelano le sue lettere; e in qualche modo egli vuole sottrarsi alla conclusione non per inane smania di sopravvivere, ma per desiderio di dare alla propria natura una qualità di disubbidienza. Egli vuol dire 'no', ma a differenza di noi che, come donne, abbiamo un commercio eterno col nascere ed il morire, egli crede che disubbidire sia agire un 'no'. È un uomo coraggioso ed incauto: e il dolore che vi dà in questi momenti decisivi dimostra quanto egli sia accecato. Quanto bramerei un duplice sarcofago di tenebre! Credete che il nulla si addica al biondo? Parlerò al vostro povero Amleto.

Principessa,

vi rispondo subito e brevemente. Non ho osato dirvi ciò che io pensavo, non osato compiere il passo irreparabile, tale da disgiungere i sarcofaghi; non vi ho detto quello che dubito e pavento; e cioè che Amleto vi ama, e sa di amarvi. Mio Dio!

Nobile principessa,

non vi allarmate; ho sorpreso la cara Ofelia mentre vi trasmetteva un messaggio: ho colto le ultime parole. Non ho alcun rancore verso la mia Ofelia, compagna in questo tramonto di gelido fuoco. Quello che vi ha detto – la povera sta piangendo disperatamente al mio fianco, ma io non la rimprovererò di nulla – è vero. Vi amo, e so di amarvi. A che serve mentire? Ogni lettera potrebbe essere l'ultima; ogni parola. La distanza che ci divide è incolmabi-

le; la notte, totale; non esistono stelle comuni; perché non ringraziare il caso o il destino di questi dialoghi d'amore? Del mio sentimento so anche di più: non è un sentimento terrestre, non è carnale, e neppure essenzialmente sentimentale; è allegorico. La guerra che in qualche modo si sta combattendo, non sappiamo dove, e di cui vediamo i segni e presentiamo l'esito, è una guerra di allegorie. Il mio amore per voi è una macchina arcaica, un coro di personificazioni, una rissa di immagini adorne di cartigli; come la Dialettica, la Matematica, l'Astronomia: con queste occupo lo spazio che divide Amleto e la principessa di Clèves. Nel disordine della Apocalisse è rimasta libera la carica di Unicorno; il Paradiso Terrestre brucia, ma la sua mappa è ben riconoscibile, e fredda; nel cielo, purché sia disegnato da noi, vi è posto per una Donna astratta, bionda, silenziosa, morta.

Nobile principe,

ho letto la vostra lettera con qualche emozione; né vi nasconderei ciò che la fine imminente e la distanza invalicabile soltanto possono dissigillare dalle mie labbra; che sebbene io non vi ami, mi sento coinvolta nella allegoria di cui parlate; se vi fu, vi è Unicorno vi fu pure una dama dell'Unicorno, ed era anch'essa, come ben sapete, avvezza ai dinieghi. Dunque la nostra allegoria è un 'no' elaboratamente tracciato come maiuscola iniziale, tanto sapientemente intrecciata, e fastosa, da farsi segreta e grande quanto il manoscritto del nostro cielo. Solo occhi sapienti potranno rintracciarlo. Ma io vorrei, mio lontano amico, suggerirvi una più ampia allegoria; anche Ofelia ha bisogno di una allegoria; e dovete

pensarla tanto grande che essa includa voi e, forse, anche noi. Non smentite il sarcofago nuziale. Quel 'no' abbisogna di una ninfa, una creatura dell'acqua, facile al pianto e al delirio. Ci sono molti gradi di morte, ed Ofelia è più in pericolo di noi.

Principessa,

Amleto mi consente di parlarvi di nuovo. Ho ascoltato la vostra lettera, e sebbene sappia che il vostro disegno è generoso, capisco anche che ci toccheranno propri e diversi e irreparabilmente lontani loculi di tenebre. A nessuno spetta un sarcofago siffatto che lo custodisca con la sua candida notte di marmo dall'altra notte inattaccabile. Accetto di consumarmi; sono anch'io una ninfa del diniego. L'allegoria in cui possiamo collocarci ammette le nostre figure, ma tutt'e tre frontali: si ignorano, non sapranno mai più quanto sono prossime l'una all'altra. Non vi scriverò più. Vi ringrazio, vi bacio le mani.

Nobile principessa,

in queste ultime ore, nelle quali la nostra vicenda si svolge in modo sempre più disordinato e catastrofico, qualcosa nell'atteggiamento di Ofelia mi sconcerta per la sua singolare sottigliezza. Io accetto di amarvi nell'allegoria, giacché a questo modo ottengo da voi una sorte di accettazione nell'allegoria. Ma io sono impaziente. Oggi ho percosso la regina mia madre, e mi sento felice. Da anni desideravo picchiarla sulla faccia, a mano aperta. Voleva la verbobalista, l'ignorante, la lettrice di Bromfield e di

Cronin. Ho avuto un nuovo colloquio con mio padre: evasivo, chiotto; mi chiedo se abbia trovato una qualche sistemazione. L'irreparabile è prossimo.

Cara Ofelia,

non ho parole per dirvi quanto mi abbia turbato la vostra lettera. Vergine vedova! Invidio l'adolescenza del vostro 'no'.

Nobile principe,

quali strani colloqui percorrono lo spazio, in queste ore! Il mio riposo è, se non finito, certo incrinato; è un sopore irrequieto; ma non ve ne voglio. Ieri ho avuto un lungo colloquio col mio defunto marito, durante il quale egli ha avuto modo di dirmi di sé qualcosa che forse non è senza rapporto con la nostra situazione, e che forse vi interesserà un poco: « Io suppongo che, pur non avendome mai interrogato, tu ti sia talora chiesta perché mai io, sapendomi non amato, non desiderato, conoscendoti priva di quel dispetto, quell'ira, quell'impazienza che può fare una miscela in qualche modo amorosa; tuttavia abbia voluto sposarti. A questo interrogativo, che il tuo silenzio non smentisce, vorrei rispondere. In breve, io ti ho sposato appunto perché non mi amavi, né desideravi; perché eri in una condizione di immobilità, di riluttanza, di diniego, » questa è appunto la parola che ha usato « che mi affascinava oltre modo. Una condizione di 'no' così radicale, sebbene taciturno, da farmi sperare di poter sperimentare accanto a te quella

condizione di stabile e insieme precipitoso equilibrarsi del tempo che so di poter provare solo nella morte. Io dovetti comportarmi da marito: ma solo per non coinvolgerti consapevole in una mia scelta, che doveva restare clandestina per riuscire una sacra arguzia, una frode devota. Avevo sempre bramato una vita senza amore e senza voluttà, astratta o meglio uccisa; e insieme capivo che codesto capolavoro dell'assenza, questa finzione o imitazione della morte poteva essere celebrata solo adibendo alla mia macchinazione tutte le apparecchiature della vita. È facile, è ovvio morire, temerario elaborare una vita che abbia la compattezza e la coerenza della morte; facile non amare, periglioso adibire a ciò una creatura supremamente amabile; un corpo desiderabile per un corpo astinente, volto altrove. Ahimè, tu eri solo una menzogna di morte; eri capace di amare e desiderare. Questo mi uccise. Dovevo morire di gelosia, per coerenza scelsi di morire per disperazione teoretica, ovviamente mascherata mondanamente. L'uomo che amavi mi era di fatto assai meno intollerabile della tua disposizione ad amare. Se tu ti fossi innamorata di me, sarei morto di orrore. Quando ti scopersi infedele devota dell'assenza, volli morire. Certo fu un atto codardo, il mio, la trascrizione di una traduzione interlineare di un testo intraducibile; alla imitazione della morte sostituii una morte di imitazione ». Questa 'confessione' del mio povero marito non mi colse sprovvista; e gli replicai all'incirca: che avevo esattamente capito con quale atteggiamento egli mi avesse scelto sposa; e che, sebbene il mio destino non potesse collaborare del tutto col suo, tuttavia avevo cercato di cooperare non senza ingegnosa attenzione. Gli spiegai come avessi usato del mio stesso innamorarmi come di una astuzia per trovarmi nella condi-

zione del diniego. Come egli aveva deciso di sposarmi per godere la castità della morte, io avevo adibito la mia passione ad una strategia parimenti negativa. Perché il mio 'no' fosse veramente dalla parte della morte, dovevo adoperare i gesti, i rossori della vita. Un candore dipinto col sangue. Una tenerezza capace di lavorare il marmo di un sepolcro. Un bacio che di adultero si fingeva nuziale, e di coniugale funebre. « La vostra morte » conclusi « mi diede modo di portare al suo culmine questa mia virtù mortale. Al vostro letto di morte vidi chiaramente le mosse intermedie che mi avrebbero consentito, alla fine, di dire il mio perfetto, supremo 'no' ». « Dunque, » replicò mio marito « la mia morte è stata una mossa al servizio della vostra vittoria ». « No, » risposi « furono entrambe, la mia vita e la vostra morte, mosse al servizio del 'no' ».

Nobilissima principessa,

con quanta profonda emozione ho letto la vostra lettera che, ben so, è una risposta alle mie passioni e impazienze. Ma quando scrivo che vi amo, sapete che si tratta di un amore concesso solo dalla catastrofe, da questa aurora che simula il tramonto; non potrò mai sciogliervi dal vostro lenzuolo di tenebra, principessa! Ofelia vi manda i suoi omaggi; la sua onesta pensosità mi affascina. La allegoria agisce – la vostra allegoria. Come è carezzevole e aggraziato il gelo del no, attorno alle sue membra impossibili!

Nobile principe,

col permesso della principessa, ed anzi con la sua assistenza, io affido alla verbobalista un breve accorato messaggio: io sono il duca di Nemours; il mio compito è di non capire, e questo non facile e non sempre onorevole compito io eseguo con pazienza ed onestà. Non capisco molto di quello che dite sul 'no', almeno, non nei termini della mia intelligenza; ma so che se da sempre mi sono diretto verso la principessa, se la principessa mi ha, perdonate la parola, scelto, ciò significa che io ero il collaboratore congruo del suo progetto, il solo capace di accogliere, e accettare, il suo diniego con l'ottusa disperazione e la costante, ostinata collaborazione che le occorreavano. Senza di me, senza il mio povero destino, e la mia disposizione a perdere il mio destino come si perde un guanto in un ballo, il suo 'no' non sarebbe mai stato quella tenebrosa illuminazione che intravedo. Ora qualcosa sta revocando in dubbio la nostra stessa sopravvivenza emblematica. Principe: se appartenessimo allo stesso universo, vi avrei già sfidato all'ultimo sangue; e non per odio o gelosia, ma solo perché la vostra vita pare incompatibile col senso della mia. Non citate Ofelia: il mio destino è più povero del suo; anzi io quasi non ho destino, mi tengo appigliato alla mia fragile cornice, già sventolo nel nulla. Voi mi state spingendo verso questo nulla. Guardo con orrore a tutta la mia esistenza.

Principe,

fingendo, come voi volete, che il nostro sia un unico universo io accetto di considerarmi trafitto da voi; giacché in nessun caso punterei la mia spada

verso persona cara alla nostra cara principessa. Ma i nostri universi, radicalmente incompatibili, sono entrati in contatto solo perché qualcosa, altrove o dentro, s'è sfasciato, e dunque i nostri due mondi, come tali, non esistono più. Dunque: se i nostri mondi fossero durati, noi non ci saremmo mai conosciuti, e la vostra o mia gelosia non sarebbero mai sorte; sfasciandosi l'impalcatura del mondo, il vostro destino è distrutto; non io lo distruggo; ma allora il vostro terrore non ha ragion d'essere, giacché voi da tempo precipitavate nello spazio. Abbiate animo. Presto tutto sarà chiaro – o totalmente buio.

Nobile principessa,

mio padre è fuggito! Abbiamo messo a soqquadro il nostro sgangherato castello, ora dobbiamo accettare l'imminenza della morte. Con simulata calma, abbiamo discusso a chi affidare la supplenza. La maggioranza era per Rosencrantz, quel pallidetto dal viso di carogna; ma ho subito capito quale errore sarebbe stato. Tanto valeva disporci tutti nella camera ardente. Ho sostenuto che l'assenza di mio padre andava non riparata, ma interpretata; ed ho proposto il Re. C'è stato un attimo di sbigottimento, il Re è impallidito, poi ha accettato, con un filo di voce. L'esattezza del mio gesto ha colpito tutti a fondo: se il Re è insieme il fantasma accusatore, e la vittima che lo placa, tutto ha nuovamente senso. Abbiamo ritrovato un imprevedibile stemma, e lo abbiamo innalzato ai portali del nostro castello in rovina.

Nobile principe,

vi scrivo non senza perplessità, per darvi una notizia che non potrà non turbarvi. Vostro padre è giunto da noi. Mio marito era appena morto, poche ore fa, quando un fioco chiarore inonda la camera scossa dai miei singhiozzi. Dapprima volli ignorare quel singolare bagliore, persuasa che fosse un ulteriore indizio della progrediente catastrofe. Ma la luminescenza perdura, prende forma di antico guerriero in armi, e con voce rozza, irta, come compitando le parole, mi dice: « Vi serve un fantasma? ». Al pallore che certo si sarà diffuso sul mio volto, ha aggiunto, con incredibile volgarità: « Questo qui è morto. Se vi serve un fantasma, sono qua ». Ho balbettato qualcosa, ero disorientata, non capivo. E quello, tra stupito e seccato: « Ma non siete la principessa di Clèves? ». Alla mia risposta affermativa, ha replicato: « Sono il padre di Amleto. Sapete tutto di me ». E noncurante del mio turbamento, ha aggiunto: « Sono scappato di là. So che anche qui siete nei guai, ma mi bastano poche ore. Un lavoro qualsiasi. Riparto tra qualche giorno ». L'ho supplicato di non farsi vedere; gli ho promesso di pensare a qualcosa per lui. Mi è sembrato diffidente. È situazione veramente imbarazzante. Inorridisco al pensiero che potrebbero scoprirlo.

Principessa,

sono sconvolto e avvilito. Dunque la vostra cortesia, la nostra corrispondenza sono state fatali. Certo il gaglioffo deve avere avuto qualche sentore di voi, certo mi spiava. Ma come ha potuto trovare la sede del vostro universo? Ha avuto per le mani i calcoli di Marcello?

Principe,

ora che il mio sgomento si è chetato, debbo dire che l'arrivo di vostro padre non ha creato quello sconcerto che supponevo. Se devo essere sincera, vostro padre, con quella sua aria di marinaio losco, in cerca di guadagni illeciti e astuzie fruttuose, ha qualcosa che mi va a genio. Nell'ora della precipitosa accelerazione dei minuti, anche la principessa di Clèves può indulgere, come una donna di paese, a conversare con quest'uomo irto e sgarbato, un nonuomo che ha imparato astuzie e malizie dell'uomo. Ho chiacchierato a lungo con lui, mi ha parlato di voi con una brusca e non affettuosa ammirazione. Infine gli ho chiesto come avesse fatto a trovare e raggiungere proprio il nostro universo. Mi ha guardato come se la mia domanda fosse davvero troppo femminile. « Ma con la verbobalista, naturalmente. Credete che io pesi molto di più di una proposizione? ». Mi è parso che l'osservazione denunciassero scarsa simpatia per il vostro genere di prosa.

Nobile principessa,

miserabile, stolto, fantastico e presuntuoso sciocco! La verbobalista: ma era così ovvio! Ma non è detto che Amleto sia sempre così dappoco. Principessa, vi scrivo in preda ad una sconvolgente emozione; sudo, mi agito come un cavallo dopo una corsa, la corsa del panico e della speranza. Principessa: ho deciso, con la mia povera matematica, di fabbricare una verbobalista in grado di trasmettere ME! Principessa, saremo noi, non i nostri dèi, a far precipitare il mondo.

Principel

I vostri propositi mi turbano; nella vostra ebrezza vi è una furia omicida e suicida che mi colma di stupore e forse di orrore. Non sta a noi porre fine con le nostre mani ai nostri universi. Essi già muoiono, anzi le loro stesse morti muoiono in un'unica morte. Il gesto che avete in animo di compiere è non solo coraggioso ma orrendo, fatale, irreparabile. Temeraria fantasia! È una disubbidienza senza perdono. Vi scongiuro: accettate la comune sorte senza furore, anche in letizia; non attentate ai cieli.

Principessa,

come affettuosamente dissuadete; ma può esservi cosa più suavis di una dissuasione così indulgente? Se voi dite che questa è la grande disubbidienza, certamente avete ragione. È questo dunque il nuovo 'no' che può prendere il posto del vecchio 'no' di fronte agli dèi della fine? Possiamo lavorare insieme a codesto 'no'? Io lavoro, mi preparo febbrilmente: il re è diventato in poche ore un ottimo fantasma ma il cruccio dei duplicati e affrontati rimorsi lo logora. Domani sera potrei essere pronto.

Principe,

meditate, meditate sulle conseguenze del vostro gesto. Il vostro arrivo nel nostro universo sarà un evento incomprensibile a chiunque, eccetto a me e a vostro padre. Sarà non solo la morte, ma la morte senza significato. Abbiamo il diritto di dissanguare il significato di questo mondo morente per inventare un nuovo significato?

Principessa:

un nuovo significato! Che altro, che più oserei chiedere?

Principe,

con angoscia vi invio un messaggio che potrebbe essere l'ultimo. Il nostro mondo è finito. Vostro padre, venendo meno a tutte le promesse di riservatezza, si è in primo luogo imposto come spettro di mio marito, e sta ora instaurando una dittatura non meno spregevole che ferrea. Ha messo assieme una storia che sa di una pervertita Danimarca e di Colombelles d'accatto, beffa e oltraggio per entrambe. E questa vorrebbe imporci come nostro destino. Il terrore, l'orrore ha paralizzato me e gli altri. Mio malgrado, debbo sconsigliarvi di venire. Stiamo per perdere la morte cui abbiamo diritto.

Principessa,

abbiate fiducia. Insultatelo. Ricordategli le sue origini infime, la sua umanità imparaticcia. Se agisce a quel modo, deve essere allo stremo: inventare storie, la vecchia talpa! Ha bisogno di destino, smania, delira. Sbagliate battute, scambiatevi parti, sabotate il suo rozzo programma. Sgomentatelo. Fingete indulgenza, lo renderete furioso. Ed ora – non oso dirvi altro.

Principessa,

ho trovato sul mio tavolo – io sono Horatio – una curiosa lettera di Amleto in cui mi informa della

inverosimile storia dei vostri colloqui in taenebris. Mi dice anche che ha costruito uno strumento con il quale si propone di raggiungervi; e aggiunge che quando avrò letto il suo messaggio, egli sarà già partito. Tutto ciò conferisce alla nostra catastrofe un tocco di ridevolezza, di ilarità, oserei dire di pochade. Non so perché vi invio questo messaggio. Se vedete il nostro nobile principe malinconico, ditegli che sentiamo la sua mancanza, ma che presto non la sentiremo più. La notte sale, le cose si consumano... Non vi rimprovero di nulla.

Nobile Horatio,

la vostra lettera mi colma di angoscia. Amleto è partito... Amleto non è qui. Non è arrivato. E suo padre... Siamo tutti immersi in quel putrido lume.

Alle tenebre

invio alle tenebre questo messaggio che forse non verrà raccolto da alcuno. Vagherà per secoli, spiuntato e incomprensibile, uccello spaurito per una voliera senza posatoi. Cose irreparabili accadono senza rumore in ogni parte del cosmo. Ho lasciato il mio zero di legno, ma non sono giunto in una terra di velluti. Questa è una regione caliginosa e tetra, dove ascolto il ticchettio di infiniti orologi. C'è della carne, ma non vedo corpi. Sto accoccolato sulle soglie di un mare ignoto e volgare, dolciastro, mi stringo addosso i miei vestiti ormai bizzarri. Non muoio, non morirò. La mia principessa! Dove si sono perduti i nostri sarcofaghi?

DISCORSO
SULLA DIFFICOLTÀ DI COMUNICARE
COI MORTI



Quel che segue non vuol essere un contributo personale, essendo io ben consapevole, come infimo, quasi inesistente, della mia pochezza e ignorantaggine; per cui in nessun modo oserei sollecitare l'attenzione dei miei, ironicamente, simili. Quando di me si sia fatto il catalogo dei liquami, e il censimento dei vermi, e il contrappello delle pelurie, che mai resterà di cui discorrere? Vedete dunque quanto io sia esperto della mia zerità, che si ritrae dall'esser niente affatto, solo quanto basta perché sappia di essere niente.

Inetto a qualsivoglia audacia delle membra e della mente, io dedico la mia ostinatezza talpesca a queste compilazioni tra manovalesche e fratesche, cartafacci e regesti, che io oso sperare in qualche misura istruttivi. L'avaro, miope museante non larveggi glorie mondane e verità illuminanti; sia suo compito giustapporre nelle teche un'unghia di Cesare e un francobollo fuoricorso, una lettera di Amalasunta e un sunto di letteratura, secondo vo-

gliono caso, fato, follia degli eventi; ad altri, trasalendo riconoscere l'impronta del pollice sulla trentesima monetina o, nel labirintico doodle che griffa una foglia risecca, un appunto per oracolo, autografo di Apollo.

Si terrà dunque discorso nelle pagine che seguono della difficoltà di comunicare coi morti; spesso inglobando, per notizia dei lettori, taluni documenti di mano di coloro che alla intrapresa consacrano fatiche ed audacia; altre carte riassumendo e parafrasando, secondo consentono la mia ignavia e l'immedicabile stoltezza; il tutto steso nella prosa che comportano l'inopia lessicale, l'allampanata sintassi, e la mia quasimente ripugnante codardia stilistica. Ho talora osato mormorare ai miei lettori, forse distratti, o giustamente impazienti di pochezze, certe notiziole forforose, e che putono lucerna; e insinuare macilente noterelle; e tutto ho scritto intingendo la spennata penna del mio ingegno nel mio negrissimo inchiostro interiore; così come gli uomini compilano i propri sogni, intingendosi, pennini di se medesimi, nel calamaio della notte.

I

Che il comunicare coi morti sia impresa difficile a pensare, paurosa quando pensata, temeraria a intraprendere, spaventevole intrapresa, e in ogni modo angosciosa, ognuno concederà agevolmente. E si consideri: i moniti, le preclusioni dei pii, dei timidi; la natura dell'interlocutore, elusivo, taciturno, remoto, o quasi affatto consunto, praticamente inesistente; desideroso, forse, o anche ansioso di parlare; ma irretito nei puntigli di una etichetta

vessatoria; o costretto ad ignorarci, o a nicchiare, ad ammiccare, a scioccheggiare. E non si dimentichi quanto debba essere altro dai vivi chi ha varcato quella dogana del morire: sia essa da intendere come transito, imbuto, scala, ascesa o scesa, esplosione o scioglimento. E si meditino gli affanni tecnici, gli impacci linguistici, le perplessità sui tempi e i luoghi idonei e incongrui, le domande lecite e inopportune; e, infine, l'ermeneutica delle risposte.

Ma qualcuno disposto a dar di teschio nella parete della morte sempre si trova, e questi studi di fatto procedono, e vanno acquistando decoro accademico e severità di scienza; sebbene sia una bisbigliata gloria, quella cui i suoi cultori ambiscono, ed una taciturna, scontrosa fama.

Preliminare questione sarà dunque: è lecito comunicare coi morti? È impertinenza? È infamia? È peccato da dannazione? È imperdonabile villanata?

Che le religioni siano per solito ostili a questa sorta di comunicazione, tutti sanno: discorrono di empietà, citano preclusioni celesti ed infernali, disegnano tremendi e invalicabili confini. Ma le ragioni vere di ciò si congetturano variamente. Ché, si mormora non senza arditezza, le religioni, come laberinti di bolle e architetture di fagiolate, paventano assai che si osi far ricerche in regioni, ove non è improbabile qualcosa si trovi, che sarebbe arduo intender per conferma o approvazione. E pertanto i loro sentenziosi ministri sconsigliano, digrignano i denti caramente minacciosi, ringhiano e subridono, per dissuadere i fedeli curiosi dall'alzar le sottane del sopramondo: che essi vogliono lunghissime e ricasanti tutt'attorno. Altri suppone che essi temano sommamente quel che potrebbe risultarne, un'alleanza di vivi e morti che insidie-

rebbe il loro inveterato imperio sulle anime terrestri. Secondo altri poi osserva, pare strano e sospetto che quelli che non curano decreti superni d'ogni sorta, solo per questi del discorso coi morti si facciano scrupolosi e devoti. E insomma, i divieti dei teologi paiono più macchinazioni suggerite da dubitosa coscienza e volpina cautela, che non da onesta devozione e bene intesi tremori. ○

Tuttavia taluno, educato e peritoso, non manca di sollevare ragionate obiezioni. Per certo, dicono costoro, chiamare i morti vorrà dire scomporli e disturbarli, mentre dormono nei loro bozzoli di tenebra; e scuoterli da un sonno, non sappiamo quanto restauratore e profondo; e se è intollerabile screanza vessar di telefoni e campanelli, che villanata sarà mai questa, a far la quale si debbono manomettere le tende del gran sopraccielo, e gli eterni lenzuoli, e assordare il silenzio, e frugare quelle larve indifese? Ma si replica: « Che i morti riposino, o è metafora o da intender alla lettera. Nel primo caso, è presupposto che non sia propriamente riposo, e cadranno le preclusioni discese dall'intender alla lettera quel che è discorso figurato. Ché se poi volessimo confermare che quello, sì appunto, è sonno, dovranno venirne delle belle ed estrose conseguenze. Ché, se veramente dormono, anche sognano. E che sogneranno mai? Incubi? Rivelazioni? O magari, i loro propri morti? E se non sognano, tanto basterà a dirci che quello non è propriamente sonno. E allora, non sarà tempo di dargli un tentennone, che vengano a darci una mano? Noi candele e fiori e pellegrinaggi e misurate e benevole parole, e muoverci in punta di piedi, bisbigliando, l'indice prima sulle labbra, poi levato al Supremo Soffitto o capovolto all'Infimo Pavimento – per non molestarli, gli eternaccoli! E loro se la caveranno

con uno sbadiglio, una deprecazione a mezza bocca? ».

Altri sconsiglia per, come dicono, 'amor di decenza', un certo pudore tra signoresco e bigotto: « Commerciar coi morti è come maneggiarsi l'ano in pubblico, o le pudende; perché i morti tengono dell'intimo, dell'intrinseco; e non per niente riparano nelle entragne della terra; e in quegli intestini si alloggiano, come feci o segreti tumori; e non a caso qualcuno li vede, o così crede, nei sogni, che sono cose che sanno di sudati guanciali e romori corporei notturni. Pare insomma che alla condizione di morti sia connaturale una certa sconcezza, o almeno indecenza; e che in quel loro mondo, laggiù o lassù, non ci sia luogo per decorosi e aggraziati conversari, per civili precedenza, e nemmeno per onesti vestimenti; ma tutto è nudità, e grida, e suppliche, e gomitate e spinte, e devozioni servili e tricotanti grandigie ».

Taluno dubita sia scorretto violare la partizione tra vivi e morti, che giudica pertinente quanto quella che nei bagni pubblici tiene a bada maschi e femmine; e c'è da credere che, a loro avviso, sul cesso universale, oltre ai due tradizionali uscioli, un altro se ne affacci, con sopra scrittovi 'morti', il quale dia su un interiore corridoio, e questo in ulteriori partizioni, slarghi e passaggi e anditi, deputati a varie pene e letizie.

Considereremo infine brevemente le cautele e preclusioni dei dotti moderni: le quali non discendono, come è ovvio, da rivelazioni o sentenze di autorità preposte a codeste cose, ma da loro arguti e sottili ragionari, in cui la magnitudine del colpo d'occhio si sposa alla minuzia dell'intimo discorso. Tutti costoro sono umanisti, come a dire che variamente si professano devoti alla sorte dell'uomo, e

pertanto si dicono ostili alla morte, che giudicano o ideologicamente condannabile, o reazionaria, o mero problema tecnico da risolvere con mezzi adeguati, o anche asociale sabotaggio. Potremmo dire, in altro modo, che costoro tengono la morte per estranea e incongrua all'uomo, ed hanno in uggia gli stessi morti, nei quali taluno vede i complici, altri i non incolpevoli succubi, o gli sconfitti per dappocaggine, o infine gli scherani di un ottuso potere.

Dice taluno: « I morti sono fuori della storia; ergo, fuori di arte e moralità, ignari di dialettica, forse nudi affatto di linguaggio. Esenti da ogni responsabilità morale, non possono non riuscire dispersivi, diseducanti, anche corruttori ». Altri: « Non storia abitarono, vivi, gli ora morti: ma piuttosto preistoria, come irragionevole e irrazionale, superstiziosa e feroce; pertanto i morti non sono, non possono essere che dei superati. A che indugiare in regressivo badinage con costoro, siano essi vittime o carnefici, e ritardare, quindi, forse di un attimo, l'avvento della Storia? ». O anche: « Il supposto linguaggio dei morti non può avere per oggetto che loro stessi; pertanto, come affatto inverificabile, lo giudicheremo privo di senso ».

Altri suggerisce un interrogatorio preliminare del defunto invitato al colloquio; o propone macchinosi sistemi di garanzie; o di apprestare tests, dai quali dedurre la attendibilità e il livello culturale del defunto. Ma questa cautela, tra diffidente e ostile, conducendoci fuori del problema della mera liceità, ci avvia a diverso discorso.

Taluno argomenta infatti che a codesto colloquio si debba rinunciare non per l'intrinseca illi-
ceità dell'assunto, o per divino divieto, ma per il
contegno stesso dei mórti: che essi giudicano sco-
raggiante in ogni modo, cosa da perderci il ranno
ed il sapone, da drizzar le gambe ai cani; e infatti
affermano che quel nicchiare e reticere o al più sva-
golare non venga da difficoltà obiettive ma dalla
intrinseca villania, dall'insolente zoticaggine, incu-
ria, e alterigia dei defunti. E vi fu in effetti chi in
passato coltivò in dottrina codesta opinione dei
trapassati e dei loro modi; e ne nacque una setta,
di cui si dirà qui in seguito brevemente la storia.

Storia degli antimorti

Fu, finché visse, setta orgogliosa e faziosa; di uo-
mini malinconiosi e bizzarri. La fondò un monaco
apostata, di cui si favoleggia che durante la sua vita
tentasse in varie guise di mettersi in contatto coi
morti; ottenendo risultati tanto irrisori o anzi pro-
vocatori da concepire alla fine una fierissima avver-
sione ai defunti, cresciuta in sdegno, odio, smania
e furore. E di codesta sua ira, o furia, aveva lavorato
una dottrina che così di seguito osiamo riassumere:

1) morire è immorale: chi muore lacera la viva
sintassi della umana conversazione, si sottrae alle
collettive intraprese degli affetti e dei doveri; si fa
bandito, transfuga da ogni umana ubbidienza;

2) dunque il morto è un irregolare, un teppista,
un ribaldo; come mostrano le malefatte dei fanta-
smi, che son roba da malviventi, da spaccalampioni,
da stupranonne;

3) il morto tace e vaneggia non perché altro non può fare: ma perché si esilara delle nostre smanie, ci illude, elude e delude; ci irride; quelli, ribadiva, tengono il loro decesso quasi da laurea o titolo di cavaliere e, altezzosi e tangheri, trattano i vivi da scolaretti che ancora compitano i loro bignami preagonici;

4) in conclusione, egli proponeva di ripagare i morti con insolenze e affronti di ogni sorta. Profanate, insozzate i cadaveri, predicava; ai cani, ai cani; nei cimiteri, cessi e lupanari; ai funerali, corali insolenze; sulle lapidi, infamie e laidezze.

V'era qualcosa di eroico e disperato, in codesta predicazione, e per qualche tempo la setta godé dello schivo favore dei pensosi. Poi, anche gli odiatori dei morti presero a morire: e nessun richiamo all'impegno della dottrina, nessun monito pareva capace di trattenerli da un passo così grave, anzi ideologicamente irreparabile; per cui nei contemporanei si insinuò il sospetto che quelli fossero in malafede, incorruttibili a parole, di fatto corrottissimi; e magari, sotto larva di oppositori, complici e manutengoli della morte e dei morti; e il sussurro si fece clamore e universale irrisione, quando toccò al capintesta di acconsentire alle illecebre del decesso; alle quali contrastò quanto poté, ma alla fine dové capitolare: sostenendo, tuttavia, con più ingegnosità che candore, che il suo decesso era ispirato a ragioni assai gravi di documentazione e di studio.

Morto il capo, che di quegli sventurati renitenti era il più iracundo e smanioso, la setta passò ad altre, più moderate dottrine. Prese a deplorare la morte o, come essi dicevano, non senza ironica urbanità, a 'sconsigliarla'; e anche vennero modifican-

do le loro idee sui morti, come appresso si spiegherà, nelle parole stesse dei seguaci.

Vuol taluno infatti che la taciturna mutria dei defunti non proceda da tracotanza o villania; ma dall'essere, i morti, niente più che idioti. Questa tesi tollera due interpretazioni, l'una affatto disperata, l'altra più cauta.

« Allo stato attuale delle conoscenze, » si osserva « non possiamo escludere che il decesso istupidisca con la sua terribilità lo sventurato paziente. E forse il soffio oltremondano, l'irruzione di voci scorporee, il furto, insieme occulto e brutale, delle membra, la cessazione o stravolgimento degli amori, la solitudine e il contatto con nuove e ignote folle, forse estranee e mostruose, lo lasciano in una condizione di obnubilato stupore, dal quale non lo scuotono né preghiere né offerte; né sappiamo se sia mai sperabile un rimedio a codesta orrenda e inorridita paralisi ». Altri, con più peritosa cortesia verso i morti intesi come classe, opina: « Se, come taluno non infondatamente suppone, i morti sono idioti, ciò può dipendere non dalla stultificazione del decesso, che colpirebbe in egual misura tutti i deceduti; ma dall'esserci noi posti in contatto, fino ad ora, con morti idioti. E ciò può essere per due motivi: in primo luogo, per mero calcolo statistico, va da sé che la maggior parte, diremmo la quasi totalità, dei morti, sarà poco meno che idiota, ripetendosi negli spazi avernici il rapporto percentuale che già fu terreno; d'altro canto, può essere che i morti si dispongano per gradi e piani, e che gli stolti, per la loro naturale gravezza, affollino gli strati inferiori ed infimi, mentre i cauti ottimati si librano al sommo; e le nostre sonde si siano impaludate in quel plancton di morti; quasi reti che si caricano di pesciolini minimi e incommestibili, mentre le

grandi forme, gravi di carne e poderose di pinne, stanno sul fondo, a rallegrarsi di una luce che non è la nostra ».

Altri ancora, non senza sottigliezza, nota: « Non è improbabile che la colpa della penosa situazione sia da imputare al manifesto e risibile servilismo dei vivi nei confronti dei morti: la devozione pronta alle più infantili menzogne, la compunzione con cui si colgono e celebrano i minimi indizi d'una loro presenza, il culto delle reliquie, la frode epigrafica; tutto ciò o ha disgustato affatto i morti onesti e dabbene, lusingando invece la feccia dell'Averno; o forse i defunti, come esangui e languidi, si sono in qualche modo inebriati, a tanto stolta eccitazione, come guitti da avanspettacolo esaltati a divi ».

Posta per vera l'ipotesi che i morti siano idioti, quali che ne siano le ragioni, taluno ha avanzato suggerimenti ingegnosi; c'è chi vuole rieducare i morti spauriti dalla morte 'come si fa coi parletici', allettandoli con giocarelli e cosucce da defunti; luttuose e lusinghiere liturgie, lapidi e libazioni, danze devozionali. Dando loro a capire che, quanto più venissero incontro ai vivi, sciogliendosi dal loro rovinoso stupore, tanto maggiori tributi toccherebbero da questi. Altri propone, ed è temeraria invenzione, di allenare giovani di gran coraggio e mente lucida; farli esperti di morte, e disporli alla propria; maturi, senza dolore spacciarli; e di quei guastatori fare una testa di ponte nella incognita terra; dove dovrebbero prender contatto con varie categorie di defunti, scremare i buoni e gli ottimi, e infine, laici e loici psicopompi, condurli a colloquiar coi vivi.

Secondo altri, più cortesi, i morti non tanto so-

no stolti o ostili, quanto sordi; secondo l'opinione di costoro, la morte è una fragorosa, inaudita esplosione, dalla quale si esce irreparabilmente mutilati dell'udito: onde quelli, abitando luoghi che suppongono infinitamente ovattati, non avvertono le nostre voci e forse nemmeno le sospettano. C'è infine chi immagina che i morti siano affatto aneghittiti e resi insensibili dal gelo degli spazi in cui soggiornano; e propongono, come misura preliminare a qualsivoglia tentativo di colloquio, di intiepidire quei luoghi con razzi caloriferi.

Ma v'è chi tiene per fermo che la reticenza dei morti non venga da goffaggine, altera riluttanza o sventurata sordità: ma da laboriosa impotenza, impedimenti estenuanti, frode e occulta sopraffazione: da chi disposta o tollerata, non è qui luogo di discutere.

III

Abbiamo fino a questo punto discorso delle obiezioni preclusive alle conversazioni coi morti, proposte da chi la tiene o non lecita, o vana, per essere i trapassati ingrulliti o sordi o tangheri.

Altri, tuttavia, presupponendo che il problema della tanatocomunicazione sia affatto tecnico, e dunque sottratto a giudizi di valore, come aprir strade e tentare nuove rotte; e fiduciosi che una qualche via alla fine si scoprirà; si son dati al lavoro, a escogitar macchinazioni così fatte, che i morti dovranno pur soggiacere a tanto ingegnoso assedio, e mettersi a discorrer coi vivi.

Per porre con completezza scientifica il problema, costoro han dovuto preliminarmente rispon-

dere a certi interrogativi: e riguardando questi o il luogo ove stanno i morti, o la forma che tengono, o la lingua che parlano, esamineremo brevemente le loro intraprese avendo riguardo a quei problemi, nell'ordine che s'è detto.

Quanto al luogo ove stanno; taluno ha lamentato, « quella mortificante elusività dei defunti a proposito delle loro sedi, quel tenersi sulle generali, 'lassù', 'laggiù', quasi paventassero una invasione di indiscreti postulanti, di petulanti pitocchi ». E vi è chi da codesta reticenza ha tratto argomento per insinuare essere l'aldilà quartiere malfamato ed equivoco, gigantesca garçonnière, clandestina quantunque vasta come l'universo, teatro di efferate sebbene incorporee dissolutezze.

Ma si scorra la seguente testimonianza: « Quando, or è molti anni, dapprima mi posi codesto problema, presi ad indagare qual luogo i morti avessero eletto, o dove fossero stati messi ad alloggiare. Supponendo che i morti abitino un luogo non inaccessibile – ché, altrimenti, ogni sforzo era vano, e irrita ogni fatica – e d'altro canto ben protetto, io, riandando nella mente certe antiche storie, m'immaginai fosse il loro mondo a noi vicinissimo, ma racchiuso in luogo angusto; che sarebbe certo nascondiglio efficiente, perché chi potrebbe dar fondo a tutti i luoghi così fatti che si danno a questo mondo? ». La relazione narra poi, con puntigliosità un poco verbosa, come si tesse in vari luoghi una ragna di informatori, o forse complici, chi non voglia dir conspioni, intesi tutti alla ricognizione di qualche indizio che svelasse alla fine, per così dire, le coordinate della terra dei morti.

« Una sera del recente inverno, » riprendiamo a citare dal curioso documento « da un mio socio, dislocato a vedetta in luogo campestre, ricevo un

messaggio, non meno concitato che concitante; aveva trovato, diceva, cosa singolare tanto, da non poterci credere. Contrapponendo alla gelida notte ingrata la canicola delle mie smanie, affronto e percorro a lume di neve la nerità della notte; giungo dal mio amico, lo trovo desto, stralunato; di furia mi spinge alla vecchia rimessa, in cui stanno accatastati pochi arnesi dei campi: mi porge qualcosa, tolto non so donde, un metallico esagono, la gelida cella di un meccanico favo: una arrugginita, consunta madre vite, che ospita nel grembo disamorato una minuta filettatura; mi fa cenno, che lo porti all'orecchio. Obbedisco; ed ecco un mormorio fioco, e un lamentare, un urlo minimo ma non per questo meno umano. Tremo, mi agito, sperimento tutti gli sfinimenti del delirio. Quello, dunque, è il recapito dei morti? Ed erano i defunti così esigui da capir tutti in quella breve stanza? O li riparava una ingegnosa invisibilità? Forse s'accomodavano, gomito a gomito, lungo i gradoni di quel microscopico imbuto? Ascoltiamo stridii mescolati a gemiti, invocazioni, forse, e rampogne. Era quello il regno tristo dei dannati? O una colonia dedotta dalla loro madre patria? E – domanda nuova e inquietante – da quanto tempo esisteva quell'oggetto? Dieci anni, non più. Ma allora i regni inferi pativano traslochi? O era, quella, una filiale appena inaugurata, un satellite per defunti di fresco decesso, omicidi che la propria morte non aveva ancora mondato dell'altrui, suicidi che nessuna morte avrebbe mai assolto della propria?

«Dopo forse mezz'ora, la madre vite si tacque. Ahimè: erano dunque trasmigrati ad altra sede. Dove, come inseguirli? Dove alloggiano, sotto quali spoglie, in quali artificiosi nascondigli, gli infidi, gli elusivi defunti? Io dispero di mai più trovarmi

tanto vicino a sapere. E quello che fu ansia della intelligenza, è diventato un disperato tarlo, un paziente e rovinoso cruccio, e mi fa invecchiare a precipizio; quasi ansioso di correre incontro a quel valico che unico ci è noto.

« Da qualche tempo mi son messo a scrutar tronchi cavi, non ne trovassi uno che scende agli inferi; percuoto i tronchi con un bastone, quelli che danno suono vuoto li frugo; spavento lucertole e bisce. Guardo le bestiole guizzar via per il terreno, e mi chiedo: non starà il regno dei morti in un dente cariato di lucertola, in un uovo di biscia; non penderà dalla retina di un topo di fogna? ».

« Se i morti sono nomadi, » scrive altro indagatore « bisognerebbe disporre strumenti atti ad intercettarli, quando passano da uno ad altro alloggio, con le loro masserizie; ad esempio, minime reti collose, in cui si aggroviglino all'atto della fuga, trovandole tese tutt'attorno al loro provvisorio abituro ». Ma taluno chiosa: « Se i morti fossero un che di equoreo o di aereo, a che le colle? Invischieresti turbine o acquata? ».

Altrove leggiamo: « Da certi vaneggiamenti di suo padre in punto di morte, un amico crede di sapere che i morti vengono trattati a un di presso come farina; vengono cioè impastati con certe acque empiree, mescolati a lieviti, cotti ad una luce perfetta che hanno lassù, e poi stesi sulla spianata dei cieli a mo' di pasta sfoglia. Egli sostiene che i morti terreni formano una continuata focaccia, che, partendo dai pressi della luna, si allarga negli spazi fin verso Marte, cui tuttavia non perviene; ed è materia sfatta, sfarinata, soavemente macerata, e tutta bollosa per aria celestiale dentrovi insufflata; ed atta a stomachi empirei, se ve ne sono; anzi aggiunge che la fine del mondo sarà un taffio ghiotto

e funeberrimo, nel quale i santissimi commensali si ciberanno appunto di codeste focacce. E dunque: perché non inviar in quella parte del cielo sonde così fatte di materia spugnosa e prensile, da darci notizia se nel percorso si sono infarinate di morti? Un boccone della focaccia suprême, che meglio potrebbe placare la nostra inveterata fame? ».

I cercatori persuasi che il regno dei morti sia piccolissimo, scrivono d'averlo individuato in luoghi non di rado bizzarri e improbabili; un vecchio e abbandonato orologio, una serratura arrugginita, un temperamatite inutilizzabile. Qualcuno, notando la frequenza con cui appaiono ordegni meccanici come supposte sedi dei morti, ha immaginato che la intrinseca tortuosità di codesti macchinismi consenta una bella e ordinata disposizione delle diverse gerarchie di defunti. In ogni modo, questi ipotetici contatti furono sempre effimeri; in breve i morti, o perché scoperti, o per intima irrequietudine, di libera elezione o costretti, traslocavano, e se ne perdeva ogni traccia. E si legga, a chiosa di ciò, la seguente testimonianza: « Io sono certo di aver riconosciuto, per non meno di diciotto minuti, la sede dei morti in un vecchio-lucchetto, o serratura; luogo certamente indecoroso, ma insomma reputato congruo da chi con miglior diritto di noi si occupa di queste cose; un lucchetto, dico, pieno di ruggine, da gran tempo non più usato, e che col suo gambo ad archetto stava appeso ad una porta del solaio. Una mattina, mentre lì appunto mi do da fare, parte per domestica occorrenza, parte per gettar una qualche offa a quel mio uzzolo di cercar morti, fiducioso che quella farragine di cose smesse e sfatte dovesse riuscire allettante a morti in cerca di alloggio, mi avvedo, smuovendo quella serratura, che ne vien fuori un cigolio affatto in-

solito: come un suono di scherno, quasi mi desse la baia, ma senza spregio; e insieme un lamento, come di pena o supplica; come a dire, nello stesso fiato: "Sciocco, non vedi?" e: "Perché mi ignori?". Ben sapendo della natura elusiva e fugace di quelle abitazioni, io mi guardo dal manifestare stupore, paura o interesse. Anzi, per meglio verniciar l'astuzia, dico a voce mezzana – non fossero, come taluno suppone, i morti un poco duri d'orecchio – "Questa serratura vuol olio". E tenendola d'occhio in tralice, faccio mostra d'affaccendarmi altrove; ed ecco, allorché le ripasso accanto, nuovi gemiti e lamentazioni, che avevano una certa qualità ritmica, come di salmodia o litania; mi accosto e, sempre con aria casuale, faccio il gesto di sollevare il lucchetto. Solleva l'universo! Lì dentro era il passato del mondo, forse tutti i suoi peccati. Applico al forame l'orecchio, ascolto: ed ecco un torbido affanno di miste voci, mi assordano sibili, ghigni, rantoli, gloglottii, raschi, e forse smozzicate sillabe, lacerti di lessici morti e corrotti, ceneri di grammatiche incadavrate, sollevate ad estremo turbine da un catastrofico, miniaturato uragano; e allora io gridai dentro la serratura, gridai "Chi siete?": e altre domande feci, sommesse ed urlate, ma il gemito non mutò, nulla mi rispose. Infine quel furore di voci venne placandosi; e in poco più di quindici minuti si tacque affatto. E quando volli sollevare il lucchetto riammutolito, lo trovai leggero come sempre; smontatolo, nulla vi trovai dentro, oltre quei logori ordigni, ruggine e polvere. Mi chiedo se quelli sentirono la mia voce; se, sentendola, non la capirono amica; o se, semplicemente, non ne intesero le parole ».

A proposito di queste ricerche si è osservato: « Chi ci assicura che nei lucchetti, negli orologi

rotti, nei cassetti, nei solai affollati trovino ospitalità solo i morti organizzati in regni oltramondani? Altri cercatori di alloggi possono infestare gli spazi: entità vagabonde, metateppisti, fàsmata senza dimora, e forse men che morti, morti falliti e sfrattati dai legittimi territori dei defunti. E forse questo non spiegherebbe la scelta di dimore così povere e incongrue? Non saranno per loro quel che per altri sono le panchine d'un parco, gli archi dei ponti? E quegli insensati fragori non saranno berci di ubriachi e risse di attaccabrighe? ».

NOTA

entità vagabonde sono i longaevi; non essendo mai nati, i longaevi non sono mai morti; ed è verosimile non muoiano mai, sebbene ripugni dirli eterni. Si suppone che la loro morte venga continuamente rinviata o, con finzione teocratica, considerata già avvenuta. Gatteschi e maliziosi, sono sommamente sventurati: sebbene inutilmente. Possono essere di varia forma: ma la loro qualità singolare è di essere sempre inclinati, per cui scivolano costantemente, sebbene con l'illusione che sia discesa breve e non rovinosa, verso il fondo di abissi sconfinati. Dicesi che ogni tanti mai secoli si convochi negli spazi un conclave, per risolvere questo cruccio dei longaevi; ma le adunanze si aggiornano, e quegli stracci d'anima sopravvivono. La loro origine è oscura; l'indole, sgradevole; la sorte, disperata, quasi di moribondi non mai morituri.

metateppisti luoghi di malizia e cattiverie e, insieme, impubertà; secondo taluni, anime di aborti: metafora, a indicare il senso di carenza affettiva originaria che essi comunicano; il loro venire al mondo — quel mondo — dall'utero della notte, e portarne addosso il tristo meconio; si possono descrivere come concentrazioni di denti e lentigini. Si dice si sia cercato di sollecitare il senso materno delle comete, per indurle a prendersi cura dei discoli; se sia favola, non so; ma quanto alla femminilità delle ca-

pellute, molto ci sarebbe da dire, che non entra in questo discorso.

fàsmata garze di imperfetta sintassi, stese attraverso i cieli come scritte pubblicitarie o slogan di partito; infinitamente lacerabili e ricomponibili; occhi rudimentali e distribuiti a caso; han tendenza agli entusiasmi immotivati, o comunque inconditi; innocui ma un poco disgustosi, per la loro gravezza e povertà morale; si direbbero cose da macero; e li chiamano refusi dell'universo.

morti falliti e sfrattati secondo taluni, che non sono dei meno informati, il morire non è operazione conclusiva, ma preliminare; e la qualità di 'morto' non è già uno stato naturale, ma un blasone, un titolo, un privilegio da meritare. Morire è niente più che compilare un modulo per l'ammissione ai corsi preparatori di morto. Il morto recente è tenuto ad una serie di ubbidienze; a imparare certe materie; a eseguire riti; ad astenersi da talune frequentazioni.

I respinti vengono esclusi dalle porte averniche: e quali lì fuori intristiscono, quali vagabondano, quali tornano ad aggirarsi tra vivi. Rissosi, incanagliti, codesti Lumpen-defunti non di rado fanno tumulto alle porte degli empiri; dispersi, vanno ad intruparsi coi *fàsmata*, e subornano quegli sciocchi; o forniscono ideologie d'accatto ai longaevi, e faziose parole d'ordine agli infantili metateppisti.

IV

Altri tengono per fermo che la gran difficoltà di questa comunicazione coi morti discenda non già dall'essere costoro alloggiati in sedi imprevedibili, in impervi ed afoni soggiorni, ma al contrario dal loro mancar di certo domicilio, o averlo di dimensioni inaudite.

Si afferma infatti: « I morti non si concentrano in luoghi a ciò deputati: ma stanno sparsi nell'in-

tero universo, a caso, come loro aggrada, o come li spingono quei venti che si dice percorrano gli spazi. E se la terra, come pare non improbabile, è luogo unico, in cui alberghi vita idonea a produrre morti – suprema efflorescenza, putredine nobilissima, frolla autoscienza – immaginate quale debba essere la densità dei morti distribuiti pel cosmo: poche decine di defunti per sistemi stellari pare già intollerabile affollamento; e quali mai sarebbero le probabilità di imbatterci in uno di costoro, se nel nostro sistema solare ce ne fossero dieci, o cento, o anche mille? E quali mai, poi, di trovar morti di qualità morale e intellettuale singolare, coi quali metta conto di far sosta e conversare. E se anche altrove alloggiasse vita capace di maturare in morte, a noi che gioverebbe? Certo brulicherebbe la nostra aria assai più fitta torma di morti, ma a noi inaccessibili, estranei e forse ripugnanti per lingua, costumi, passioni; e forse si farebbe ancor più disperante la pena di frugare tra tanti eterogenei defunti, per piluccarne i rarissimi e sperduti nostrani ».

Altri, un poco diversamente: « Non è impossibile che i morti consanguinei si concentrino in zone contigue; ma non è già detto, contigue al nostro mondo. La metafora di 'cielo' e 'averno', nel poetico linguaggio popolare, questo appunto voleva significare: che il loco dei morti non è tanto lontano, quanto discontinuo al nostro. Accedervi non sarà materia di proterve irruzioni, di ingegnose effrazioni, di spallate alle bronzee porte; ma di machiavelli, di approcci estrosi e mentitamente casuali; forse anche di contraffatti documenti, o spoglie.

« Supponendo che al termine del loro malinconioso itinerario, tortuoso, come ci avvertono gli ar-

caici Baedeker del sottomondo, e sommamente oneroso, i morti vengano alloggiati in grandi campi, o sparse ville, o città, protetti da giogaie terroristiche, selve didascaliche, metafore di torri e postierle; custodite da mostri allegorici, come il Silenzio, immobile e furibondo, la casta e gelida Distanza, e la paziente Desolazione; e ancora Angeli e Demoni, sergenti e burocrati dell'Abisso; come, se non mascherandoci di tutte le astuzie del niente, oseremmo introdurci in quel tibet del non essere? ».

Ma leggiamo anche: « Chi suppone i morti duri d'orecchio ritiene la morte come una esplosione, capace di assordare i defunti, così che comunicare con loro diventi cosa non solo difficilissima, ma di ridevole difficoltà, equivoca e farsesca. Noi pensiamo che la morte sia sì esplosiva piropporta dell'empireo, ma non circostante, bensì intima al defungendo. Così che questi, morendo, si dilata incredibilmente, e in ragione si scioglie e rarefa. In tal caso, la vera difficoltà starebbe nell'essere i morti di dimensioni spropositate, come radi e gassosi, badiali come continenti, planetoidi e pianeti. E qui non si vogliono neppure toccare certi correlati problemi: se tanta rarefazione consenta la compresenza nel medesimo spazio di più morti da discriminare con attenta selettività; o se, al contrario, la pneumaticità dei defunti non li costringa a distanziarsi grandemente, perché possano con agevolezza slittare e gommosamente balzare da luogo a luogo ».

I fedeli delle varie dottrine propongono di apparecchiare un condensatore, che dovrebbe convocare un maggior numero di morti sulla terra, o addensare e far corposi quelli che già le si aggirassero attorno. Taluno suppone che i morti siano adunabili per moto circolare, a mo' di gorgo; altri fantastica una calamita, una sorta di motore immobile,

attorno alla quale si rapprenderebbe il caglio, o il favo s'appenderebbe dei volatili defunti; altri ancora vuol lanciare pei cieli grandi tramagli a guisa di roccolo, che invischino bioccoli del disossato, per poi commetterli e ricucirli assieme; e v'è chi vagheggia lanci di altissimi soffi di schiuma collosa, certi che in tal modo del piumoso morto verrebbero catturati frammenti bastevoli per ricostituirlo, una volta al suolo, e costringerlo al colloquio.

V

A coloro che affermano essere il defunto di cosiffatte dimensioni da rendere necessaria un'opera preliminare di condensazione o coagulo, si è obiettato: « Ma ove i morti fossero di tanta estensione, non è da supporre che qualche indizio della loro presenza sarebbe stato colto dai nostri strumenti? Noi teniamo invece probabile che la difficoltà di scovare i defunti dipenda, al contrario, dalla loro estrema piccolezza. Sono grandi come batteri dimezzati, tutti i morti dell'Impero Romano stanno ammanigliati alla giostra di un elettrone. Ma allora, con quali strumenti oseremo affrontare il problema delle comunicazioni coi defunti? ». E spiegano: « Noi abbiamo costruito dei minimizzatori di voce, il cui compito è di rifare, con esatta miniatura, la voce umana. Abbiamo formulato frasi elementari, in lingue vive e morte; le voci così registrate, e minimizzate, sono state proiettate su innumerevoli minutissimi luoghi – i topoi –; indi a ciascun topos così lavorato è stato apposto un ingegnoso amplificatore, idoneo a restituire come assordante gemito di clacson il rantolo del batterio in torcimen-

to, e far vulcanico frastuono dei borborigmi di fagocita digerente. Poveri i risultati, del che non ci stupiremo, essendo i topoi potenzialmente infiniti; e tuttavia, ad un gruppo di nostri ricercatori, parve recentemente di aver ricevuto, in risposta da uno di codesti topoi, un rapido effato, come haklut o haglut, con h aspirata; parola certamente oscura, forse di lingua ignota ai vivi, scomparsa da tempo o, come parve a taluno, nome proprio. I successivi stimoli fonici inviati al medesimo luogo non ne trassero alcuna risposta, se non forse un breve suono come di dileggio, sebbene sembri difficile crederlo ».

Altri, ugualmente incline a credere nella microscopica esiguità dei morti, suggerisce altro metodo: « Invece di trascorrere con l'apparecchiatura di topos in topos, perché non creare artificialmente, per condensazione di più topoi, un megatopos? Ché allora sarebbero d'assai accresciute le probabilità di imbatterci in un topos attivo ». Ma si replica: « Noi ignoriamo se la molestia, recata ai morti in codesta opera di concentrazione, non possa in qualche misura sturbarli, stranirli, stravolgerli. Nessun trattamento del genere ci sembra lecito, se non si sia raggiunta la preliminare certezza che esso è innocuo ai defunti ». Con maggior arditezza, o forse temerarietà, qualcuno propone il seguente discorso: « La similitudine tra morti e batteri suggerisce un'altra via da affrontar la questione, e forse venirne a capo. Può essere che esistano condizioni privilegiate, singolarmente propizie alla prosperità dei trapassati; come a dire, agevole cibo, alloggio tiepido ed euforico contubernio. Perché non creare artificialmente un così fatto ambiente? Insomma: disporre, in vitro, una cultura di morti. E se potessimo ritrovare una qualche gelatina, un preparato ingegnosa-

mente alimentativo, in cui quelli potessero allignare, noi potremmo inaugurare lo studio di laboratorio dei morti, sottoporli a sperimenti quante volte sia necessario, e infine piegarli, gli eternamente riottosi, a continuo e sensato colloquio ».

E a chi inclina a dubitare, non sia codesta coltivazione dei morti per togliere spontaneità e sapore ai contributi che essi potessero dare, si ribatte che i batteri non sono meno virulenti e rissosi per vivere in provetta anziché in sangue d'uomo; e che certo quella coltivazione alla fine gioverà ai defunti stessi, sottraendoli al loro tristo girovagare per spazi gelidi e inospiti. E v'è chi non teme di parlare di 'incivilimento' dei defunti, collocati in sedi accoglienti, adibiti ad usi socialmente apprezzati. Nella fattispecie, a chi chiede a qual sorta di esperimenti si pensa di sottoporre i morti così allevati, si risponde: « Esperimenti morali: quale reattività abbiano al male e al bene, se siano passibili di reciproci affetti, gelosie, sospetti; se misantropi o socievoli; se burlettoni o ipocondriaci; se sospettosi di malocchi e fatture, ed esperti di rituali apotropaici; se endogami o esogami; vale a dire, se si accoppiano con morti di altra costellazione; o pure se son costretti a procreare con conterranei; o se forse non han sesso né progenie. Esperimenti scientifici: se soggiacciono ad una qualche forma di evoluzione; se buoni conduttori di elettricità; infine, se muoiono e, in tal caso, se è possibile ucciderli. La quale ultima esperienza consentirebbe di verificare quel che taluno suppone: che non solo la nostra morte è la loro nascita, come è ovvio, ma che la loro morte è la nostra nascita. E in ogni caso quegli esperimenti ci consentiranno di recuperare i nostri antenati, che si potranno racchiudere in minuscoli, portatili e solidi contenitori: e quel cilindretto colmo di

morti dagli oggidiani ai neanderthalici sarà il blasono congruo ai nostri tempi e, insieme, l'inesauribile deposito del nostro passato, dal quale, grazie ad idoneo condizionamento dei morti, estrarre infinite informazioni, curiosità e illuminazioni».

Questa idea di 'far cantare' i morti, non senza larvata ma bene intelligibile minaccia di far ricorso a chissà quali manomissioni e scientifiche sevizie, ha suscitato reazioni di autorità religiose e umanisti che han voluto deplorare, come han detto, questa « macchinazione dei defunti di domani ai danni dei defunti di ieri ». Al che altri ribatteva, non senza antiscientifico rancore, che ai morti, come ostinati ribelli e reticenti recidivi, tutto era lecito fare, che si potesse; e se a quel silenzio eran tenuti da seviziatore oltremondano, imparassero altri seviziatori; e alla fine, dilaniati tra opposti terrori, qualcuno avrebbe ceduto. E mescolando agli scientismi una barbarie pedagogica che tiene del fascista, qualcuno lanciò una parola d'ordine tra folle ed empia: « Colonizziamo i morti! »: gente che vagheggiava di ridurre i morti in propria balla, allevarli, condizionarli, come schiavi adibirli a lavori e compiti negati ad uomini carnali: spionaggi intermondani, navigazioni secolari pel cosmo, esplorazioni abissali, insinuazioni cunicolari.

V'è infine chi ritiene che codesta aggressione ai defunti, provocando in questi atti di difesa e forse costringendoli a organizzarsi, darebbe via ad una universale dialettica di mondo e oltremondo, destinata a rinnovare ogni cosa; donde si potrà sperare una iniziale deteocratizzazione degli spazi, e comuni assemblee, e comizi, e votazioni, e dibattiti, senza reciproche preclusioni, e infine comuni deliberazioni. E forse, conclude l'irriducibile ideologo, fantastico profeta di rivolgimenti, ne nascerà quel gior-

no finale in cui il senato dei vivi e dei morti, votando unitamente su comune mozione, metterà in minoranza il Presidente degli Immortali.

VI

Riferiamo, per amor di completezza, altre dottrine, le quali godono di vario credito. Che i morti siano sottilissimi e lunghi: secondo taluni, fino a tre o quattro chilometri; secondo altri, migliaia di miglia, per cui sveltano ben oltre i confini della atmosfera terrestre. Se è esatta la prima descrizione, forse non sarà impossibile usarli a mo' di antenne; se la seconda, si potrà sperare di avvilupparli in cavi proiettati da orbitanti aeronavi.

Altri giudica essere la loro forma la sfera; ma non sono esenti da tale predilezione preconcetti filosofici e matematici, che pare debbano restare estranei alla corretta indagine. Di coloro che tengono in pregio la sfera, v'è chi suppone i morti come sfere minime e rimbalzanti al suolo; chi, mediamente corpose, e fluttuanti per gli spazi.

Altri, strologatore di fantasticaggini, ritiene alloggiato nelle maiuscole miniate, acquattati al centro di quei bei laberinti, le porte chiuse, sotto le coltri, quando taluno diteggia il libro; ma vagano attorno e si fan visita, quando il libro sta nel suo verticale giaciglio. Dottrina che stima i morti deliberatamente non cooperativi; e che, anzi, vivano in un nobile e un poco ironico ozio.

Allo stesso modo, alquanto estetico, vedono il problema coloro che suppongono i morti appollaiati dentro i suoni: appena uno ne odono, vocale o strumentale, fulminei vi si appigliano, insinuando-

visi, come fa l'acrobata nel trapezio che gli vola davanti; e non appena il fonico posatoio si dissolve, guizzano ad altro, e lì ulteriormente dimorano; per cui il nostro mondo è ricamato tutto di morti che scoccano da suono a suono; che sarebbe, taluno arischia, la spiegazione del ritmo, che graziosamente governa assieme gemiti e fragori, arie e schianti; e allora i morti disegnerebbero tra le nostre cose un moto come di filo che cuce, e commette e tiene assieme.

Taluno vuol riconoscere quell'abitacolo nelle gocce di pioggia, e le acquate non sarebbero che banchi di morti che noi attraversiamo, più o meno folti, secondo che lamiichi o stroschi. Sostengono costoro che le gocce cadendo producono un brusio, o un rombo come di parole, dette partitamente o in coro, che non possono venire che da morti che vi stiano dentro. E allegano certe registrazioni, che paiono più suggestive che persuasive.

Altri propone la neve, e nei fragili cristalli vede ingegnose monocamere e casti sarcofaghi; ma allora i vivi avrebbero commercio coi morti solo d'inverno. E non pare verosimile.

VII

Ci imbattiamo, alla conclusione del nostro discorso, in un problema tanto ingrato ed astruso, da lasciarci dubbiosi che mai se ne possa venire a capo. Ed è: quale lingua parlano i morti?

Infatti, se il linguaggio ha intrinseco rapporto col mondo, ed anzi, secondo taluni vogliono, è quello stesso mondo, non par ragionevole credere che quell'altro universo voglia, o comporti, o sia una

sua propria lingua? E che la morte non sia che una macchina traduttrice, che di noi stravolge e rinnova grammatica, sintassi e lessico; o piuttosto l'interprete, che sola può trapassarci da uno ad altro ordine di isoglosse?

Infatti, chi crede che i morti continuino, nell'aldilà, a parlare il linguaggio che già fu della loro vita terrena, non considerano che in quel luogo, quale si sia, si trovano cose o atti e pensieri, a discorrer dei quali le lingue terrestri non possono offrire alcun ausilio. Dunque, sarà necessaria una lingua nuova; taluno la vuole nuova affatto; altri antica, magnificata tuttavia ai nuovi compiti. Ma a questi ultimi si obietta: « I morti, ove non stian divisi per nazione e lingua, che pare insensato, staranno, o isolati, e dunque ignudi di qualsivoglia discorso; o variamente assembrati e in mutuo commercio; nel qual caso, una nuova lingua sarà doppiamente necessaria, per la novità delle cose, e per consentire il colloquio dei defunti di diversa nazione; e dunque par sensato supporre che quella loro lingua sarà nuova e congrua a quella esistenza, e a tutti propria; difforme da qualsivoglia lingua terrena, e in ogni modo a noi inintelligibile ».

Queste considerazioni, che par temerario tener per vane, svolte, tempo addietro, in una opericciuola non digiuna di buona dottrina, gettarono lo stuolo degli studiosi di morte in uno sconcolato scompiglio; e parecchi, persuasi e sgomenti, tralasciarono ogni ricerca; altri, persuasi ma non distolti, si provarono a cercare se in qualche modo si potesse scoprire quella supposta lingua dei morti; giacché all'impresa seduceva questo argomento: che una volta scoperta, quella lingua avrebbe consentito di discorrere coi morti di ogni nazione e tempo.

Costoro si diedero a raccogliere e catalogare tut-

ti i suoni e rumori non umani, di qualsivoglia provenienza, e meglio se incerta e oscura; supponevano infatti che i vocaboli, le interiezioni della lingua dei morti fossero già mescolati a tutti gli innumerevoli rumori quotidiani; e tra questi andassero discriminati e colti. Essi avevano in animo di ordinarli secondo il loro vario accoppiarsi e mescolarsi; e speravano, a quel modo, di mettere assieme una fonetica ed elementare morfologia e procedere poi ad una generale sintassi. Pensarono poi di annotare sempre tutte le circostanze in cui s'era verificato un qualsiasi suono; sperando in quel modo di scoprire rapporti fissi tra suoni ed eventi, che supponevano fossero i significati. E veramente colsero certi fruscii e schiocchi che per la loro frequenza e forse non casuale commettersi, pareva ragionevole supporre fossero indizi di linguaggio. Ma non s'andò oltre: giacché nel loro procedere stava una difficoltà, un impaccio proprio là dove essi vedevano la loro più sottile pensata; insomma, non riuscirono, né potevano, intendersi mai su quel che fossero le circostanze da descrivere; e annotando e catalogando e rivedendo ogni volta criteri e modi, finirono col disperarsi, e se ne guastarono anche i rapporti personali. E c'è da aggiungere che quei suoni, a bene ascoltarli, parevano un poco troppo inarticolati e poveri, per far da lingua a tanto colloquio.

Ritenendo troppo difficoltosa ed impervia la ricerca della lingua dei defunti, taluno ha pensato di aggirare l'ostacolo: « Se non potevamo ritrovar la lingua dei defunti, mancando di documenti bilingui, o di altro interprete, potevamo almeno cercare di inventare noi una lingua, e insegnarla ai defunti. Pertanto, abbiamo agito a questo modo: di notte, in luogo silenzioso, campestre, prossimo ad un cimitero, e ornato di ruderi, abbiamo installato un

altoparlante, un proiettore, uno schermo; teschi, ossame, ed altri simboli variamente disposti dovevano fare da ammicco, da illecebre, da gomitata per fare intendere ai defunti: "Qui si discorre di voi". Immagini semplici, facili e chiari disegni vennero proiettati sullo schermo: l'altoparlante lanciava nelle tenebre, in tutte le direzioni, suoni inequivoci e semplicissimi. Tutto il corso durò poche settimane e venne ripetuto varie volte. Ma quando, alla fine, spento il proiettore, facemmo risuonare nella notte alcune semplici domande, vanamente tendemmo l'orecchio, vanamente spalancammo i sensibili microfoni dei registratori: fruscii di erbe, fughe di insetti, parlottare di rane e serpi; ma non una sillaba di risposta ».

Costoro avevano dunque inventato una sorta di esperanto e volapuk per morti; ma non è chi non veda la temerarietà, la precipitazione del loro procedere: giacché essi presupponevano quel che è appunto sommamente dubbio; se i morti siano disposti a collaborare, se si tollera che essi collaborino, se vien loro dato il modo. Quel corso in una lingua finta e vana, sotto la luna, tra campi e cimiteri, ha più fascino che saggezza. Né mancò chi, a dileggio, suggerì che, ripetendo così fatto corso, non si trascurasse di tener l'appello quotidiano, per accertare chi avesse maggior diligenza; e magari si organizzasse un qualche sistema di trasporti, un pullman che ogni sera raccogliesse i morti allievi, con le loro cartelle e i libri, e li riportasse poi ai loro gironi e cieli. Altri nel fallito e forse incauto esperimento trovò la prova di quel che molti sospettano: che i morti sono coglioni e bavosi idioti; si seggono sui banchi, guardano lo schermo, ascoltano le voci, e si rallegrano scioccamente, come a spettacolo di circo; e nulla imparano, e nemmeno

sospettano vi sia cosa da imparare. Ma forse questi non vogliono essere oltraggi, ma disperate proteste.

Taluno mosse diversa obiezione all'esperimento che si è sopra descritto: negò infatti che il linguaggio dei morti – tanatoglossa, come si vuol nominarlo, o avernese – potesse avvalersi di suoni simili a quelli che noi ricaviamo dai nostri organi di fonazione; per l'assai ragionevole ragione che di codesti organi i defunti sono sprovvisti. Pertanto, affermava, la mancata risposta dei defunti poteva essere determinata da una assoluta impossibilità a modulare i suoni opportuni. Seguendo codesto ragionamento, propose da un lato di elaborare un sistema di suoni non umani, né animali, né meccanici, supponendoli più congrui ai sensi dei defunti. Pensò di porre a disposizione di costoro uno strumento di agevole maneggio, e mise assieme un ordigno che egli denominò 'defuntofono', e che va brevemente descritto.

È questo una cassetta di un metro forse di larghezza, alta e profonda un quaranta centimetri. In essi sono introdotti due legni cavi articolati, leggerissimi, e fermati su volatili perni; su codesti legni, a intervalli regolari, sono attaccati: pezzetti d'osso, cartilagini, ciuffi di pelurie, da una parte; dall'altra, punte di legno macerato, rasoi, schegge di roccia; così che ad un elemento di organicità animale da una parte, ne corrisponda dall'altra uno vegetale o minerale. Queste cose vengono, grazie all'accorta manovra dei lievissimi bastoncelli che fuoriescono dalla parte posteriore della cassetta, strofinate le une contro le altre; ed essendo i legni articolati, si può porre a contatto un elemento di una parte con qualsivoglia elemento dell'altra. Casse di risonanza e vibratili membrane ampliano i suoni; e gli scricchiolii, i raschi, i fruscii, i bisbigli che se ne trag-

gono svelano una copia di modulazioni, bastevoli a farne una lingua sottile e di straordinaria articolazione.

In breve, l'inventore riuscì a produrre una serie di suoni definiti e stabili, e ne dettò anche la notazione. Poi, andò a porre il suo defuntofono in luoghi che gli parevano idonei: specie cimiteri e luoghi lugubri e di sinistra fama; e attese che un qualche defunto si arrischiasse ad usare quell'ordigno, a diteggiare quei bastoncelli, che una brezza, un fiato di infante può muovere agevolmente. Forse questa stessa agevolezza fu di ostacolo alla buona riuscita dell'esperimento; giacché quei bastoncelli si muovevano spesso senza chiara intenzione di discorso; e se a quegli oscillamenti insensati altri più sensati se ne mescolarono, riuscì impossibile distinguerli.

Vorremmo far notare al paziente lettore come sia gli inventori dell'esperanto dei morti sia l'escogitatore del defuntofono abbiano voluto disporre i loro strumenti nei pressi di cimiteri, e di notte. L'uso di codeste macchinazioni folcloristiche e allusive è, come è naturale, condannato dagli studiosi scientifici del problema, che lo giudicano mero sentimentalismo ed espediente letterario. E tuttavia non sottovaluteremmo questi atteggiamenti come affatto antiscientifici; giacché potrebbero essere indizio di una nuova maniera di pensare codeste ricerche, in cui alla calda fantasticheria degli antichi si vuol forse unire il rigore della gelida scienza.

E finiremo il capitoletto con un accenno ad un esperimento, che, per essere ancora in corso, non consente alcun giudizio; se non che esso è certo il più ambizioso e generoso che mai si sia concepito in questi studi. Macchine e apparati elaborano e registrano tutti i possibili suoni, rumori e accenti, e

li impastano in tutte le immaginabili guise; volta a volta clamorosi e sommessi, questi vengono poi lanciati negli spazi da razzi e sonde, spruzzati entro cunicoli e latebre, esplosi su vallate e cime, insinuati sotterra, fin nelle profondità dei fiumi e dei mari; e si ha fiducia che tra tanti suoni, qualcuno così si mescoli o atteggi da riuscir insulto, o provocazione, o supplica, o forse tutt'insieme, irresistibilmente.

VIII

Il catalogo, che qui si conclude, delle bizzarre e disperate esplorazioni, in cerca di incorporee orecchie e bocche senza fiato, parrà forse un elenco di interrogazioni inevase. Tanto ingegno e ingegnosità, deprecherà taluno, tante arguzie e astuzie, macchine e macchinazioni: e quale premio? Sillabe, smozzicati, forse sarcastici sospiri, gemiti inarticolati; assai avara la segnaletica che guida alla città dei morti.

E ancora: chi sono costoro, fraterni mostri, simili e difformi? Sferoidi, stilette chilometrici, batteri; o, come giocolieri o belve, in agguato di una sillaba, per insinuarsi di salto in quella voluta di fiato; od esplosi a ricoprire la terra, o sospinti in regione confortevole ed inaccessibile, o ridotti a stesa focaccia di sapiente cottura, autentico cibo da dèi? Vogliono conversare coi vivi? O sono pazienti e svagati, anche un poco stolti, o affatto sordi, o sviati dietro a fantasie appetto alle quali le follie terrene sono abaco da ragioniere? Sono distratti da qualche fragoroso e servile delirio collettivo, che

toglie loro di avvertire le voci dei vivi, o le fa moleste e odiose a loro estatici?

Ma si supponga che i morti siano cosa mista e irrequieta; parte tiranni, parte tiranneggiati; complici, o oppositori dei loro federali; domi o segretamente sediziosi. Che in quella loro patria, taluni, tra macchinosi e facinorosi, tramino un finale tumulto, una rissa che da mentitamente giocosa crescerà in empia.

Non giovano pugnali a queglii scarni congiurati, né macchine guerresche; ma questo colloquio, questa alleanza coi vivi, che giudicano ordigno eversivo e irreparabile; ch , allora, come dicono nella loro retorica irosa, il cielo verr  stracciato da capo a fondo, come un frusto giornale che si voglia adibire a involto di immondezze, o a pulizia dell'ano. Per questo, simulatori e pazienti, tentano fessure, lavorano cunicoli e tane, s'insinuano per smagliature, erodono, intaccano.

Qualche ammicco   gi  nell'aria, una ilarit  clandestina e cauta, un parlare per complici enigmi.

FINITO DI STAMPARE NEL MAGGIO 2009
IN VARESE DALLA FVA

Printed in Italy